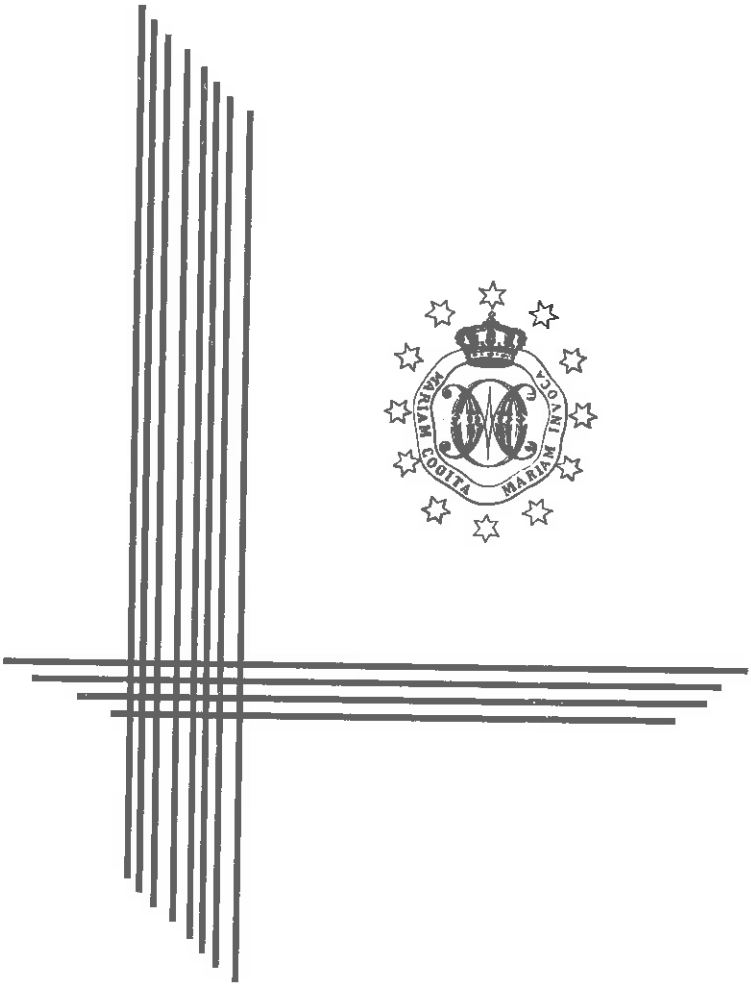

Lanterianum

Nuova serie
Vol. III, n. 1, Marzo 1995

LANTERIANUM: Rivista di studio dell'Istituto degli Oblati di Maria Vergine. Stampato in proprio Pro Manuscripto.

Redazione: M. Avila, J. Cura, I. Mazzucchi, A. Moscatelli, L. Normandin, A. Valentini, P. Véraquin.

Indirizzo: Mondo Migliore, Via dei Laghi km 10, 00040 Rocca di Papa (RM), Italia.
Tel.: 06/ 949-6801 Fax: 06/949-7673

Responsabile: Agostino Valentini.

In questo numero:

EDITORIALE (a cura di Agostino Valentini) 05

LA SENSIBILITÀ ETICA DEL P. LANTERI - A. Valentini 14

THE "IMITATION OF CHRIST"
IN THE DIRETTORIO DEGLI OBLATI DI MARIA VERGINE
OF THE VENERABLE PIO BRUNONE LANTERI - T. Gallagher 38

ANNOTAZIONI TRATTE DALL'ARCHIVIO DI CONGREGAZIONE
SUL SERVO DI DIO P. FELICE PRINETTI (continua dalla 2ª parte) - V. Moscarelli 49

DON GIOVANNI BOSCO
E GLI OBLATI DI MARIA VERGINE - A. Brustolon 69

LA CASA DI LIVORNO VERCELLESE - P. Calliari 104

NO GREATER LOVE... FR. MARINO PILATI OMV - T. Gallagher 109

LIGHTS... CAMERA... OBLATES ! - J. Wykes 111

LETTERE ALLA REDAZIONE 118

Editoriale

Con questo numero "Lanterianum" inizia il suo terzo anno di vita. Una verifica del lavoro svolto è necessaria e doverosa.

Abbiamo pubblicato in questi due anni sei fascicoli. Il primo, dedicato al tema della "Nuova Evangelizzazione", argomento scelto per il Consiglio di Congregazione, tenuto in Canada nel settembre del 1992. Più che altro si trattava di un tentativo per vedere le attese e le disponibilità all'ascolto e alla collaborazione, naturalmente non trascurando l'opportunità che ci era offerta di una presenza nella preparazione del dibattito con analisi, idee, proposte. Un altro numero, nel febbraio del 1994, è stato riservato alla pubblicazione degli atti della prima Settimana Lanteriana, svoltasi nella nostra casa del Mondo Migliore a Rocca di Papa nel settembre del 1993, che aveva per tema: "Lanteri, Parrocchia e Nuova Evangelizzazione". In questo caso abbiamo assolto un preciso compito, affidatoci al momento di assumere l'incarico di curare la pubblicazione della Rivista, portato a termine sicuri di rendere un servizio a quanti non avevano potuto essere presenti personalmente.

Gli altri quattro fascicoli raccolgono studi e ricerche su aspetti della spiritualità e dell'attività del Lanteri, e della vita dell'Istituto. In questo primo periodo ci è sembrato urgente fermare la nostra attenzione su argomenti di vita interna, anche se ci rendiamo conto che un Istituto non vive in funzione di sé stesso, deve essere inserito nel contesto di vita della Chiesa e della società. Non sono certo mancati riferimenti in tal senso, tuttavia riteniamo che, in futuro, si debba dare uno spazio maggiore per riflessioni più direttamente concernenti la pastorale, la vita religiosa, la teologia e l'etica, le missioni, con riferimenti alle realtà sociali e culturali degli ambiti del nostro impegno.

Del Lanteri si è cercato di mettere in luce alcuni aspetti, precedentemente quasi trascurati: la sua azione nel delicato travaglio vissuto dalla Chiesa agli inizi della "modernità"; la sua dimensione culturale, che gli ha permesso, prima l'acquisizione di una spiccata sensibilità ai problemi del suo tempo, poi di individuare strategie di azione consone a far fronte alle necessità rilevate. Non si è voluto sminuire, né tanto meno negare, la parte ascetico-spirituale della sua esperienza

e del suo insegnamento, lo dimostra lo spazio dato a contributi importanti su questi temi. Abbiamo tuttavia ritenuto, in considerazione del fatto che questo secondo aspetto era il più conosciuto e studiato, anche per la possibilità di consultazione di materiale documentario, reso disponibile, dopo essere stato raccolto per la causa di beatificazione, fosse opportuno fissare la nostra attenzione sui primi temi indicati, al fine di non correre il rischio di smarrire per strada una parte importante della sua eredità spirituale. Era nostra intenzione, per quanto ci è stato possibile, recuperare nella sua interezza un "carisma", che ci appartine e che, se ben compreso, può rivitalizzare un ruolo significativo dell'Istituto in un presente dalle molte analogie con il tempo del Lanteri.

Non ci illudiamo di aver assolto del tutto il compito che ci siamo prefissati. Né che tutti condividano il nostro pensiero. Avremmo desiderato aprire un confronto su questioni di grande rilevanza come queste. Abbiamo l'impressione che gli Oblati leggano poco. Ci sono pervenuti molti più riscontri del nostro lavoro, approvazioni e qualche intelligente rilievo critico, da persone esterne, alle quali viene mandato "Lanterianum" per amicizia, o perché interessate al Lanteri, che dai componenti l'Istituto, per i quali principalmente viene scritto. Vogliamo ringraziare quanti hanno collaborato con noi a rendere interessanti queste pagine. Altro materiale è disponibile, cercheremo di renderlo pubblico prima possibile. Tre persone meritano di essere ricordate: il P. Vittorio Moscarelli, il P. Andrea Brustolon, un anziano e un giovane sempre presenti con interessanti e intelligenti interventi, in ultimo il P. Pierre Paul, che si è assunto l'onere gravoso della parte grafica e della spedizione. Segnaliamo delle difficoltà nel coinvolgere più attivamente il gruppo di redazione. La lontananza e la poca conoscenza dei componenti fra di loro rende difficile i contatti e la partecipazione. E' un problema che dovremo affrontare. Una Rivista non può a lungo pesare sulle fragili spalle di una o due persone. Se deve avere una continuità nel tempo, è necessario che altri si affianchino loro in modo più fattivo. Ci hanno segnalato difficoltà anche a causa della barriera linguistica, in particolare per l'area di lingua inglese. La pubblicazione di interventi in lingua originale e la traduzione, almeno dell'editoriale, hanno un poco attenuato il problema e aumentato l'interesse. Con piacere sappiamo che il P. Timoteo Gallagher si stà interessando attivamente, e lo ringraziamo dei contributi inviatici, suoi e di altri. Saremmo lieti di poter dire altrettanto dei responsabili di altre aree, dalle quali non ci mai giunta voce alcuna.

A tutti vogliamo ricordare che le idee hanno bisogno di tempo per affermarsi. Serve a poco mandare proposte nell'imminenza del Capitolo, supposto che i capitolari trovino il tempo di leggerle, resta il fatto che ognuno arriva a quel momento con sue precomprensioni, difficili da modificare. Bisogna allora alimentare un dibattito nel lungo periodo. Non c'è bisogno di interventi elaborati, è sufficiente far sapere il proprio pensiero, in qualsiasi forma ciò sia possibile. Ai più giovani "Lanterianum" ricorda la sua origine quasi clandestina nella prima stagione, messa in essere dalla giovanile impertinenza di quattro giovanissimi, che sfidando le ire dei più, e mettendo a dura prova la pazienza dell'autorità del

tempo che, non potendo approvarli, cercava almeno di tollerarli, hanno voluto trovare uno spazio per una presenza fuori dall'anonimato. Oggi la situazione è molto diversa. Non solo "Lanterianum" è uscito dalla clandestinità, vive una dimensione in cui non pare esagerato quanto afferma Voltaire, "se anche non condividessi alcune delle idee che tu affermi, sarei disponibile a dare la vita perché tu le possa dire". Ne approfittino. Il futuro è loro, ma va costruito insieme, perché sia la casa di tutti. Troppi guai abbiamo passato per l'affermarsi di sentimenti di estraneità.

Da qualcuno è stata avanzata istanza di sapere su quali linee programmatiche ci muoviamo. A parte l'allargamento delle tematiche, sopra ricordato, ci sembra urgente, per una comprensione piena dell'opera del Lanteri, ricostruire gli anelli mancanti fra la stagione delle "Amicizie" e la nascita del "Movimento cattolico", attorno agli anni 1870. Sono quaranta anni di storia del Cattolicesimo italiano ed europeo, che hanno per protagonisti molti personaggi direttamente, o indirettamente, formati alla scuola del Lanteri. Sono anni cruciali. Dal "Movimento cattolico" prende origine "L'opera dei congressi", a cavallo fra il secolo passato e il nostro. Di qui originano, sia i movimenti politici popolari di ispirazione cattolica, che hanno governato molte nazioni europee dopo la seconda guerra mondiale, sia i movimenti di "Azione Cattolica", di orientamento più propriamente ecclesiale, direttamente soggetti alla gerarchia ecclesiastica, sorti per la formazione e l'apostolato dei laici. Il travaso di uomini e di idee fra queste due linee di sviluppo del "Movimento Cattolico" è non solo documentato, rappresenta la vitalità di una intuizione che lega pensiero e azione, formazione e presenza, alla finalizzazione di un progetto di "nuovo cristianesimo" nel contesto di una società laica e secolarizzata.

E' una stagione che si stà chiudendo. Siamo coscienti che ripercorrere questa storia sarebbe pertanto riduttivo, se si esaurisse in un omaggio filiale alla genialità di un padre, ancorché doveroso dopo tanto silenzio. Dovrebbe essere stimolo a cercare nuove strade, nelle condizioni che si vanno delineando (nuovi movimenti ecclesiali, nuova rappresentanza politica dei cattolici), quei percorsi che rendono significativi il nostro essere e operare nella Chiesa e nella società, secondo le esigenze di una precisa fisionomia. Un apporto originale alla costruzione di quel progetto di "Nuova Evangelizzazione", con tanta insistenza proposto, come necessario e urgente, dall'attuale Pontefice.

C'è, secondo noi, un altro aspetto che dovremmo esaminare, riguarda quella che potremmo chiamare "l'eredità diffusa" del Lanteri.

Il fenomeno presenta due direttrici di notevole interesse. La prima riguarda quel processo di santità diffusa che da Torino si irradia in tutto il Piemonte, dai primi del 1800 e che non sembra ancora essersi esaurito. La seconda il processo politico del "Risorgimento nazionale e dell'unità d'Italia", che ancora ha come suo centro Torino, e di qui "ha dominato la storia d'Italia per molti anni". Entrambi, originati nella Torino dei tempi del Lanteri, si mescolano con la sua vita e,

attraverso la nostra presenza in quegli anni alla Consolata, con la vita dell'Istituto.

Sul primo argomento Eugenio Valentini, salesiano, in uno studio (La santità in Piemonte nell'ottocento e nel primo novecento, in Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose, 3/1966, pag. 297 - 373) enumera 58 tra Santi, Beati, Servi di Dio, tutti provenienti dall'area Piemontese. A questi si devono aggiungere altri (l'autore ne enumera una ventina circa), dei quali non era stata introdotta la causa di beatificazione, pur essendo morti in concetto di santità. In ultimo quelli che al tempo in cui fu scritto l'articolo (circa 30 anni fa) erano ancora in vita, dei quali in seguito, o è stata introdotta, o potrebbe essere introdotta, la causa di beatificazione.

L'eccezionalità del fenomeno appare evidente, sia per dimensione, "una fioritura così straordinaria (di santità) - scrive l'autore - non la si ebbe in Piemonte nei secoli antecedenti, ma forse neppure in nessun angolo della terra"; sia per aver interessato più o meno tutte le categorie di persone: 5 vescovi, 27 sacerdoti tra diocesani e religiosi, 17 religiose, 7 laici; inoltre 11 sono fondatori di congregazioni religiose maschili, 9 fondatrici di congregazioni femminili. In ultimo perché "tutti questi Servi di Dio non sono degli isolati. Come sottolinea l'autore, sono "legati gli uni agli altri da rapporti assai stretti". Aggiunge, la cosa per noi è di massima importanza, "i capisaldi prossimi e concreti di questa santità sono: il Lanteri, il Cottolengo, il Cafasso". Più sotto annota "Don Bosco dipende dal Cafasso e dal Lanteri", poi continua facendo tutte le varie diramazioni, che qui non possiamo riferire.

Come sappiamo Don Bosco non ha conosciuto direttamente il Lanteri, ha conosciuto i Padri della Consolata, con i quali il contatto è stato molto stretto (vedi le Note di Archivio di A. Brustolon) e continuato nel tempo. Ne deduciamo che le due linee di spiritualità, quella "escatologica" e quella "incarnazionista", come le definisce l'autore quando asserisce che, pur "non mancando le anime mistiche", la maggior parte di essi presentano una spiccata impronta "sociale e ciò per rispondere alle mutate condizioni dei tempi", fossero ancora ben presenti nella spiritualità dei padri della Consolata. Il Lanteri, a nostro giudizio, presenta caratteristiche di spiritualità sia "escatologia", sia "incarnazionista", che convivono le une in funzione delle altre. Ricerca di una profonda interiorità (unione mistica con Dio, esercizi spirituali, silenzio, studio, in una parola "l'essere certosini in casa") in vista di una presenza attiva nel profondo dei contesti ecclesiali e sociali in trasformazione. Avvertiamo che il "sociale" del Lanteri non è preferenzialmente quello "caritativo-assistenziale", o "educativo", il sociale del Lanteri è il mondo delle idee e della cultura, che sconfina con il "politico". Un'azione da svolgere nella società, non in prima persona, ma mediante la formazione e la sensibilizzazione di altri (sacerdoti e laici) in grado di elaborare risposte adeguate alle necessità.

E' questa caratteristica che unisce la prima direttrice alla seconda. Dal "Carteggio" è possibile ricostruire la vasta rete di contatti da lui avuti con le più svariate personalità del tempo. Sembra che non si siano interrotti con la sua morte,

ma attraverso il padri della Consolata continui una frequentazione con molti illustri personaggi, che hanno avuto notevole rilevanza nelle vicende ecclesiastiche e civili del tempo. Non è azzardato supporre che una parte non piccola della storia Piemontese e Italiana dei primi 50 anni dell'ottocento ha gravitato attorno al nostro Istituto, con uno scambio di influssi che andrebbe meglio studiato e conosciuto. Tutto questo testimonia la dimensione di "alto profilo" di una presenza, smarrita con il tempo, il cui tentativo di recupero non vuol essere presunzione, ma indicazione di un ideale programmatico, al quale tendere con impegno e fiducia.

Dall'interno dell'Istituto ci sono giunte voci di qualche malumore e critica per aver richiamato l'attenzione attorno a questioni non esaltanti della nostra storia. Crediamo doveroso dire in proposito una parola di chiarificazione. Metterci davanti alla nostra storia quale è, senza nulla nascondere, o piegare a personali finalità, per quanto nobilissime nelle intenzioni, ha il solo scopo di rimuove le difficoltà che ci hanno sempre impedito un cammino lineare e sicuro, un recupero delle idealità prima ricordate. Attraverso l'analisi dei nodi delle crisi passa la costruzione del futuro.

La questione Reynaudi, non è un caso di vocazione personale, meno che meno una questione di moralità, come si è voluto far credere. Riguarda la natura e la fisionomia dell'Istituto come pensato e voluto dai primi padri, radunati a Carignano sotto la guida del Lanteri. L'evoluzione impressa alla Congregazione durante il periodo del generalato del P. Antonio Avvaro non deve avere convinto tutti. L'imposizione della nuova situazione porta alla crisi degli anni 40 - 50. Sarebbe importante vederne le cause nell'analisi degli atti del Capitolo del 1836. La situazione appare inoltre essere complicata dell'emergere di divergenze di carattere dottrinale, con accuse di simpatie verso correnti di pensiero, giudicate non del tutto ortodosse (vedi caso Griffa). Dopo questa crisi, non so se a causa di essa, nell'Istituto si registra un progressivo impoverimento culturale, del quale ancora ne portiamo le conseguenze. Lo stato di cose ha portato alla terza crisi quella che, a cavallo del secolo, vede coinvolto il Prinetti con altri (Pechenino e Usseglio), formati a Giaveno sotto la sua guida. Ripercorrere questa vicenda non è, come è stato detto, "andare alla ricerca di vecchie storie, che fanno più male che bene". Se sappiamo leggere bene ha molto dell'attualità. Sembra che, ottanta anni prima che avvenissero, i fatti che ci coinvolgono dal 1988 ad oggi siano già stati scritti, tanto somiglianti sono nelle motivazioni, nei protagonisti, nello svolgersi della vicenda. Per accorgersene è sufficiente togliere la causa scatenante immediata (il caso personale), e la passionalità che trascina con sé, e vederne le ragioni profonde. Solo la finale è molto diversa. La mia impressione è che lo spessore morale degli attori in scena nel primo caso ha reso possibile trasformare una profonda crisi in una rapida ripresa. Per questo vale la pena rifletterci.

Il Prinetti entra nell'Istituto che è già ingegnere e generale dell'esercito. Dopo gli anni della formazione vive in Sardegna, ufficialmente è segretario di Mons. Berchialla, in realtà copre mansioni assai più delicate: amministratore

della mensa arcivescovile, Rettore del Seminario. E' Fondatore di un Istituto Religioso femminile. In una parola è una persona abituata alle responsabilità, a pensare secondo idee di ampio respiro. Quando, finito il suo servizio in Sardegna, rientra nell'istituto lo trova avvolto in un clima sonnacchioso e depresso (si veda quanto scrive P. Pechenino circa l'attività che si svolgeva). L'impatto non poteva essere indolore.

La sua opera a Giaveno acuisce i contrasti. Troppo vistoso il rigore di studio che richiede, la sua disciplina, ma anche le sue aperture (leggere il giornale per degli studenti, inaudito). Alcune espressioni ricorrenti nello scritto illustrano la situazione meglio di ogni nostra parola. Leggiamo di necessità di "separare gli uni dagli altri", "mandare a casa", "sopire" per paura di un intervento della Santa Sede. E' accusato con i suoi collaboratori (Pechenino e Usseglio), che sembra ne abbiano appreso gli insegnamenti, di modernismo, di simpatie per il Murri. Per questo giudicato di "idee guaste", e pertanto "non voluto dai superiori", ma neppure dagli altri che lo giudicano "esigente" ed "esagerato". Si spera nella sua nomina a Vescovo. Quando questa tramonta, probabilmente a causa del suo ricorso alla Santa sede, si cerca di coinvolgerlo in qualche responsabilità, vecchio e collaudato sistema di neutralizzare le persone, prima proponendolo come Procuratore Generale, impegno rifiutato, poi insistendo che accetti di fare il Superiore a S. Francesco, sebbene sia chiaro che non è voluto dalla comunità. Cammina diritto per la sua strada, chiede l'intervento della Santa Sede, ben sapendo il prezzo che dovrà pagare, non accusa i Superiori, vuole solo "presentare il caso", perché l'autorità superiore si interessi e si possa trovare una soluzione.

Nella lettera del 29/09/1904 scritta dal P. Pechenino, anche a nome del Prinetti, ci sono i motivi del ricorso. Dovremmo studiarceli bene. In quelle poche righe ritroviamo quasi tutti i motivi del presente scontento: 1 - infedeltà al "carisma" del Fondatore; 2 - insufficiente istruzione e educazione degli studenti; 3 - mancanza di impegno pastorale (sei soli corsi di esercizi all'anno in tutto l'istituto); 4 - mancato adeguamento alle direttive della Santa Sede; 5 - accumulo di cariche nella stessa persona. Dei punti 3 e 5 c'è una significativa esemplificazione nella lettera del 18/11/1904. Vale più di molte parole.

Ognuno, ripensando al presente, può fare i confronti che ritiene opportuno, rilevare concordanze e difformità, trarre le sue conclusioni.

In tutta la vicenda l'atteggiamento dell'autorità dell'Istituto appare sconcertante. "Omuncoli", che di fronte a persone che sollevano grosse questioni di identità e impegno, non sanno accettare un dialogo, rifugiandosi dietro laconici "che vuole, faccia il superiore", oppure "se non è contento faccia la volontà di Dio". Poi, presi dal panico, manifestano timori di un intervento dell'autorità superiore, presagi di essere ormai arrivati alla fine di tutto. Affannosamente in cerca di documenti e pretesti per screditare le persone (sul prossimo numero apparirà una lettera del P. Murisengo di un infantilismo disarmante), tentano di tutto per impedire che il Visitatore nominato possa avere contatti con il Prinetti, "pericoloso

ricorre al Prinetti per avere informazioni", poi durante la visita un Superiore Generale che neppure si presenta al Visitatore, "tanto che serve, se tutto è già deciso".

Sensibilissima l'azione del Visitatore, ascolta, si mette sopra le parti fino al punto di ammettere il Prinetti, "come esponente della corrente del ricorso", al momento di trarre, e di comunicare, le sue conclusioni.

In ultimo, un "sonoro" e liberatorio "sit nomen Domini benedictum" del Prinetti, espressione di un'obbedienza intesa nel suo più alto significato di ricerca della verità, senza acquisizioni ad inaccettabili compromessi con la propria coscienza. Testimonianza che per lui, non di uno scontro di persone si trattava, ma di idee, di programmi, di ideali.

Il richiamo all'obbedienza, in una situazione di palese scontro, mi offre l'opportunità di una risposta chiarificatrice ad un appunto benevolmente fattomi da persona amica circa l'idea di obbedienza, come espressa nel precedente editoriale. Secondo questa persona non si sarebbe tenuto sufficentemente conto della dimensione spirituale dell'obbedienza, legata al voto. Rispondo, osservando che in sede di analisi dei contesti sociali questo parametro non è rilevabile. La dimensione della virtù appartiene al sacrario inviolabile delle coscienze. Tuttavia neppure un superiore può fare affidamento su di esso, a meno di non concepire se stesso come "despota", che è la versione ecclesiastica del "dittatore". I voti religiosi infatti hanno due dimensioni: quella giuridica, sociale, sulla quale si reggono le convivenze, la cui gestione compete all'autorità, nelle forme stabilite dalle Regole; e quella interiore, che è la dimensione dell'oblazione di ciascuno, della sua santità, materia di direzione spirituale, avvolta dal delicato segreto del mistero della persona, che nessuno può, e deve, violare.

La rinascita della Congregazione, dopo la crisi, poggia su alcune persone. Sul nuovo Rettor Maggiore, P. Toesca, forse, e qui il Calliari ha ragione, il più grande Rettor maggiore della nostra storia (esclusi i viventi, dei quali non è opportuno per ora formulare giudizi). Uomo non compromesso con nessuna delle parti in causa nella vicenda, che inizia una stagione di dialogo e di presenza, inventandosi uno strumento nuovo: "L'Oblato" (oggi è morto anche quello), attraverso il quale guida, fa sentire la sua parola, ammonisce, incoraggia.

Sui padri Prinetti, Pechenino, Usseglio (si noti, proprio i tre del ricorso alla Santa Sede) mandati a Pisa già nel 1906, ove con l'aiuto del Card. Maffi, daranno vita ad una comunità e ad un'attività, che per tutto questo secolo sarà la più significativa realtà della Congregazione. La più fedele all'ideale del Lanteri, preso nella sua interezza, nella sua dimensione spirituale (esercizi spirituali, missioni al popolo), sociale (le cooperative artigiane e contadine; l'associazionismo cattolico, sociale e religioso; l'oratorio, primo, e per molto tempo unico, della città; il cinema teatro Excelsior, ancora negli anni venti, quando era pionieristico parlare di queste cose; il laboratorio di formazione artigianale per togliere i giovani dalla strada

subito dopo la guerra; la Lanteriana), culturale (il Pensionato Universitario, la presenza nella Scuola e nella Università), senza dimenticare la popolosa parrocchia affidataci nel 1936.

Sul P. Lombardi, che a Chiavari subito dopo darà vita al Collegio, dal quale usciranno quasi tutti gli Oblati dei primi sessanta anni di questo secolo. Sul P. Frisia, al quale nel 1914 sarà affidata la parrocchia di S. Elena a Roma, alla quale a varie riprese sarà unito lo studentato teologico.

Dunque le forze c'erano, ed erano valide. Bastava metterle in campo. Per farlo sono state necessarie due condizioni: chiarificare gli obiettivi; trovare la persona capace di essere punto di riferimento per tutti.

La vera guida morale della rinascita è il Prinetti. Quest'uomo solo, la folla non è mai profetica, che non cerca riconoscimenti, accettando di pagare costi altissimi, capace di "no" risoluti e di impegni strenui, di aperture al nuovo al limite del temerario, nella più assoluta fedeltà alla tradizione e alla più genuina idea ispiratrice. Nelle presenti situazioni, credo abbia molte cose da dirci, se sapessimo ascoltare.

Il discorso che abbiamo cercato di fare su "Lanterianum" in questi due anni della sua vita è solo questo: ritornare alle fonti, a quell'idea ispiratrice dalla quale sola può derivare il nostro essere e il nostro operare come gruppo nella Chiesa. Sottolineo "come gruppo", perché le uniche realizzazioni di questi ultimi anni, degne di questo nome, le hanno messe in piedi i singoli, nell'indifferenza, quando non sfidando l'ostilità del gruppo.

Il numero che presentiamo continua questo discorso. Si apre con uno studio di AGOSTINO VALENTINI sulla "Sensibilità etica del Lanteri", che gli ha permesso una presenza nel dibattito del suo tempo con un apporto originale, frutto di studio e di conoscenza delle necessità. Nel tempo presente il dibattito sull'etica ha toccato i fondamenti stessi dell'agire morale, inoltre la coscienza dell'uomo sembra sempre più essere influenzata dall'opinione pubblica, da idee elaborate dai "maîtres à penser" delle più incredibili cattedre, potentemente diffuse con mezzi capaci di ogni specie di manipolazione. Di qui la necessità di rispolverare l'intuizione profetica del Lanteri: la necessità di una presenza là ove nascono le idee, e dove si diffondono. TIMOTHY GALLAGHER, attingendo al Direttorio del Fondatore, illustra la centralità della "Imitazione di Cristo" nella nostra spiritualità. Nella sua esposizione non manca di ricercare le fonti dell'ispirazione del Lanteri nella elaborazione della sua dottrina, sottolineando l'originalità della sintesi operata dal Lanteri, pur attingendo al pensiero di molti autori diversi. VITTORIO MOSCARELLI continua le sua note sul P. Prinetti, di cui abbiamo abbondantemente parlato. ANDREA BRUSTOLON ci presenta una documentazione di archivio sui rapporti tra Don Bosco e i padri della Consolata, conferma di quella parentela di santità ricordata. Da uno scritto inedito di PAOLO CALLIARI prendiamo le notizie sulla comunità di Livorno Vercellese, quarta in ordine di fondazione. Segue una breve nota sul P. Marino Pilati, tenente

cappellano deceduto in Grecia nella seconda guerra mondiale, scritta da TIMOTHY GALLAGHER. Chiudiamo il numero con uno scritto dello studente americano JOHN WIKES dal titolo "Lights...Camera...Oblates", nel quale viene descritto il lavoro di preparazione di un filmato promozionale a scopo vocazionale sulla vita del Lanteri.

Da un po' di tempo si sente parlare con sempre maggior insistenza di crisi, di comunità da chiudere, di mancanza di soggetti e di vocazioni, di futuro incerto, in Italia come in alcune altre parti.

La nostra analisi ci porta a dire che non è vero.

Come al tempo del Prinetti c'è molto scontento, ma come allora ci sono molte potenzialità, che attendono di essere liberate. Come allora c'è un nodo da sciogliere, che l'ultimo Capitolo non ha potuto, saputo, o voluto, sciogliere. Crediamo sia necessario ricominciare da qui. Come? Questo non possiamo dirvelo noi.

Agostino Valentini

Rocca di Papa, 2 febbraio 1995.

La sensibilità etica del P. Lanteri

P. Agostino Valentini, OMV

Intenzionalmente uso la parola "sensibilità", volendo sottolineare quella specie di percezione, che appare essere quasi congenita e naturale, atta a rilevare quanto avviene nel contesto dell'esistenza di ogni persona, sì da essere precisa indicazione del suo agire, mentre è frutto di osservazione attenta, di profondo studio e di riflessione costante. In un precedente intervento (1) ho già avuto modo di osservare come questa "sensibilità" porti il Lanteri a considerare chiusa un'esperienza della vita della Chiesa, il periodo detto della "cristianità", adoperandosi nell'opera di formazione di quanti, sacerdoti e laici, avrebbero dovuto farsi carico di una nuova presenza della Chiesa, che risultasse incisiva pur nelle mutate condizioni del quadro storico culturale, che si andava definendo dopo il burrascoso periodo della Rivoluzione Francese, in un contesto ormai non più unitario, nel quale il "cristianesimo", si avviava ad essere una delle componenti, non più la sola, seppure ancora la maggioritaria, fra le agenzie in grado di fornire orientamenti di pensiero e di prassi comportamentali, oltre concrete forme di aggregazione.

Come avverte il Burgalassi (2) "la vita sembra organizzarsi, ovunque e sempre, attorno a delle grandi opzioni di fondo che in termini attuali chiamiamo 'fedi'". Esse, a loro volta, sia che facciano esplicito riferimento alla trascendenza (fedi in senso proprio), sia che restino racchiuse in un contesto di sola immanenza (credenze), purché siano vissute in maniera totalizzante, sono capaci di esplicitare quei "moduli di azione, di natura imperativa, che usualmente chiamiamo 'etiche'". Va aggiunto che ogni mutazione di orientamento nel quadro dell'esistenza, di singoli o di gruppi, inevitabilmente trascina con sé una modificazione di tutti i termini di riferimento rivestiti di "carattere ideale obbligatorio". Per questo i fenomeni di secolarizzazione, al di là delle apparenze, non sono mai superficiali. Forse non è possibile nell'immediato avvertirne tutta la vastità e la profondità che li caratterizza, con il tempo esse appariranno a tutti chiare.

Quanti, più illuminati e accorti, riescono ad avere la percezione vera del mutamento che stanno vivendo nello stesso momento che si realizza, avvertono anche la necessità di dover porre in atto concreti tentativi di ridefinizione dei parametri del vivere quotidiano. Di questi parametri l'etica è uno dei fondamentali.

Non stupisce allora tutta l'azione intrapresa dal Lanteri in difesa della conoscenza e della diffusione della morale di S. Alfonso dé Liguori, la cui importanza oggi possiamo certamente valutare essere di assai più vasto respiro di quanto egli potesse rendersene conto. La motivazione lasciataci nei suoi scritti che "nel Piemonte si trovano molti Giansenisti e moltissimi Rigoristi, i quali giusta le loro proprie opinioni moltiplicando per una parte i doveri del cristiano, e d'altronde esigendo da' fedeli disposizioni troppo difficili per li Santi Sacramenti, allontano le anime da' medesimi, si rinforzano quindi le loro passioni, e più facilmente si dispongono ad ogni sorte di indipendenza" (3), sembra essere di solo carattere pastorale, mentre la discussione attorno alla morale Alfonsiana coinvolge questioni teorico dottrinali, oggi forse superate, ma che al tempo del Lanteri da quattro secoli impegnavano in dispute piuttosto accese i moralisti delle varie scuole teologiche.

Impegnarsi per la difesa della morale alfonsiana per il Lanteri non era né semplice né comodo, c'era il pericolo di suscitare reazioni non benevole in quanti "per accreditar sé stessi tacciano di lassismo chi seguita la dottrina del Beato Liguori sebbene scrupolosamente esaminata dalla Santa Sede" (4). Sacerdote della Diocesi di Torino, retta allora da Mons. Chiaverotti, non poteva ignorare che il suo Arcivescovo aveva predilezioni rigoriste. La "memoria" (5) che il Lanteri gli indirizza, anche a nome della prima Comunità di Oblati riunita in Carignano, più che una esposizione illustrativa, ha il sapore di una difesa dall'accusa di "troppo benigna morale". Sono importanti le motivazioni addotte nella prima parte dello scritto. In sette punti il Lanteri precisa che: il Beato Liguori è un autore venerato sugli altari, da preferirsi per solo questo fatto ad altri, secondo il consiglio di S. Filippo Neri; la sua opera è un corso completo di Teologia morale, che riassume il pensiero dei più accreditati autori precedenti, con particolare attenzione al pensiero di S. Tommaso, per questo fatto "può chiamarsi una biblioteca di tutti i moralisti"; oltre che di lunghissimo studio "è pure il frutto dell'esperienza di 30 anni di confessioni e di missioni; è opera approvata dal Papa Benedetto XIV; è accompagnata "dal dono di profezia e de' miracoli"; è stata esaminata con gli altri scritti del Liguori durante il processo per la causa di beatificazione e non fu trovato "nihil in ipsis censura dignum"; in ultimo "somministra pure le armi contro tutti gli errori correnti", promuovendo " una devozione figliale e tenera verso Maria Santissima" e "una stima grande, ed un forte attaccamento con vero spirito d'obbedienza sincera alla S. Sede".

Nella seconda parte della "memoria" il Lanteri illustra al suo Arcivescovo lo stile della pratica pastorale del confessionale. Sappiamo che anche riguardo a questo c'era stata qualche lamentela. Nello scritto emergono con chiarezza: la sua concezione di Dio, un Padre dal volto misericordioso, più che un giudice severo, un Pastore Buono che va in cerca della pecorella smarrita; e l'amabile disponibilità di accoglienza verso i penitenti. "Procurano di trattare sempre tutti con carità e dolcezza, e d'ispirare una grande confidenza in Dio" (6). Nella Positio (7) leggiamo "combattè il Giansenismo ed aborrì sempre quelle dottrine che rappresentavano

Dio più tiranno che padre, mentre egli dipingeva sempre Dio come il più tenero dei Padri....insisteva con energia nel formare i novelli sacerdoti ad uno spirito di dolce tenerezza e compassione verso le anime, ispirata ai dettami della speranza cristiana". In altra parte, sempre della Positio (8), ci viene ricordata la fonte ispiratrice di questo suo orientamento, "per acquistare la virtù della dolcezza si era posto sotto il patrocinio di S. Francesco di Sales: frequentemente ne scorreva i tratti e da questi andava raccogliendo le massime più soavi ed amabili per averle in pronto in quanto sia in beneficio proprio che di altri".

Fatte queste premesse, nella terza parte del documento il Lanteri passa ad illustrare la natura e gli scopi del nascente Istituto. Dobbiamo pensare che le premesse siano pertanto parte essenziale del "carisma di fondazione", al pari della sua visione ecclesiale, al punto che, di fronte alle difficoltà sorte della loro accettazione "in toto", dopo un primo tentativo fatto nel 1816 a Carignano di dar vita ad un nuovo gruppo con l'approvazione diocesana, tutto verrà sospeso per ben dieci anni, aspettando un'approvazione Pontificia, che sarà accordata nel 1826, anno della seconda e definitiva fondazione avvenuta a Pinerolo. Per queste ragioni, oltre che per il contenuto e la novità che propone, il discorso etico del Fondatore meriterebbe una assai più attenta considerazione di quanto siamo soliti fare. Vi sono inoltre contenute chiare indicazioni per il presente.

Il momento presente chiude per molti il periodo della "modernità", i cui albori possono essere fatti risalire agli inizi del XVI° secolo (9), per esplodere poi, proprio a partire dagli anni della Rivoluzione Francese, in un crescendo tanto vorticoso e rapido che ha finito per coinvolgere "tutto e tutti". In una società, descritta ormai priva di un suo centro, inteso come pretesa di "ricondurre ad unità tutti gli aspetti della realtà" (10), che ha nella provvisorietà e nel pluralismo i massimi punti di orientamento ideale ed esistenziale, la libertà di agire non è più discussa in rapporto al grado di dubbio circa l'esistenza di una legge certa, ma viene reclamata incondizionatamente a livello individuale e sociale, il che significa mettere in discussione i fondamenti medesimi di ogni discorso etico. Capire l'insegnamento del Lanteri significa saper leggere ad un tempo le istanze che emergono dal tempo presente e le esigenze della legge eterna di Dio, scritta nel cuore dell'uomo e proclamata dalla Rivelazione, per trovare un linguaggio che sia conprensibile per l'uomo di oggi. Non possiamo accontentarci di affermare con il Guerber "l'importance de l'oeuvre accomplie par Lanteri pour introduire la morale de S. Alfhonse" (11) nel Piemonte e in Francia, o di ripetere il giudizio del padre Bresciani "si può ben dire con ragione che egli fu in Piemonte il sostenitore della sana teologia e della sana morale" (12), senza poi preoccuparci di conoscerne a fondo il pensiero e l'azione.

Non è impresa facile. Molti scritti del Fondatore sono anonimi, alcuni sicuramente perduti, altri di incerta attribuzione, per non dire del molto materiale ancora sepolto in archivio, che attende adeguata sistemazione per una possibile consultazione. Inoltre delle tre opere morali note, e sicuramente attribuibili al

Lanteri su puntuali testimonianze, una sola (13) affronta il tema in modo sistematico, ma si tratta di un opuscolo di poche pagine, più che di un testo organico. La seconda (14) e la terza (15), la più conosciuta per la grande diffusione avuta nel secolo scorso, non solo in Italia, più che testi di teologia morale, come ben ha dimostrato il Gallagher (16), sono opere apologetiche in favore della morale di S. Alfonso. Altri riferimenti sul pensiero etico del Lanteri sono deducibili da molte lettere del suo Epistolario (17), dalle quali, benché l'intento sia in questi scritti di carattere prevalentemente pratico-pastorale, è possibile ricavare indicazioni sufficentemente precise degli orientamenti e delle motivazioni che li soreggono.

Prima di ogni altra considerazione vale la pena sottolineare lo stile pastorale, quel "trattare tutti con carità e dolcezza" al fine di "ispirare una grande confidenza in Dio", che non è solo opposizione al rigorismo giansenista, è una scelta precisa, dovuta sicuramente all'influsso della spiritualità di S. Francesco di Sales nell'area piemontese.

Di tale spiritualità, a giudizio del Tibulzio (18), ne furono assertori prima il Diessbach e poi il Lanteri, sì che essa divenne una caratteristica dei componenti delle varie "Amicizie". Introdotta dal Lanteri e dal Guala nel metodo di formazione dei giovani sacerdoti del Convitto Ecclesiastico di Torino, si espanse in tutta l'area piemontese e si consolidò al punto da diventare una costante, una caratteristica che contribuì a creare "un ambiente così fervente un po' ogni dove", segnato da "quella spiritualità salesiana, cioè umanistica, moderata, serena, fidente" (19), nel quale sbocciò quella meravigliosa fioritura di Santi, di cui Torino e il Piemonte vanno fieri da quel tempo fino ad oggi.

La stessa impronta è lasciata dal Lanteri al nascente Istituto, con l'impegno di assiduità al confessionale, e di una precisa preparazione intellettuale al fine di assolvere con competenza allo scopo. Se l'interesse per l'etica nel Lanteri è prevalentemente di natura pastorale, la necessità di affrontare il dibattito teorico, addentrandosi nella discussione di quelli che oggi vengono definiti i "sistemi morali", nasce dall'opposizione di quanti, assertori di un rigorismo, spinto fino al rifiuto dell'assoluzione come mezzo sistematico per la conversione dei peccatori, in pratica ponevano delle condizioni tanto esigenti da rendere la pratica della confessione, e di conseguenza l'accedere al Sacramento dell'Eucarestia, pratica sempre più rara tra i fedeli. Del resto neppure S. Alfonso, cui il Lanteri si ispira, si può ritenere un teorico puro, il suo intento fu "di formare dei buoni confessori e direttori spirituali, non di costruire una Summa completa di teologia morale" (20), egli stesso asserisce di essersi deciso a cercare vie diverse dopo aver sperimentato nella sua attività di pastore d'anime i vari "sistemi" allora in vigore, senza aver trovato una soluzione che fosse soddisfacente.

La discussione attorno ai "sistemi morali" ha segnato per quattro secoli la vita della Chiesa, contrapponendo studiosi delle varie scuole teologiche. Senza la pretesa di una esauriente esposizione della questione, che esula dagli intendimenti del presente lavoro, alcune osservazioni possono essere sufficienti per la

comprensione della reale natura della questione, e più in particolare per mettere in luce la novità introdotta da S. Alfonso, puntualmente intuita e fatta propria dal Lanteri.

La questione dei "sistemi morali".

Nei recenti manuali di Teologia morale vengono definite "sistemi morali" quelle "dottrine morali di varie scuole teologiche sulla formazione del giudizio di coscienza, quando chi deve o vuol agire si trova di fronte a leggi che appaiono oggettivamente incerte" (21). Nasce la domanda circa la necessità di uniformarsi alla legge incerta, o se sia possibile assumere nel determinare il proprio modo di agire un giudizio di valore "liberamente autodeterminato", purché sempre entro i limiti dell'onestà. Si osserva in proposito che quanto più vengono particolarizzate le leggi o i principi generali per far fronte alle necessità di casi particolari originati dal vivere quotidiano, tanto più dalla certezza si passa alla probabilità. Il processo di elaborazione di norme particolari (verità morale pratica) dalla norma generale (verità morale teorica) postula inoltre un salto qualitativo dalla scienza etica alla coscienza del soggetto agente. Elemento che non sembra essere stato sufficentemente tenuto in considerazione in tutta la lunga discussione.

L'origine di questa morale dei casi (la casistica, come comunemente si dice) data dal Concilio di Trento, il quale nel Decreto sulla Penitenza e relativi Canoni, nel 1551, aveva stabilito fosse necessario confessarsi almeno una volta all'anno, accusando "singolarmente tutti i peccati mortali...anche quelli nascosti e che sono contro i due ultimi comandamenti del decalogo, con le circostanze che cambiano la specie" (22). Per far fronte alle esigenze si dovettero preparare i Confessori mediante la compilazione di Somme di teologia morale, libri di testo che raccoglievano tutta la materia secondo un preciso piano organico, dettagliato al punto da prevedere tutti i possibili casi di peccato con le loro specificazioni. Accanto ad esse, per maggior utilità di consultazione, videro la luce dei manuali pratici, una sorta di prontuari esponenti i possibili casi di coscienza con le relative soluzioni (23). Nei seminari di nuova istituzione e nelle riunioni dei sacerdoti questi casi venivano illustrati e discussi. Un metodo troppo sbrigativo di formazione, tutto incentrato sulla prassi a scapito di una vera conoscenza della morale, che progressivamente si stava staccando dai suoi fondamenti teologici e razionali. Con il tempo il numero di questi casi di coscienza, più in particolare la difficoltà di trovare ai medesimi una soluzione omogenea e soddisfacente per tutti, era destinato ad accrescersi. Le nuove scoperte scientifiche, unite alle scoperte geografiche, stavano infatti cambiando, lentamente, ma inesorabilmente, l'immagine dell'uomo, sollevando nuove

problematiche inedite per l'uomo medioevale, con conseguenti risvolti etici, legati alla pratica del mercantilismo, al colonialismo, al nascente sistema economico capitalista, all'industrializzazione e relativo sfruttamento della manodopera, per non fermarci che ai fenomeni più vistosi, perché altre modificazioni stavano avvenendo in tutti gli altri aspetti del vivere.

La mancanza di soluzioni certe e conosciute a questioni del tutto nuove, fa sorgere la convinzione che, di fronte alla possibilità di più soluzioni, potessero essere accettabili in coscienza quelle più favorevoli, purché avessero una qualche probabilità di verità. Abbiamo in tal modo tutta una serie di soluzioni per le stesse situazioni a seconda dei vari orientamenti delle scuole morali, date per sicure, che di fatto risultano essere molto dubbie, con la conseguenza di aprire la strada a quella condizione di "lassismo" etico, contro la quale la stessa autorità della Santa Sede più volte è costretta ad intervenire con condanne e sanzioni (24). Il lassismo più che un sistema etico è la degenerazione di un altro sistema denominato "probabilismo", il quale affermava che per agire onestamente fosse sufficiente operare secondo prudenza, in base al giudizio della propria coscienza, per cui era sufficiente avere una ragione veramente probabile di essere nel giusto, anche se esso risultava essere meno probabile dell'opinione presentata dall'istanza della legge.

La reazione non si fece attendere. Si espresse nell'elaborazione di sistemi sempre più rigidi in favore delle istanze della legge, fino all'affermazione che fosse sufficiente "una minima probabilità che una legge esista per essere da essa vincolati", proposizione condannata (24).

Tutti questi "sistemi" (tuziorismo assoluto, tuziorismo mitigato, probabiliorismo, compensazionismo, probabilismo, ecc...), elaborati dai moralisti di varie scuole, non possono essere ridotti alla sola valutazione del grado di probabilità che sia lecito accettare. In realtà nascondono una visione del fatto morale di ben altra natura e spessore. "Non è pensabile - scrive Capone - che per quattro secoli i teologi abbiano disputato per un semplice più o meno di probabilità; dietro la fragile differenza di un aggettivo: 'probabilis', 'probabilior', stà una profonda differenza di concezione teologica e antropologica della vita morale" (25).

Per i "probabilioristi" violare una qualsiasi legge è sempre offendere Dio, perché ogni atto umano è sempre in funzione di una realtà oggettiva, esterna all'uomo, ed è questo ordine estrasoggettivo che umanizza gli atti umani. I "probabilisti" considerano che gli atti umani abbiano un valore in sé stessi, perché in essi si attua la libertà dell'uomo, il quale attraverso atti buoni realizza il bene sulla terra, in questo modo si acquista anche la felicità eterna. Ogni atto è buono se onesto, è onesto se libero e non espressamente proibito da leggi certe. Le leggi vanno sempre intese in senso restrittivo, una limitazione della libertà. Una tale concezione positiva della legge, unita all'esaltazione del valore della soggettività, può portare a degenerazioni, quali un esagerato soggettivismo, che è la via più breve al lassismo. Accusa spesso rivolta agli assertori di un tale sistema.

E' doveroso osservare che per tutti questi moralisti la verità morale si fonda sempre in sede di scienza etica, seguendo i principi generali, che non sono posti in discussione. Le differenze sono evidenti quando si passa dai principi generali agli atti. Per i "probabilioristi" la "singolarizzazione" avviene nella coscienza dell'individuo per via di sillogismo, guardando bene di non compiere errori, per cui "la verità del giudizio di coscienza è solo la verità della scienza oggettiva" (26). Per i "probabilisti" la "singolarizzazione" viene anticipata mediante la casistica nei manuali, per cui non è "la prudenza del soggetto che riesamina le probabilità delle opinioni della casistica, ma la stessa probabilità", giusta il principio che "qui probabiliter agit prudenter agit".

Frattalone (27) in una valutazione di questi "sistemi" osserva come si tratti sempre di concezioni morali povere di agganci con la teologia dogmatica e con la liturgia, senza alcun riferimento al mistero pasquale del Cristo, non illuminate dalla Scrittura. Una morale che accentua gli aspetti negativi del peccato e delle sue implicazioni, preoccupata più di stabilire il minimo di obbligatorietà ("minimum legis") che non il dono della Grazia ("maximum charitatis"). Una morale concentrata nell'analisi del singolo atto, senza attenzione all'unitarietà della persona "che progredisce armonicamente verso la pienezza della vita in Cristo".

L'intervento di S. Alfonso nel dibattito si propone il superamento di queste contrapposizioni con una nuova concezione della morale che ha al suo centro proprio "una visione globale della persona, che è morale in quanto emerge decisa allo stato di opzione fondamentale" (28). Decisamente egli afferma essere la persona a "giudicare e determinare la verità dei singoli atti in situazione", guidata dalla sua coscienza rettamente formata sui principi generali, "sostenuta e illuminata dalla 'recta ratio' che disvela alla persona non soltanto i primi principi morali, ma anche il significato etico dell'azione che si stà per compiere e delle circostanze che l'accompagnano" (29). Duplice la sua preoccupazione: da una parte dare alla sua morale un sufficiente fondamento teorico, riprendendo lo studio di S. Tommaso sugli atti umani, dall'altra operare un discernimento sui condizionamenti subiti dalla libertà dell'uomo che agisce. Il giudizio morale pratico sugli atti umani viene così determinato contemporaneamente in sede di scienza, in rapporto alla verità della legge che l'uomo deve sempre cercare e conoscere, e in sede di coscienza, che ha la supremazia nella formulazione pratica del giudizio, tenuto conto delle circostanze. Risulta così che "determinata la possibilità delle opzioni in sede di scienza, quando si viene alla deliberazione pratica in situazione diventa decisiva la valutazione della prudenza cristiana" (30).

Il diritto della libertà umana per S. Alfonso può essere vincolato solo da una legge certa, che tuttavia non può esistere solo in natura, ma deve essere promulgata alla coscienza dell'uomo. Nell'operare interviene il "principio di personalità", che ha il suo dinamismo nella grazia-carità, che è la vita di Cristo in noi. "Questa vita è quanto mai concreta, ed ha la sua 'teologia morale' nel Vangelo e in tutto

l'ordine normativo che emana dal Vangelo. Oggettività e soggettività si fondono nella personalità in Cristo" (31).

Questa soluzione del problema in chiave decisamente "personalista" riconduce la riflessione della teologia morale alle sue fonti più genuine: la Parola di Dio e il pensiero della Chiesa come si è espresso attraverso il magistero e l'insegnamento della più genuina tradizione dai primi Padri della Chiesa fino alla scolastica. In sede di riflessione filosofica l'affermazione che la vita morale non si esaurisce "in atti puntuali", perché investe la persona e "l'organicità del vivere senza alienazioni dal quotidiano", anticipa di molto quelle correnti di pensiero che, proprio ricorrendo al "personalismo", tentano di superare "l'assolutismo deontologico" di matrice idealista, come il "fattualismo teleologico" delle varie moderne epistemologie. Come ci ricorda Giovanni Paolo II° la norma personalista "è il tentativo di tradurre il comandamento dell'amore nel linguaggio dell'etica filosofica" (32). Troviamo in questo discorso la ricerca di quella fonte perenne di ispirazione che è garanzia di certezza e di autenticità, ma anche i tratti di una originalità e di una modernità, che si sforza di comprendere le esigenze e i linguaggi degli uomini dei vari tempi. Averlo compreso è grande merito del Lanteri.

Sorprende allora che nel delineare il "carisma" del Fondatore, là ove si parla della sua attività (33), mentre viene ricordata la sua attenzione "alla carta morale del mondo", (onestamente con questa espressione non so di preciso che cosa si voglia dire), si insista sulla pratica del confessionale e sulla preparazione di buoni confessori, tralasciando ogni minimo riferimento alla sua presenza nel dibattito ideale del tempo attorno al problema etico. Ancora una volta siamo di fronte ad una precisa scelta di "basso profilo", che penalizza oltre misura la figura del Fondatore, e ne oscura la più genuina ispirazione carismatica.

Il problema del fondamento dell'etica.

Dal tempo del Lanteri ad oggi la discussione attorno al problema morale si è tanto dilatata da coinvolgere i fondamenti medesimi dell'etica. "La crisi epocale che viviamo - scrive il Card. Ratzinger - non è solo crisi di pensiero, è crisi che coinvolge i valori portanti del sistema etico" (34). Se oggi avvertiamo con sempre maggior chiarezza la vastità di questa "crisi", tanto che "tutti sanno quanto sia difficile mettersi d'accordo anche solo su un minimum etico da esigersi a livello pedagogico nella nostra società" (35), con più difficoltà ci rendiamo conto del suo "carattere minaccioso", la cui profondità è tale da farci pensare di essere in

presenza di un nuovo "paganesimo morale" (36), che caratterizza la moderna società in vertiginoso sviluppo "senza principi".

Le origini della "crisi" sono lontane nel tempo. Risalgono a quel secolo dei lumi, che secondo l'espressione di un Card. Francese (37) ci porterebbe direttamente ad Auschwitz, benché solo al presente appaia con sempre maggior chiarezza che "se per l'inizio dell'età moderna si può ancora parlare di un'emancipazione dell'etica dalla tradizione religiosa, nella crisi che viviamo oggi si è costretti a registrare un'emancipazione dall'etica in genere" (38).

"Non abbiamo più un'etica", scrive Sergio Quinzio, nel senso che "l'etica che abbiamo è una specie di mosaico dentro il quale ci sono molte tessere diverse. C'è un'etica derivata dalla tradizione speculativo-filosofica; c'è, ed è prevalente, un'etica legata alla tradizione cattolica; poi c'è un'etica kantiana; un'etica laica del dovere. Come stiano insieme non mi pare sia chiaro" (39).

Non è che la società moderna manchi di norme morali, anzi continuamente e inevitabilmente ne forma di nuove, poiché vivere significa pur sempre "distinguere il bene dal male, differenziare il vero dal falso, il bello dal brutto" (40). Tipico della presente situazione è semmai la perdita di "ogni sacralità della legge morale", che "porta a teorizzare e praticare, spesso a livello collettivo, un relativismo etico francamente sconosciuto" nei tempi passati (41). E' un fenomeno dell'età moderna, originato da quella "percezione di onnipotenza", avvertita dall'uomo moderno, destinata ad accentuarsi, sorretta da una fede incrollabile nella ragione umana, unico valido punto di riferimento (42), e dai sempre più potenti mezzi, resi disponibili all'uomo dal progresso della scienza e della tecnica, con i quali ha dato origine a modificazioni tanto vistose del mondo che lo circonda, da pensare di esserne l'artefice (faber).

Mai l'uomo in tutta la sua storia ha avuto a disposizione tanta abbondanza di beni materiali. A tanta ricchezza corrisponde un impoverimento interiore, un allontanamento dalla "dimensione spirituale", che lo porta a spegnersi "sotto la massa dei consumi materiali" (43). Sorretto da incrollabile "ottimismo antropologico", l'uomo moderno si sente libero da dogmi e da condizioni prescientifiche, prerogativa delle religioni del passato, padrone assoluto del suo destino e costruttore di una società perfetta di giusti e di eguali. L'esaltazione della ragione, spinta fino al limite di far dipendere unicamente da essa sola la determinazione di fini, di valori, di ideali, di significati della vita, della vita stessa, ha come necessaria conseguenza la perdita di ogni certezza metafisica, o di dipendenza dal divino, con l'esaltazione della libertà al punto "da farne un assoluto, che sarebbe la sorgente dei valori" (44).

Fino all'epoca moderna l'uomo ha conosciuto due grandi strade per arrivare ai fondamenti dell'etica, sia individuale come collettiva, quella religiosa e quella metafisica. Dalla religione ha attinto le sue idee sull'origine e fine del mondo (cosmogonie ed escatologie), il significato del vivere, come organizzare gerarchica-

mente gli imperativi che ne derivano, il posto dell'uomo e degli altri esseri nel cosmo universale, il significato della fine naturale (morte). Le grandi religioni storiche che conosciamo hanno tutte la loro origine in epoca agricola. La natura con i suoi cicli è il grande libro, che svela l'opera di Dio creatore. L'ordine della natura diventa il punto di riferimento obbligato da cui ricavare l'ordine degli uomini: la vita morale. La Rivelazione diretta di Dio mediante la Parola, cui si rifanno ebrei e cristiani, completa, non contraddice, la rivelazione naturale, che può essere attinta con la ragione. Non ci sono, né ci possono essere, diversità tra etica individuale ed etica sociale, l'omogeneità dei criteri religiosi e sociali è ottenuta con la costrizione. Platone nella Repubblica asserisce che "funzione del governante è di imporre a tutti i sudditi il proprio ordine di valori", in quanto ordine oggettivo, immutabile, eterno.

Tale modo di concepire le cose resterà pressoché immutato fino al XVII° secolo. E' il periodo dell'attività del Lanteri.

Non possiamo qui neppure tentare una sintesi di questa grande tradizione del pensiero occidentale che dai grandi pensatori greci, attraverso i Padri della Chiesa, arriva fino alla scolastica e alle soglie della modernità. Tutti, penso, ne hanno una sufficiente conoscenza da non doverci dilungare sull'argomento (45). Il pensiero della scolastica, in particolare quello del suo massimo esponente S. Tommaso d'Aquino, resta ancor oggi un punto di riferimento obbligato per la dottrina tradizionale della Chiesa Cattolica sulla legge naturale. Da essa deriva che l'uomo, guidato dalla "recta ratio", possa attingere la verità sul fatto etico (46). Naturalmente immutato resta il fondamento religioso proposto dalla Chiesa dal momento che, né potrebbe essere diversamente, "la morale cristiana continuerà ad ispirarsi alla Rivelazione come a una fonte primordiale" (47). Un'esposizione molto ampia del pensiero della Scrittura, con particolare attenzione all'insegnamento di Gesù nel Vangelo, ci è presentato dall'Enciclica "Veritatis splendor" (48) di Giovanni Paolo II°, che alla luce della "verità" eterna e rivelata sottopone le concezioni moderne dell'etica per rilevarne carenze, distorsioni, errori, al fine di mettere in guardia sui pericoli che si corrono quando ad esse si fa ricorso per illustrare lo specifico etico del cristianesimo, come da alcuni teologi moralisti in questi ultimi tempi si è preteso e tentato di fare.

Più in generale il problema non è tanto quello del fondamento della morale cattolica, ma la constatazione che per l'uomo moderno i "criteri di tipo metafisico e religioso... per quanto godano o credano di godere di universalità, (oggi) difficilmente possono diventare universali, dato che non tutti sono disposti ad accettare lo stesso credo religioso e a sostenere identiche posizioni metafisiche" (49). Come in tanti altri ambiti anche per l'etica "la modernità" ha operato una vera rivoluzione copernicana.

Non è facile definire la "modernità" (50). Il Padre Brugués (51), semplificando molto, parla di "modello di società dominante dopo il secolo dei lumi", basata sul sapere, la tecnica, lo sviluppo dei mezzi di produzione, l'esaltazione della persona

umana come prima realtà del mondo, pervasa da una secolarizzazione crescente, che ha finito per porre l'uomo al posto di Dio.

La Rivoluzione francese con i suoi ideali aveva proclamato che tutti gli uomini sono liberi ed eguali, godono di diritti civili e politici che nessuna legge positiva dello stato può mettere in discussione, hanno piena libertà di pensiero, di coscienza, di professare le proprie idee religiose e morali. L'uomo, fattosi soggetto del diritto e della norma, tende a far derivare ogni orientamento da sé stesso, vuol godere di piena autonomia. Non necessariamente, e non sempre, rifiuta la religione, la relega nella sfera del privato, negandole ogni diritto di modellare la società e di dettare norme etiche. Solo dalla razionalità scientifica possono essere formulati principi generalizzabili all'insieme della società. E' l'assunto della nuova morale positiva, già teorizzata dal Comte nella sua famosa legge dei tre stadi (religioso, metafisico, scientifico) dell'evoluzione della società, che sottolinea un diverso modo di intendere la verità, la bontà e la bellezza, e di collocarsi nel confronto del mondo e della vita. Un sogno ingenuo, perché la scienza non è un sistema che spiega tutto, come ci si accorgerà più tardi, eliminando il ricorso ad ogni altra razionalità metafisica, senza trasformarsi a sua volta in metafisica.

Spinto da tali idee, l'uomo comincia a non concepire più sé stesso come parte dell'universo (ordo factus), che contempla la natura, opera del Creatore, in qualche modo si considera costruttore della realtà che lo circonda (ordo faciendus), un essere morale al di sopra della natura. Ora non esiste signoria se non si è liberi di creare anche un ordine morale libero e autonomo (52).

Stabilito il principio, l'uomo si è esercitato, in questi ultimi duecento anni della sua storia, a cercare le basi di nuovi possibili percorsi etici. Le moderne concezioni etiche: idealistiche, epistemologiche, assiologiche, per fermarci alle principali, ne sono la risposta. Una breve esposizione dei principali punti del pensiero, espresso in queste concezioni, è più che sufficiente alle finalità del presente discorso.

L'idealismo, Kant in particolare, fonderà la sua etica, ancora legata alla metafisica, sull'idea del dovere, assunto come imperativo categorico. "Agisci in modo da volere che ciò che fai sia legge universale". La sola realtà morale è l'uomo, in quanto essere razionale, libero, responsabile. L'uomo individuo appartiene agli esseri naturali, l'uomo persona è agente morale, soggetto di colpa e di merito. Tuttavia, non ogni persona è un uomo, esistono, almeno ipoteticamente, persone che non sono uomini (Dio, gli angeli, i demoni), come non ogni uomo è persona, perché lo sia è necessario l'uso della ragione, che assicura autocoscienza e razionalità. Su queste basi per gli idealisti è possibile costruire una moralità dell'autonomia e del rispetto reciproco, che ha i suoi cardini in questi enunciati, oggi largamente condivisi, anche da quanti non professano idee e simpatie idealiste: primo, "ogni essere umano è un agente morale autonomo, e come tale deve essere rispettato da tutti coloro che sostengono posizioni morali diverse"; secondo, "nessuna morale si deve imporre agli esseri umani contro il dettame della

loro coscienza. Il santuario della morale individuale è inviolabile" (53); terzo, "unico limite a questa libertà, la libertà e i diritti degli altri". Se portiamo questi enunciati alle loro estreme conseguenze, e non di rado è stato fatto, viene preclusa ogni possibilità di intervento esterno, di singoli e della società, atto ad impedire fatti anche moralmente rilevanti (suicidio, tossicodipendenza, ...), qualora siano implicati soggetti adulti capaci di intendere e volere, se non si rilevano lesioni a diritti di terzi o dell'intera società. Del resto sempre più comunemente si afferma "si tratta di questioni private", sottintendendo che esse non ci interessano e non ci devono interessare.

Contro queste concezioni, fatte proprie anche da qualche pensatore cattolico (54), il quale, pur non contestando gli interventi del magistero in fatto di etica, tende tuttavia a considerarli privi di carattere legislativo. Sarebbero soltanto un ausilio della libertà e autonomia della coscienza, la quale "in caso di conflitti di doveri ... può concedersi eccezioni alla regola generale e così può praticare, in buona fede, atti qualificati dalla legge morale come intrinsecamente cattivi" (n° 55), come dice la Veritatis splendor, che prende posizione, ricordando che la libertà dell'uomo non è un assoluto, sorgente di principi e di valori morali (n° 32), e che la coscienza può essere norma immediata dell'agire umano (n° 60), ma non può essere autonoma riguardo alla norma universale e oggettiva, scritta nel cuore dell'uomo dalla legge naturale e specificata dalla legge positiva (n° 64), né può di per sé essere infallibile (n° 62). La coscienza è il santuario della presenza del divino sotto forma di legge, nel quale l'uomo contempla Dio fonte del bene (n° 58). L'uomo, svuotando questo santuario della presenza della trascendenza e dei valori religiosi, si pone al posto di Dio, si autoproclama legislatore supremo. In pratica fa compiere all'etica un tale processo di regressione da smarrire la stessa verità sull'uomo, che tanto ha preteso di esaltare.

Ne abbiamo un esempio dagli sviluppi elaborati dall'Engelhard (55), il quale osserva che che alla teoria kantiana manca una categoria generale del soggetto, un'analisi del rapporto corpo/mente. La mente, egli dice, è condizionata dalla corporalità, che assicura la continuità delle esperienze del soggetto. La persona esiste fin tanto che il corpo mantiene le sue capacità, le sue facoltà mentali, attraverso le quali può formulare l'imperativo morale. Chi non ha queste facoltà, perché non le ha ancora sviluppate (bambino), non le può sviluppare (handicappato mentale), le ha perdute (anziano o malato), appartiene alla specie umana, ma non è persona, non è soggetto morale capace di scambio, non ha pertanto diritti umani, può essere solo oggetto di benevolenza, alla quale si può essere tenuti per ragioni personali (rapporti di carattere affettivo), non obbligati da legge positiva o di coscienza. L'applicazione rigida di una tale teorizzazione, che per altro l'autore si guarda dal fare, ricorrendo alle menzionate formule di beneficità, o al diritto tutorio, può veramente portare ad Auschwitz, ossia alla barbarie.

Contemporaneamente, dagli sviluppi del positivismo originano altre concezioni etiche, oggi largamente maggioritarie, basate sulla razionalità del pensiero scientifico e conosciute sotto la denominazione di "etiche epistemologiche".

Non tutte le scienze hanno lo stesso valore per fondare una morale, sono privilegiate quelle direttamente collegate con gli usi e costumi dell'uomo: l'economia, le scienze umane (antropologia, sociologia). L'ordine trascendentale, si afferma, non è compatibile con il pensiero scientifico, non è quindi possibile arrivare a fondare l'etica per via deduttiva, solo l'esperienza, con metodo induttivo, può portare alla formulazione di principi di ordine generale. I principi morali hanno sì razionalità e logica, non si fondano tuttavia sulla ragione, ma sul sentimento, sulla simpatia. La scienza economica controlla l'egoismo e lo rende razionale, di qui originano quei principi di azione che sono la fonte delle massime morali, per cui l'etica altro non sarebbe che l'utilità calcolata razionalmente. La razionalità dell'etica non elimina l'egoismo, lo rende umano e morale.

La "morale positiva" identifica il bene con l'utile personale, familiare, sociale, dal quale derivano i sentimenti di simpatia e di solidarietà, che possono estendersi fino ,all'amore universale. Nessuna filosofia può giustificare i principi morali, essi sono proposizioni fattuali, legati ai sentimenti di piacere e di dolore. Ad essi la filosofia può dare un ordine logico, mai un fondamento. La "logica deontica" è pertanto solo logica modale, studia i modi logici dell'obbligo: ciò che può essere ritenuto obbligatorio, ciò che è permesso, ciò che è proibito. Come non è dimostrabile la verità della scienza, dice Popper (56), che non è né fissa, né assoluta, ma mutevole e storica, così la normativa etica non può essere assoluta, né immutabile, può solo determinare alcune norme che soddisfano in un determinato momento le esigenze personali e sociali degli individui.

Sulla razionalità epistemologica si fondano tutte quelle concezioni etiche, le "morali del benessere", proprie del nostro ambiente culturale e storico, che ruotano attorno all'idea che "bene" e "valore" siano contemporaneamente termini economici ed etici. A seconda che privilegino processi sociali di autonomia, di giustizia sociale, di beneficità, stanno alla base dei moderni sistemi economici di mercato o liberali, collettivi o socialisti, misti o dell'economia del benessere. Si tratta fondamentalmente di etiche "minimaliste", che rinunciano ad ogni aggancio con la trascendenza, per una concezione puramente operativa e strumentale dell'etica, largamente diffuse in quelle aree più direttamente e massicciamente intaccate da processi di secolarizzazione.

Uno sviluppo quasi logico delle concezioni epistemologiche è "l'etica procedurale", teorizzata dal Rawls (57) attorno al 1930, si fonda sul compromesso e sul consenso sociale. "Essa considera soltanto la dimensione comunitaria della decisione morale e lascia alle convinzioni personali i criteri di bene e di male, che sostituisce con quelli di 'conveniente per l'individuo, o per il gruppo, e di non-conveniente" (58). E' l'etica dei "comitati etici" delle moderne società democratiche e multiculturali, che non potendo ricorrere ad una verità assoluta, perché non

condivisa da tutti, e aborrendo interventi di tipo autoritativo, elabora le sue norme ricorrendo al principio che "in etica un consenso è sempre necessario, un compromesso è possibile". Per il contesto sociale non esistono un bene e una verità assoluta, è "giusto" quello che sul momento si riesce a stabilire come tale. E poiché il consenso si esprime democraticamente mediante il voto e viene sancito dalla legge, il diritto positivo espresso dalla maggioranza diventa norma etica. Enghelhardt (59) asserisce che in uno stato laico non solo è l'unica forma possibile di un'etica pubblica, ma anche la sola che rispetti i diritti di singoli e di minoranze che potrebbero tranquillamente seguire le loro concezioni in tutto ciò che non concerne quanto stabilito per legge. Infatti attraverso di essa si tenderebbe a superare il conflitto che sorge tra diverse concezioni normative, attraverso soluzioni concordate, lasciando che ognuno in privato pensi e si orienti come crede. Ciò di fatto, si fa rilevare, è molto più agevole che accordarsi sui principi. L'accordo avviene, ove non vi siano leggi cui appellarsi, mescolando di volta in volta i principi di beneficità, di autonomia e di giustizia (60), divenuti i caposaldi della nuova etica. Si comprende allora l'importanza della presenza nei "comitati etici" nazionali, che vanno acquistando un peso crescente in alcuni ambiti come la Bioetica e l'amministrazione della giustizia (con particolare riferimento alla giustizia minorile), di rappresentanti di tutte le componenti ideologiche e politiche di una società. Recentemente in Italia ci sono state dimissioni di illustri personalità appartenenti alla cosiddetta "area laica" dal Comitato Etico Nazionale per protesta dopo la nomina fatta dal Governo di alcuni membri di area cattolica. Secondo costoro sarebbe stato alterato l'equilibrio su cui si fonda l'equità di valutazione, unico criterio di bontà possibile, quando la politica si sostituisce alla ragione, e la volontà umana concordata prende il posto della verità e del bene.

Siamo in presenza di una concezione che va già oltre la fede nella ragione rigidamente professata dalla "modernità". Siamo in una condizione di "postmodernità" nella quale l'etica è vista come una sorte di "regola del gioco", una convenzione sociale, che ha il suo cardine nell' alleanza tra democrazia e relativismo, con la conseguenza che, a lungo andare, invece di salvaguardare gli orientamenti etici dei singoli e delle minoranze, come viene affermato, si arriva a porre il consenso come unica fonte di moralità. La società al posto di Dio, il consenso al posto della coscienza personale, il diritto al posto dell'etica. Anche queste concezioni trovano puntuale, negativa, presa di posizione da parte della Veritatis Splendor (n. 101 - 113).

In ultimo, gli assertori delle correnti assiologiche, partendo dalla fenomenologia di Husserl, ed applicando ad essa l'idea di "valore", inteso, non più solo nella sua valenza economica, ma come "qualità intrinseca delle cose che suscita ammirazione, stima, rispetto, affetto, ricerca, compiacenza", sono convinti che esso non sia un dono che la nostra soggettività fa alle cose, il valore ha una sua oggettività, che la coscienza trova fuori di se stessa. L'estimativa, o scienza dei valori, è pertanto un sistema di verità evidenti, dotato di oggettività. Per Scheler l'oggettività appartiene al mondo assiologico come al mondo logico, ossia "il valore"

non ha soltanto riferimenti soggettivi fenomenologici. Attraverso l'idea di bene ha un preciso riferimento ontologico oggettivo, in altre parole si fonda sull'essere. Come dice il Valori (61) "l'etica del valore mantiene una sua giustificazione teoretica fenomenologica, anche se non esclude una giustificazione ontologica e metafisica ultima, anzi deve essere opportunamente integrata con essa". Inoltre i giudizi di valore morale non sono riducibili ad altri giudizi di valore, benché confusioni siano sempre possibili.

Un'azione è buona in sé, al di là della approvazione della società, dell'autorità, dell'educazione, della mia personale valutazione. E' un "a-priori", un'attitudine di base su cui si fondano i giudizi valutativi di ordine empirico-contingente. La specificità e autonomia del valore morale stà nella fedeltà alla dignità umana, nel rispetto della persona mia e degli altri, nella realizzazione del significato dell'esistenza in conformità alla natura umana, intesa nella sua integrità. E' onesto chi agisce da uomo nel rispetto della dignità propria e altrui, per cui il "valore morale" è "quella perfezione o qualità inerente all'atto umano, vale a dire conforme alla dignità della persona e corrispondente quindi al senso più profondo della sua esistenza" (62).

Il passaggio dall'assiologia al personalismo è quasi naturale e obbligatorio, perché "nulla è tanto oggettivo e reale quanto la persona e il rapporto tra persone". Mai la persona è, o può essere, oggettivabile. Essa trae la sua libertà, la sua spiritualità, la sua immortalità dalla "partecipazione al valore e all'Essere assoluto".

Questa visione personalista dei valori può essere un fondamento valido ad un discorso etico, del resto ad essa ricorrono molti recenti filosofi e teologi, e, nella misura in cui l'Essere assoluto può essere identificato con l'idea del Divino, riconduce il discorso a quella visione personalista che è propria della Scrittura (63).

Riformulare e rivitalizzare il "carisma" del Lanteri

La sensibilità del Lanteri lo porta a non fermarsi alla conoscenza teorica del problema etico. Come si è detto, il suo intento è pastorale: formare confessori, contrastare con l'azione pastorale quanti allontanano i fedeli dalla fonte della Grazia, l'Eucaristia. Per rivitalizzare "un carisma" che ci appartiene, sebbene scarsamente considerato, è condizione indispensabile, non sufficiente, la conoscenza teorica delle problematiche che animano il presente discorso sull'etica, e che abbiamo cercato di illustrare, seppur con molte lacune e imprecisioni, almeno

nelle linee essenziali. L'intento prefissato per altro non era quello di una esauriente esposizione del tema, con tutte le sue sfumature e implicazioni. Ciò va molto oltre le possibilità che un intervento sulle pagine di una rivista può consentire. Più semplicemente si voleva ripercorrere il cammino del Lanteri, una metodologia alla ricerca delle cause di quel "paganesimo morale" che al presente intacca la società e si spinge fino ad interessare fasce non marginali del cristianesimo stesso. Individuate le linee teoriche del problema non resta che la quantificazione. Siamo più fortunati del Lanteri. Al presente, puntuali rilevamenti, fatti da esperti di sociologia della religione, in tempi diversi e in località diverse, coinvolgendo settori limitati, o l'intero universo posto sotto osservazione, ci danno un quadro abbastanza esatto della situazione (64). Se leggiamo con attenzione tutta questa enorme massa di dati, comparandoli e scomponendoli secondo le abituali stratificazioni (età, sesso, istruzione, aree culturali di appartenenza, orientamenti ideologici e politici, ceto e status sociale ed economico, ecc...), e vi aggiungiamo la scansione tempo, che ci permette di rilevarne la dinamica di sviluppo, siamo in grado di avere una visione sufficentemente esauriente e definita della realtà. Con queste conoscenze sarà possibile ipotizzare interventi e cercare le strategie più utili per riproporre un discorso che trovi, se non immediati consensi, almeno attenzione.

Il Donati (65) rileva l'emergere di segnali nel presente contesto sociale di una nuova esigenza di un discorso etico più aderente alla dignità della persona umana, ma anche la difficoltà a riformularlo, viste le premesse, alle quali l'uomo di oggi non sembra disponibile a rinunciare: che il discorso sulla morale prescinda da orientamenti ultimi, si limiti ai problemi empiricamente rilevati, elabori normative di solo tipo procedurale, serva ad evitare azioni non consapevoli, aumentando la conoscenza dei processi in atto. Recenti fatti di cronaca, ampiamente diffusi dei mezzi di comunicazione, sottolineano quest'esigenza di ricerca di nuova eticità. Ad una attenta osservazione non sfugge tuttavia la difficoltà di poterla trovare facendo ricorso alla sola razionalità, scalzato ogni riferimento, seppur generico, di aggancio a qualche valore che trascenda l'uomo.

Nel programma per una Nuova Evangelizzazione, più volte riproposto dal Pontefice per questo fine millennio (66), ritorna con insistenza la riflessione sul problema morale del nostro tempo. La necessità di "non far sopire le coscienze di fronte ad una realtà che può diventare devastante", condizione indispensabile per riscoprire l'anima cristiana della cultura occidentale, sembra essere tanto urgente, quanto difficile da realizzare in una società opulenta, distratta, non disponibile, quando non manifestamente ostile, di fronte a questi moniti. "Osannato e celebrato - scrive il Cardia - per aver reso all'occidente il più grande servigio storico che potesse dargli,l'abbattimento del comunismo, il Papa è rimasto estraneo al cuore dell'occidente" (67). Le ragioni, a mio avviso, sono altre da quelle individuate dal Cardia in quell' "assimilazione fra occidente, benessere, consumismo e alienazione", che il Papa tenderebbe a fare, e che lo porterebbe "a condannare il benessere in quanto tale perché allontanerebbe l'uomo da Dio spegnendo le sue aspirazioni spirituali". Non è vero - come alle volte si sente dire - che la Chiesa e il Papa "non

sappiano comprendere" l'uomo di oggi, che siano in difficoltà a proporre "un'evangelizzazione anche per le società ricche", composte di "uomini liberi e consapevoli ... tendenzialmente sempre più ricchi, economicamente, culturalmente, spiritualmente".

La difficoltà semmai stà nel processo che intercorre tra la formulazione del discorso, pensato nel suo rigore di aderenza alla realtà e di fedeltà alla verità del messaggio evangelico, senza nulla concedere alla mentalità corrente, e la capacità di recepirlo, senza sottoporlo a distorcimenti e precomprensioni, tendenti a snaturarne contenuti e finalità, alla ricerca di approvazioni per comportamenti che si vorrebbero autoritativamente giustificare in mancanza di presupposti che abbiano una minima aderenza alla verità.

Nel passaggio da una società agricola alle moderne società industriali, aperte, pluraliste, multietniche e multirazziali, votate al cambiamento come regola, segnate da fenomeni di eterodirezione crescente, imposta dal gigantismo dei mezzi di comunicazione di massa, sono saltate, contemporaneamente, le abituali strutture aggregative, e i canali di comunicazione del consenso, travolgendo le categorie valutative sulle quali per secoli l'uomo aveva costruito i criteri del vivere quotidiano. Senza dilungarci a descrivere nei dettagli condizioni di vita che sono sotto gli occhi di tutti, per rifarci ad una teorizzazione divenuta ormai familiare (68), possiamo riassumere la situazione ricordando alcuni parametri che hanno particolare incidenza sul mutamento etico in corso: il passaggio "dalla tradizione alla pubblica opinione", "dall'abitudine alle mode", "dal controllo sociale alla permissività", "dalla gerontocrazia alla youth-culture", "dall'ordine alla mobilità". Ognuna di queste categorie, ma ne potremmo ricordare altre, ha precisi risvolti sulla formazione individuale e collettiva della coscienza. La coscienza infatti arriva alla verità, per confronto con la norma oggettiva, nella misura in cui riesce a liberarsi dai condizionamenti che subisce durante il processo educativo, e, in seguito, dalla pressione del contesto sociale. La coscienza si struttura per interiorizzazione della norma, quella esistente nei contesti di appartenenza (famiglia, gruppo informale dei pari, o gruppi del prepolitico, società allargata, ecc...), mantenuta stabile dalla pressione sociale, che ha lo scopo di impedire fenomeni di devianza. Solo in un secondo tempo, e a determinate condizioni, il soggetto acquista una funzione di selezione critica, basata sulla razionalità. Molta importanza assumono in questo processo le forme di aggregazione della vita di insieme, ossia quei "moduli di azione comunitaria che abitualmente chiamiamo 'liturgie' (o culti o riti), nei quali ciascun partecipante nel riferimento con gli altri e con parole imperative speciali (Bibbia, proclami ideologici, manifesti iniziali, ecc...) ripensa al passato e al futuro, fondendoli in azioni presenti (memoriali) che incentivano moduli di azione pratica" (69).

Ora proprio le abituali agenzie aggregative (famiglia, scuola, organizzazioni politiche e sindacali, gruppi associativi tradizionali, parrocchie e gruppi parrocchiali, ecc...), attraverso le quali per tanto tempo si è coagulato il vivere quotidiano,

sì da rappresentare i più forti veicoli di inculturazione dell'uomo, oggi sembrano subire i maggiori livelli di crisi. Travolte dalla rapidità del mutamento, coinvolte in modo spesso drammatico nello scontro tra diversi modelli etici, quelli del passato ancora presenti nelle generazioni più anziane, quelli innovativi, provvisori e precari, disancorati dal contesto culturale, presenti nelle nuove generazioni, con la generazione di mezzo (i padri e le madri), cui spetterebbe fare da tramite fra le altre generazioni, la più segnata dai mutamenti , che vive un suo modello contraddittorio, sentimentalmente orientato al passato e razionalmente propenso ad accogliere le istanze delle generazioni più giovani, hanno finito per accettare una situazione di adattabilità, praticamente orientata alla permissività, che è rinuncia di proposizione di qualsiasi ideale etico, spinta fino al punto di accettare tutto, o quasi tutto, pur di non mettere in discussione un minimo di convivenza.

La ricomposizione del quadro etico risulta in tal modo segnata non dalle abituali categorie del consenso (tradizione, conformismo, innovazione), né da quelle del rifiuto esplicito (salvo i casi di delinquenza conclamata), ma dalle categorie dell'indifferenza, largamente maggioritarie, che caratterizzano l'area della secolarizzazione (70).

La sovrapposizione delle aree di espressione delle opzioni ideali (fedi, credenze, welthanschauung varie) con quelle nelle quali si esprimono le scelte etiche presenta vistose differenze, testimonianza di incoerenza tra scelte ideali e scelte di vita, e di palese disobbedienza alle direttive espresse autorevolmente dai responsabili delle Chiese e delle varie associazioni. Non si tratta di sola fallibilità umana, della difficoltà, sempre avvertita, di vivere con coerenza la propria opzione ideale, trasferendo nella prassi quotidiana le esigenze della propria fede. Si tratta della pretesa di poter liberamente decidere quali norme seguire fra quelle che vengono indicate, autonomamente giudicandone validità e opportunità. In altre parole l'adeguamento alla moda, alla pubblica opinione, diventa preminente su ogni altra considerazione. In tal modo il Mozartiano "Così fan tutte", da annotazione di costume, viene elevato a criterio di giustificazione.

La Chiesa continua la sua opera di sensibilizzazione delle coscienze, al suo massimo livello, con coraggio e senza stancarsi, e in tutti gli altri gradi, con la catechesi, la liturgia, la diffusione della stampa. Dobbiamo tuttavia essere abbastanza lucidi da renderci conto che, a parte ogni considerazione sulla qualità, alle volte ottima, altre volte non immune da critica, di questi strumenti della Pastorale, larghe fasce di popolazione sfuggono alla sua presenza, altri sono raggiunti in età troppo tenera per un discorso organico di esposizione dell'etica, molti dopo una prima catechesi nella scuola, o in occasione della preparazione ai Sacramenti, non praticano quasi più, pur dicendosi credenti. Le presenze al precetto comandato (71) vedono una prevalenza di fasce giovanili e anziane. I giovani dopo i diciotto anni bisogna andare a cercarli nei bar, o nelle discoteche, o sui muretti, come fa il Vescovo di Livorno (72), "perché in Chiesa non vengono". L'assenza massiccia degli adulti, uomini e donne, queste ultime una volta più presenti si vanno uniformando

agli uomini nella prassi, praticamente rende improponibile un discorso etico consono alle esigenze delle persone a contatto con i più scottanti problemi umani in tutti i campi dell'esistenza. Chi ha pratica di confessionale sa, e la cosa può forse sorprendere, che anche coloro che in alcune occasioni ancora si confessano, difficilmente nell'esame della loro condizione sanno andare al di là dello schemino appreso per la Prima Comunione. Troppo poco per le esigenze di un adulto alle prese con le esigenze della vita di oggi. Se poi si cerca di allargare il discorso nel tentativo di far capire almeno l'esistenza di determinate problematiche professionali, relative alla onestà, alla giustizia, ai doveri del proprio stato, ecc..., è difficile avere una risposta che non sia "va tutto bene", per cui si resta con il dubbio: avrà compreso la domanda, si sarà esaminato, oppure più realisticamente pensa "cosa centra questo con la confessione", che è come dire, ci si confessa per questioni di natura privata, per il resto c'è il codice di diritto.

Le abituali associazioni cattoliche non riescono ad avere oggi una consistenza tale da rappresentare una presenza quantitativamente significativa sulla pubblica opinione. Sono una testimonianza importante, la cui incidenza tuttavia resta limitata nel contesto generale. Ci sarebbero da considerare "i nuovi gruppi ecclesiali", in forte espansione, ma è difficile valutare la loro incidenza sul contesto generale, a causa di una certa chiusura elitaria, che ancora li caratterizza, inoltre è ricorrente fra loro la tentazione di operare una certa selettività sulle tematiche etiche in rapporto al loro impegno (73). E' comunque un'area di impegno che potrebbe aprirsi ad ulteriori sviluppi.

L'impressione mia è che il riferimento etico della stragrande maggioranza della popolazione adulta tragga ispirazione dai parametri presenti nella pubblica opinione, largamente influenzati e diffusi dai mezzi di comunicazione sociale. Monopolizzati da potenti organizzazioni, dotate di mezzi economici ingenti, possono contare su persone esperte nell'arte della comunicazione e della manipolazione del pensiero e del consenso, da creare condizioni di tale sudditanza cui è difficile sottrarsi, se non si hanno solide convinzioni personali e conoscenze delle tecniche della persuasione occulta. Tali mezzi sono in grado di incidere sul pensiero stesso della Chiesa, di volta in volta presentandolo sotto il segno dell'apertura profetica, o del più cupo oscurantismo, senza alcun riferimento a parametri di verità, solo in base a valutazioni di pura opportunità. La possibilità di disporre di tali mezzi, meglio ancora di inserire in quelli esistenti persone di buona formazione cristiana, sensibili ai problemi dell'etica, attente all'insegnamento dottrinale della Chiesa, fedeli interpreti del suo messaggio, diventa strategia essenziale per il mantenimento nella società di quei valori che riteniamo essenziali. Ma il primo passo è avere disponibili persone che abbiano questi requisiti. Poiché oggi la formazione dei quadri dirigenti passa tutta attraverso gli Istituti superiori di cultura (le Università), la presenza in questi Istituti diventa necessaria.

E' qui che si decide l'esito della lotta. Il Papa ne ha piena coscienza, scrive infatti "la Chiesa rinnova ogni giorno, con lo spirito di questo mondo, una lotta che

non è nient'altro che lotta per l'anima di questo mondo. Se infatti, da un lato, in esso sono presenti il Vangelo e l'evangelizzazione, dall'altro lato c'è una potente antievangelizzazione, che dispone di mezzi e di programmi e si contrappone con grande forza al Vangelo e all'evangelizzazione. La lotta per l'anima del mondo contemporaneo è massima là dove lo spirito di questo mondo sembra più potente. In tal senso la Redemptoris Missio parla di moderni areòpaghi, cioè di nuovi pulpiti. Questi aeròpaghi sono oggi il mondo della scienza, della cultura, dei mezzi di comunicazione; sono gli ambiti in cui si creano le élites intellettuali, quelli degli scrittori e degli artisti" (74).

Tre elementi avvicinano questo testo al pensiero del Lanteri: la chiara identificazione del punto di massima contrapposizione fra Chiesa e forze che la contrastano per il possesso dell'anima di questo mondo, individuato nel mondo della cultura e delle élites culturali; la necessità di contrastare questo mondo sul piano delle idee, con pari potenza e forza, per poter sostenere un dialogo non pregiudizialmente impari; il ricorso ai mezzi di comunicazione per la diffusione delle idee, perché diventino operanti nel vivere quotidiano dell'uomo.

Stà qui il punto centrale del pensiero e del "carisma" del Lanteri. Aver compreso subito, nel momento del crollo della "cristianità", che il "cristianesimo" nascente poteva contare, dopo la Grazia di Dio da meritare con la santità della vita, solo sulla forza delle idee, e sui mezzi di diffonderle nel sociale. Di qui la sua attività nel preparare sacerdoti e laici, la sua attenzione ai mezzi di comunicazione sociale. E' anche, a mio giudizio, il punto di massima infedeltà dell'Istituto: il rifiuto di scendere nell'aeròpago.

Rocca di Papa, 2 febbraio 1995.

NOTE

1 - A. VALENTINI, Attualità e modernità del Lanteri, in Lanterianum, Vol. II°, n° 2, luglio 1994, pag. 8 - 13.

2 - S. BURGALASSI, Uno spiraglio sul futuro, Pisa, 1980, pag. 168.

3 - P. B. LANTERI, Lettera all'Arciv. Mons. Colombano Chiaverotti, in P. CALLIARI, Carteggio del Venerabile P. Pio Bruno Lanteri, Lanteriana, Torino, 1976, vol. III°, pag. 230.

4 - P. B. LANTERI, o.c.

5 - P. B. LANTERI, Memoria presentata dagli Oblati di Maria Vergine a Mons. Arciv. di Torino per la loro giustificazione, in P. CALLIARI, o. c., pag. 231 - 238; Originale in Archivio O.M.V.. Ad essa segue una lettera personale del P. Lanteri sempre scritta a Mons. Chiaverotti, in P. CALLIARI, o. c., pag. 239 - 241. Vedi anche POSITIO per la causa di Beatificazione, pag. 354 - 456.

6 - P. B. LANTERI, o. c., pag. 231 - 238.

7 - POSITIO, Doc. LXXXIX, pag. 784.

8 - POSITIO, Doc. LXXXVIII, pag. 735.

9 - S: BURGALASSI, o. c., pag. 59ss.

10 - G. CAMPANINI, A sfidare la fede è la provvisorietà, in Jesus 1/95, pag. 80 - 83.

11 - J. GUERBER, Le reliement du Clergé français à la morale ligourienne, l'Abbé Gausset et ses précurseurs (1785 - 1832), Dissertatio ad lauream in Pont. Univer. Gregoriana, Roma, 1973. Dello stesso autore vedi: Le Rôle de Pio Brunone Lanteri dans l'introduction de la morale liguorienne en France, in Spicilegium Historicum CssR, IV(1956), pag 343 - 276.

12 - A. BRESCIANI, Epistula et relatio de vita et virtutibus Servi Dei a Sacerdote A Bresciani S.J. conscriptae, anno 1841, 6 martii, in POSITIO, Doc. LXXX, pag 639. Dello stesso P. A. Bresciani il P. Gastaldi ricorda questa frase "se io conosco qualche cosa lo devo totalmente alla grande anima del Lanteri", in P. GASTALDI, Della vita del servo di Dio Pio Brunone Lanteri, fondatore della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, Marietti, Torino, 1870, pag. 13.

13 - P. B. LANTERI, Idée sur la Théologie morale, Gauthier, Besançon, 1830. Se ne conosce una seconda edizione stampata a Parigi sempre nel 1830. Lo scritto tuttavia era già apparso nel 1828 sulla Rivista Mémorial Catholique.

14 - P. B. LANTERI, Réflexions sur la sainteté et la doctrine du bienheureux Liguori, Lione, 1823.

15 - P. B. LANTERI, Réponse à l'examen de la question si la doctrine théologique du B. Liguori est toute sûre et approuvée par la Saint Siège, Lione, 1824.

16 - T. GALLAGHER, In defence of St. Alphonsus: the "Réflexions" of Pio Bruno Lanteri, in Lanterianum, Vol. II°, n° III, Novembre 1994, pag. 19 - 28.

17 - P. CALLIARI, Carteggio del Venerabile Pio Bruno Lanteri (1759 - 1830), Lanteriana, Torino, 1976.

18 - L. TIBULZIO, Il Venerabile Pio Brunone Lanteri e la spiritualità salesiana nel Piemante del primo ottocento, in Palestra del Clero, 61(1982), pag. 1236 - 1247, 1308 - 1320, 1366 - 1373.

19 - P. BREZZI, Chiesa e spiritualità nell'ottocento italiano, Mazziana, Verona, 1971, pag. 7.

20 - D. CAPONE, Sistemi morali, in F. COMPAGNONI, G. PIANA, S. PRIVITERA, Nuovo Dizionario di teologia morale, Paoline, Cinisello Balsamo (MI), 1990.

21 - D. CAPONE, o. c.

22 - DS, n° 1707.

23 - L. VEREECKE, Storia della Teologia morale, in NDTM, o.c.

24 - G. ANGELINI - A. VALSECCHI, Disegno storico della Teologia morale, Dehoniane, Bologna, 1972, pag 122ss.

25 - D. CAPONE, o. c.

26 - D. CAPONE, o. c.

27 - R. FRATTALONE, Persona e atto umano, in NDTM, o.c.

28 - D. CAPONE, o. c.

29 - R. FRATTALONE, o. c.

30 - D. CAPONE, o. c.

31 - D. CAPONE, o. c.

32 - GIOVANNI PAOLO II, Varcare le soglie della speranza, Mondadori Milano, 1994, pag. 218.

33 - AAVV, Una vita per il nome di Cristo, L'identità dell'Oblato di Maria Vergine nella Chiesa di oggi, AGA, Cuneo, 1993, pag. 29 - 45.

34 - J. RATZINGER, Modernità atea e religiosità post-moderna, in Regno-Att, 4/1994, pag. 65 - 69.

35 - A. AUER, Morale autonoma e fede cristiana, Paoline, Cinisello Balsamo (MI), 1991, pag. 13.

36 - C. CARDIA, Karol Wojtyla, Vittoria e tramonto, Donzelli, Roma, 1994, pag, 58.

37 - Non è noto il nome del Cardinale francese. La notizia è presa da un articolo del giornale "La Croix" del 26 - 27 gennaio 1992.

38 - A. AUER, o. c. Sull'argomento vedi anche G. EBELING, Die Evidenz des Ethischen und die Theologie, in Zeitschrift für Theologie und Kirche, 57(1960), pag 318 - 356.

39 - S. QUINZIO, Non abbiamo più un'etica, in AAVV, Italia Cattolica, fede e pratica religiosa negli anni novanta, Vallecchi, Firenze, 1992, pag 451 - 456.

40 - D. GRACIA, Fondamenti di bioetica, Paoline, Cinisello Balsamo (MI), 1993.

41 - .*C. CARDIA, o. c., pag. 59ss.*

42 - A tale proposito Kant scrive: "l'illuminismo è l'uscita dell'uomo dalla sua autocolpevole minorità. La minorità rappresenta l'incapacità di servirsi della propria ragione senza la guida di un altro. Si è colpevoli di questa minorità quando la causa non risiede nella carenza di ragione, bensì nella mancanza di decisione e di coraggio per servirsene da soli senza la guida di un altro. Sapere aude! (I. KANT, Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?, Editori Riuniti, Roma, 1987.).

43 - C. CARDIA, o. c., pag. 54.

44 - C. CARDIA, o. c., pag 48ss.

45 - D. GRACIA, o. c. L'autore in proposito riprende tutto il pensiero filosofico dalle origini ai tempi nostri con particolare riferimento ai problemi relativi alla bioetica. L'opera tuttavia è preziosa anche ai fini della conoscenza dello sviluppo di tutto il pensiero etico per la completezza e la sintesi che la caratterizza.

46 - Veritatis Splendor n°12.

47 - P. J.- L. BRUGUES, L'etica in un mondo disincantato, in Regno-Doc., n° 21/1994, pag. 696 - 700.

48 - R. CAVEDO, Morale dell'Antico Testamento e del Giudaismo, in NDTM, o. c. e R. FABRIS, Morale del Nuovo Testamento, in NDTM, o. c.

49 - D. GRACIA, o. c., pag. 375.

50 - Per una comprensione più ampia e dettagliata del concetto di "modernità" si rimanda al fascicolo monografico dedicato all'argomento da CONCILIUM 6/1992.

51 - P. J.- L. BRUGUES, o. c.

52 - D. GRACIA, o. c.

53 - D. GRACIA, o. c.

54 - A. AUER, o. c. (orig. Autonomie Moral und Christlicher Glaube, Düsseldorf, 1971), vedi anche sull'argomento: K. W. MERKS, Theologische Grundlegung der Sittlichen Autonomie - T. R. KOPFENSTEINER, Globalization and the Autonomy of Moral Reasoning, in Theological Studies, 54, n° 3, sett. 1993 - D. MIETH, Autonimie de l'éthique, neutralité de l'évangile, in Concilium, 5/1982.

55 - H. T. ENGELHARDT, Manuale di bioetica, Mondadori, Milano, 1991.

56 - D. GRACIA, o. c.

57 - J. RAWLS, Una teoria della giustizia, Il Mulino, Bologna, 1987.

58 - P. J.- L. BRUGUES, o. c.

59 - H. T. ENGELHARDT, o. c.

60 - Per una dettagliata illustrazione dei principi di autonomia, di beneficità e di giustizia, si rimanda alle citate opere di Gracia e di Enghelhart che ne trattano abbondantemente. In particolare il Gracia dimostra con esempi pratici le differenti soluzioni possibili a seconda si ricorra ad uno o all'altro di detti principi nella risoluzione di casi pratici.

61 - P. VALORI, Valore morale, in NDTM, o. c.

62 - P. VALORI, o. c.

63 - R. FRATTALONE, o. c., tra i fautori del personalismo l'autore nomina espressamente l'attuale Pontefice K. Wojtyla del quale ricorda in particolare l'opera "Persona e atto", Libreria editrice Vaticana, 1982.

64 - AA. VV., Italia Cattolica, o. c. Nei vari testi raccolti nel volume sono riportati i dati dei più recenti rilevamenti sulla situazione religiosa del paese.

65 - P. DONATI, La religione e le nuove frontiere dell'etica, in AA.VV., Immagini della religiosità italiana, Angeli, Bologna, 1993, pag. 59 - 99.

66 - Vari studi sulla Nuova Evangelizzazione sono stati raccolti in LANTERIANUM, 1/ 1992. Per un ampliamento del tema vedere la bibliografia dei vari contributi ivi raccolti.

67 - C. CARDIA, o. c., pag 60.

68 - S. BURGALASSI, Uno spiraglio sul futuro, o. c., pag 165ss.

69 - C. DONI, Il sacro, in F. DE MARCHI-A. ELLENA-B. CATTARINUSSI, Nuovo Dizionario di Sociologia, Paoline, Cinisello Balsamo (MI), 1987.

70 - S. BURGALASSI, Il problema dei valori tra morale e religione, in AA.VV., Italia Cattolica, o. c., pag 110 - 125.

71 - Vedere i dati riportati nei vari contributi raccolti in "Italia Cattolica" più volte ricordato.

72 - A. ABLONDI, No, una predica no!, Borla, Torino, 1995.

73 - A. VALENTINI, Nuovi movimenti ecclesiali e carisma lanteriano, in Lanterianum, vol. I°, n° 2, agosto 1993, pag. 6 - 31. Vede per una comprensione più esauriente dell'argomento l'amplia bibliografia ivi riportata.

74 - GIOVANNI PAOLO II°, Varcare le soglie della speranza, o. c., pag. 128.

The "Imitation of Christ" in the "Direttorio degli Oblati di Maria Vergine" of the Venerable Pio Brunone Lanteri

Fr. Timothy Gallagher, OMV

SOMMARIO - Nel 1857 il padre Isnardi dava alle stampe il "Direttorio degli Oblati di Maria Vergine", scritto dal Padre Lanteri, con aggiunto il "Direttorio per comporre gli Esercizi di Sant'Ignazio", sempre del P. Lanteri.

Il padre Gallagher dall'esame di questi due testi del P. Lanteri, dopo aver accertato la loro esatta corrispondenza con i manoscritti originali, mette in risalto la centralità della "imitazione di Cristo" nel pensiero e nella Spiritualità lanteriana, sia in rapporto alla santità personale, sia nell'azione pastorale.

Il testo del "Direttorio degli Oblati di Maria Vergine", è composto di due parti: la prima relativa alla santificazione dei soggetti, da raggiungersi con un'attenta "imitazione di Cristo", modello di ogni azione, nella preghiera continua, nel raccoglimento (vita nascosta), nell'operare. In tutto Gesù deve essere "maestro, modello, aiuto, ricompensa" per il cristiano, più in particolare per il religioso, e per l'Oblato di Maria Vergine, chiamato a vivere questa sua spiritualità in unione a Maria Santissima.

Non è questo pertanto un tratto marginale, ma fondamentale della nostra vita spirituale, che ha come suo obiettivo finale diventare una "copia viva di Gesù". La santità per il Lanteri consiste nel vivere a somiglianza e in unione con Gesù, "restare in compagnia con Gesù", "conversare con Gesù", "restare uniti nelle intenzioni e nelle azioni a Gesù", sono espressioni che ricorrono con frequenza nei suoi scritti.

Nella seconda parte viene messa in risalto la necessità di agire nella pastorale avendo Gesù per modello nella sua vita pubblica, imitandone l'esempio di bontà e di dolcezza nell'accogliere le persone. "Dolcezza in ogni occasione", era solito raccomandare il Lanteri, con una particolare insistenza per il Sacramento della Penitenza, dal Lanteri concepito sempre nel segno dell'amore del Padre, mai del giudice severo.

Nel "Direttorio degli Esercizi" questa spiritualità è confermata e ribadita, con l'aggiunta di riferimenti alla devozione al Cuore di Gesù, dedotti dalla meditazione su Cristo Re della seconda settimana degli esercizi. Un richiamo preciso alla "imitazione di Cristo" si trova nella parte che tratta del "modo di eseguire le azioni", che si devono cominciare con fede, eseguire con affetto, terminare non bruscamente, ma con riflessione.

Il Gallegher si domanda quali siano le fonti di questa spiritualità che porta il Lanteri a porre "l'imitazione di Cristo" al posto centrale, individuandole nella Scrittura a lungo meditata e nella vita e insegnamento dei Santi, quelli che il Lanteri ricorda spesso nei suoi scritti come ispiratori del suo pensiero e del suo orientamento spirituale. L'accostamento da lui fatto di Santi vissuti in epoche diverse e con tratti di spiritualità dissimili può far pensare che il Lanteri abbia assimilato e fuso scuole di spiritualità diverse, riproposte in seguito con tratti suoi personali. Se riflettiamo su quanto sappiamo della spiritualità del padre Diessbach del quale il Lanteri fu collaboratore stretto, dopo essere stato discepolo, e su quanto sappiamo degli orientamenti spirituali delle "Amicizie", dirette e fondate dal Lanteri, è facile arrivare alla conclusione che più che un "ecclettico", il Lanteri, da tutti gli elementi appresi, sia riuscito ad elaborare una sintesi che ha caratteristiche di originalità ben marcate, una spiritualità nuova, lasciataci in eredità, che ha il suo centro in quel "uniformare la propria vita con quella di Cristo", personalmente vissuta, poi insistentemente raccomandata.

Fr. A. Solignac, with respect to the imitation of Christ, writes that "c'est une vie à l'exemple du Christ, avec le Christ, pour le Christ, dans le Christ"...[1] This assimilation of the Christian to Christ which is so fundamental to the notion of Christian sanctity is beyond question a predominant element of the spirituality of the Venerable Pio Brunone Lanteri (1759-1830).[2] Fr. Calliari speaks of the "cristocentrismo della spiritualità Lanteriana,"[3] and the first biographer of Fr.Lanteri, P. Gastaldi, expresses this same notion: "non contento di soli affetti verso il divin redentore, (il Lanteri) faceva quanto era in sé per imprimerne l'imagine santa nel cuore e lo spirito soavissimo nell'anima, nei pensieri e nelle azioni."[4]

As the same Fr. Calliari notes, the spirituality of Pio Lanteri is as yet lacking a critical and comprehensive study.[5] It will be the purpose of this paper to examine briefly one aspect of this spirituality, that of the imitation of Christ, as it is seen in one of Fr. Lanteri's primary works, the "Direttorio degli Oblati di Maria Vergine." To this end it will be necessary firstly to give a brief description of the text, secondly to examine the text itself from the perspective of the imitation of Christ, and finally, to indicate some possible sources of the doctrine which this examination will outline.

The troubled history of the foundation of the Congregation of the Oblates of the Virgin Mary is reflected in the structure of the directory which describes the motives for and the practice of the rules proposed to the first Oblates of Carignano in 1816. Ten years later the Congregation was granted pontifical approval according to an amplified rule containing the juridical form of the vows and government of the Congregation. The founder did not substantially modify the directory which by that time has already undergone two different redactions of which ten highly reworked copies are conserved.[6] A third redaction written

between 1827-1830 retains basically the same structure.[7] It is possible that if this last redaction does not follow exactly the structure of the rule of 1826 it is because the close similarity of the later to the earlier rule for all that regards the interior life and action of the Congregation rendered this unnecessary.

What does most certainly transpire from even a cursory examination of these manuscripts is a marked continuity of structure and content between them. There is much reworking of individual phrases but the basic content remains identical. Such an examination also reveals that the text of the directory as edited and published for the first time in 1857 by G. Isnardi, reproduces faithfully the directory in its manuscript form.

In his edition of the directory Isnardi himself speaks of the labor involved in this publication and of his effort to remain faithful to the original autographs of Fr. Lanteri: "Nel pubblicarsi colle stampe questo Direttorio si ebbe somma cura di seguire fedelement gli originali autografi del nostro Fondatore."[8] With a few exceptions, due to the schematic nature of the original manuscripts, the words themselves of the 1857 edition are those of the autographs. It is this edition which will be used as the basis of this study.

Apart from a brief introduction and conclusion, the "Direttorio" is divided into two parts of unequal length. The first of these, comprising over two-thirds of the work, gives directives for the rules concerning the sanctification of the members; the second, for the rules concerning "lo zelo della salute delle anime." The doctrine of the imitation of Christ is found principally in the first part although it is by no means absent from the second.

The concept of the "imitation" in the directory is wider than simply that which refers to Jesus Christ. The Oblates are to be an example to each other and to the laity,[9] they are to imitate the example of the saints with respect to obedience (p. 69) and to study (p.80). The practice of the "essame singolare" is to be carried out in imitation of the judgment made by God in each moment upon our individual actions (pp. 15-16).

The imitation of Mary is mentioned three times (pp. 2,6,23), each time in conjunction with the imitation of Jesus Christ and in such a fashion as to indicate that Lanteri attached a high degree of importance to this imitation. The prime example of this is the first instance (p. 2) where Lanteri describes the first goal of the Oblate as the serious pursuit of self-sanctification, "per via dell'imitazione la più attenta di Gesù Cristo, che si propongono per modello in ogni azione, unitamente agli esempi di Maria SS." Although it is very clear from the whole of the text that the imitation of Christ is primary, nonetheless the imitation of Mary is given a place of special importance.

In the above quote (p. 2), taken from the introduction to the directory, a general rule is laid down which will be developed throughout the whole of the work: the Oblates are to sanctify themselves by means of a close imitation of Jesus

Christ. This same imitation is not specified at this point with respect to apostolic labors but it is certainly present when Lanteri treats of "zeal for souls" (for example, pp. 107, 114, 118).

Several instances of the application of this principle to the concrete actions of the Oblate reveal a pattern which is constantly repeated. When for example, Lanteri describes the practice of meditation, after demonstrating the necessity of prayer he adds:

".. considerando che il Divin Maestro era così assiduo all'orazione che vi passava perfin le notti intieri, impagniati sono tutti a divenir uomini d'orazione. (p. 10)"

Again, in treating of the monthly day of retreat, he writes:

"Poiché il Signore nostro Gesù soleva invitare di quando in quando i suoi Discepoli a ritirarsi in solitudine per nuovamente raccogliersi, ogni Oblato di Maria SS. usa di fare ciascun mese... un giorno di ritiro spirituale. (p. 29)".

In the second part of the directory, treating of the administration of the sacrament of penance, he states that,

"Riguardo al modo si faranno une studio particulare d'imitare il Divin Maestro nell'accogliere, e trattare sempre tutti, massime i più bisignosi, con somma dolcezza e bontà. (p. 118)."

The whole body of the directory is a spelling-out with respect to individual actions of the principle enunciated from the start; sanctity is to be achieved through the imitation of Christ, who is proposed as a model in every action.[10]

The imitation of Christ is not explicitly referred to as a motive for every action without exception described in the directory. It is not mentioned for example, with respect to spiritual reading (p. 11), the visit tot he Blessed Sacrament (p. 17), the sacrament of Penance (p. 27), the rendering account of one's conscience (p. 30), etc. In some of these cases the imitation does not easily apply in what concerns the material act itself as for example, the sacrament of Penance or the rendering account of one's conscience to the superior. Nonetheless Lanteri states that the Oblate is to imitate Christ "sia quanto all'interno che all'esterno (p. 23)." The imitation is not limited to the external act alone. In other cases the doctrine of Christ is given as a motivation (pp. 45, 97,124) for the action.

Jesus Christ is not seen however, simply as a model. He is repeatedly referred to as "companion" (pp. 22,24,112,114) and once as "master" (p. 114) and "witness" (p. 114). This indicates that the vision of Christ in the directory is much more vast than that of a model alone. There is a deep Christocentricism to this work which is perhaps best expressed by the paragraph of the section dealing with the manner of carrying out actions:

"Insomma sono sempre per tal modo in compagnia di Gesù, conversano sempre con Gesù, sono sempre uniti con Gesù nelle intenzioni e nelle azioni, e diventano une copia viva di Gesù. Gesù forma l'unico tesoro del loro cuore. Gesù abita nei loro cuori, ed essi abitano nel cuore di Gesù. Qual cosa viha più grande e più consolante di questa. (pp. 24-25)."

This same vision of Christ is found in other works of Fr. Lanteri as for example, the Directory for the Spiritual Exercises, where Christ is referred to as, "nostro maestro, nostro modello, nostro aiuto, nostra ricompensa,"[11] and in the "De Perfectionibus Dei Relativis" where he writes that God gave his Son, "in Rectorem, Doctorem, Exemplum vitae... Remuneratorem," etc.[12]

Fr. Lanteri establishes a basis for the imitation of Christ which is drawn both from scripture and from the saints. A series of scriptural citations are given in a footnote to page 23 wherein Lanteri speaks of Christ as the model of every action; Mt. 3:17; Lk. 9: 35; Ex: 25: 40: Jn. 14:6; Rm. 8: 29, 13:14. A quote is drawn from St. Albert the Great speaking of the manner of obedience, "exemplo D.N.I.C." (p. 67). St. Augustine is quoted as well, "Ut ergo exhiberetur homini, et qui videretur ab homine, et quem sequeretur homo, Deus factus est homo." (p. 23). St. Bonaventure, who is quoted with great frequency in the directory, is quoted twice in passages which refer to the imitation of Christ. In the first quote (p. 8) he speaks of desiring, "conformitatem per expressam imitationem Crucifixi" and in the second (p.23) he writes, "Nempe fecit de corpore suo speculum animae meae."

This last phrase "speculum animae" recalls another manuscript of Fr. Lanteri, entitled with the same phrase, which treats extensively of the imitation of Christ in a manner much like that of the directory.[13] In this document a whole doctrine of the imitation of Christ is given. The life of the Christian,

"non è propriamente che l'espressione, la continuazione della vita di Gesù, che in un certo senso no è completa ma viene completata ogni giorno nei santi che seguono i suoi esempi, e sarà completa all fine del mondo."[14]

A "pratique pour l'imitation" which recalls many elements of the "Modo di eseguire le azione" of the directory (p. 22 ff.) is also given.[15]

In order to possess this vision of the example of Christ to be reflected in every action, a profound meditation of the example of Christ is necessary. When speaking of solitude and silence Lanteri writes that,

"saranno inesorabili in volerli rigorosamente praticare, e ne saranno tanto più solleciti, a misure che avranno imparato questa lezione nel meditare il mistero mirabile della vita nascosta di Gesù Cristo. (p. 92)".

This intense meditation of the example of Christ must have been an important element in the meditation of Fr. Lanteri himself. He writes,

"Chiederò sempre l'amore e lo spirito di Gesù Cristo; chiederò sempre nei miei esercizi spirituali che m'imprima il suo santo amore nel cuore, e me dia il suo spirito."[16]

Again, his first biographer Gastaldi writes that,

"dovunque trovasse un bel pensiero su Gesù, se lo imprimeva nella mente e lo scriveva in alcuni suoi libri destinati a ricevere tali memorie, e rileggendoli frequentamente se ne rinfrescava lo spirito e sempre più si accendeva il cuore."[17]

The meditation of the Eternal King, which is spoken of as one of the meditations which are to form the spirit of the Oblate (p. 30), had perhaps a privileged place in this study of Christ. In his directory for the Spiritual Exercises, Lanteri speaks of it as a meditation which ought above all to "indurci ad una grande e ferma risoluzione di volerlo (Cristo) studiare ed imitare."[18] In his personal notes of an eight-day course of Exercises made in 1790, he writes concerning this meditation that the kingdom of Christ "esige... la pratica insomma della vostre massime, e l'imitazione dei vostri exempi."[19]

Father Lanteri does not merely mention the need for this imitation and the meditation from which it must spring. in the section dealing with the means to render perfect each action of the day (pp. 20-25), he gives a concrete manner in which the imitation of Christ may be more easily practiced. The method is divided into three parts, dealing respectively with the beginning, continuation, and the conclusion of each act.

The act is not to be begun by impulse or with impetuosity, but rather "ex fide", that is, with a calm glance of faith toward Jesus, who is our model. The Oblates are to clothe themselves with his spirit and unite themselves to his intentions so as to act as Jesus himself would act were he in these same circumstances (pp. 22-23).

The act, secondly, is to be continued "cum affectu", avoiding a listless or dissipated spirit, frequently raising the heart in peace toward Jesus. Finally, it is to be concluded "reflexe" and not "ex abrupto" (p.24). Concretely, this consists in the practice of the "terzo esame singolare" which has already been described (p. 15). This entails a brief survey of each action at its conclusion to determine its rectitude or lack of rectitude and, consequently, to express one's thanks or repentance. Although the practice in both cases is similar, the perspective in each case is different. The "esame singolare" is to be done in imitation of the judgment that God passes upon each act as we perform it, decreeing either reward or punishment (pp. 15-16). The third step of this method which facilitates the imitation of Christ asks rather whether the act has been performed according to the heart of Jesus or not. There is in fact a notable emphasis upon the heart of Jesus in this whole description of the method of action.[20] This method of action is to be employed without exception, "sia che si tratti di pregare, come di agire o di patire. (p. 24)."

The final point to be treated concerning the imitation of Christ is the fruit which such a practice produces. This fruit, which will result both from the practice itself and from an incessant prayer of request to Jesus and Mary, consists in, "una grande somiglianza ed unione con Gesù, nella quale consiste tutta la sanctificazione nostra. (p. 24)" By this method the three faculties of the soul are trained to operate according to Jesus Christ. The memory remains fixed in Jesus, the intellect sees and judges all according to Jesus, and the will is peacefully untied to that of Jesus. The Oblate remains in the company of Jesus, converses with him, and is united to him both in intention and in action. He becomes a living copy of Jesus (p. 25).

This idea of the Oblate as a "copia viva" of Jesus is touched upon elsewhere in the directory. In order to live in unity amongst themselves the Oblates are to imitate Christ by, "ricopiando con ogni diligenza la sua dolcezza inalterabile in ogni occasione." (p.98). It is very clear however that what is to be copied is not the action of Christ in its historical particulars but the spirit of Christ which will lead to a course of action such as he himself would adopt, were he present in the circumstances of the moment (p. 24).

Finally, as a result of the method of action, Jesus becomes the sole treasure of the Oblate's heart; Jesus dwells in their heart and they in his (p. 25). It is here that the theme of the heart of Jesus, which is also referred to elsewhere (pp. 18, 61), is most emphasized.

Perhaps one can sum up that which Fr. Lanteri asks of his Oblates in his own words addressed to himself:

"Voglio diventar copia di Gesù ed imitarlo in tutto. Gesù formam servi accepit per insegnarmi come debba servir Dio; ecco il modello che prederò ad imitare: i suoi sentimenti le sue inclinazioni verso l'eterno Padre, gli uomini, se stesso ed il mondo saranno i miei sentimenti; le sue massime saran le mie massime, il suo spirito sarà il mio spirito."[21]

It remains yet to be seen from whence Fr. Lanteri drew this element of imitation of Christ as found in the directory. As noted above, there does not exist at present a study in depth of his spirituality. What follows is therefore simply an attempt to indicate some possible solutions to this question.

According to P. Calliari, in all that concerns his spirituality, Fr. Lanteri, "può essere considerato un 'ecclettico', ossia uno che ha presso da molti parti e ne ha fatto un tutto unico, in parte affine e in parte diverso dalle fonti a cui aveva attinto."[22] He lists three of these sources as primary in the formation of Fr. Lanteri; the "Aa", the "Amicizia Cristiana" and the "Amicizia Sacerdotale", together with the study of a number of saints, to some of whom reference has already been made.[23]

It is an evident fact that Fr. Lanteri was exposed to and made use of a wide number of authors pertaining to different schools of spirituality. It is partially for

this reason that much more study is required before it will be possible to determine exactly from whence this element as found in the directory derives. The imitation of Christ is found in a number of saints. St. Leonard of Port-Maurice and St. Alphonsus Liguori both represented this idea.[24] It is found as well in St. Thomas Aquinas[25] and perhaps most importantly, in St. Bonaventure as well.[26] This wide use made by Fr. Lanteri of St. Bonaventure has already been noted. Frequent use also was made by Lanteri of the spiritual classic "The Imitation of Christ."[27] There is however another element of extreme importance yet to be considered.

It is perhaps possible to summarize the three elements listed by P. Calliari as primary into two, the "Aa" and the influence of Fr. Nicholas de Diessbach, founder and animating spirit of the two latter "Amicizie". Nor is Diessbach's influence to be limited merely to the two "Amicizie" founded by him. Nearly all the members of the "Aa" of Turin belonged to the "Amicizia Cristiana" as well and there is evidence that Diessbach was very active in the affairs of the "Aa" itself.[28]

One cannot exaggerate the influence of Fr. Diessbach upon Fr. Lanteri. A biographical sketch of Lanteri written between 1846-1847 by G. Biancotti (O.M.V.) states that,

"Non si potrebbe disgiungere il P. Diessbach al P. Lanteri senza mozzare o fors'anche alterare o poco o molto il racconto che abbiamo intrapreso: tanto questi due uomini vissero uniti di cuore e di spirito."[29]

The same close union between these two men is referred to by Monsignor C. Ceretti (O.M.V.) in an uncompleted biography of Lanteri written several years after that of Biancotti:

"era il il figlio che Dio donava al fedele Compagno Di Gesù, perché ne ereditasse lo spirito, e ne continuasse le opere salutari."[30]

Joseph von Penkler refers to him in 1806, eight years after the death of Diessbach as "celui sur lequel repose maintenant l'esprit du P(ère) D(iessbach)."[31] It is extremely probable that most of the basic elements of the spirituality of Fr. Lanteri either derive in some manner from Fr. Diessbach or are consonant with his spirituality.

The first encounter of Fr. Lanteri with Diessbach took place in 1779. Already three years later, in a personal directory written during his diaconate, Lanteri expresses this idea of the imitation of Christ.[32] There are several references to the imitation of Christ which recall strongly the directory of the Oblates. Perhaps the most striking is the following:

"Propongo di praticare in essi (questi?) esercizi particolarmente la riverenza esterna secondo lo spirito di riverenza che praticava G.C. col suo Eterno Padre."[33]

This is precisely the pattern which has been noted in the directory written thirty-five years later for his Congregation.

Among the different elements which Lanteri learned from Diessbach, himself a Jesuit, the Spiritual Exercises of St. Ignatius hold a primary place. In a note dating probably from 1826 Fr. Lanteri himself writes:

"Conoscenza di P. Diessbach per 20 anni circa sempre trattando di Esercizi e libri... Conoscenza del P. Diessbach per 20 anni circa, il quale sempre insinuò l'importanza di comporre e dare bene gli Esercizi di S. Ignazio."[34]

Concerning this aspect of his influence, C. Bona writes that,

"Il Diessbach ne (degli esercizi spirituali) era stato apostolo eccellente e fortunato; altri cresciuti alla sua scuola, in primo luogo il, ne emulavano i successi."[35]

The influence of the Exercises of St. Ignatius upon Fr. Lanteri is so marked that L. Cristiani does not hesitate to define him as "un ignatien fervent."[36] He writes:

"quand il s'agit de choisir une voie pour aller à Dieu et pour acquérir la sainteté, il ne croit pouvoir mieux faire que de s'attacher aux Exercises de saint Ignace. Les Exercises, à ses yeux... disent et contiennent tout."[37]

It is not surprising therefore that the influence of the Spiritual Exercises upon the directory is found to be of central importance, both with respect to self-sanctification and to the zeal for souls.

Perhaps therefore one might look in this direction to find at least in great part the source of the imitation of Christ as proposed in the directory. More specifically, the source is possibly the meditation of the Eternal King and the second week, to which the third and fourth weeks follow. This imitation is clearly expressed in the concluding offering of the meditation of the Eternal King.[38] Of this second week Casanovas writes,

"El fin de la segunda semana, como el de las otras dos que le siguen, aunque cada una con un su modo de ser proprio, es llevar al ejercitante a qui vitalmente incorpore a su vida la vida di Jesucristo."[39]

This is an imitation which is directed toward union, precisely as is the imitation in the directory of Fr.Lanteri, as seen above. The emphasis upon the imitation of Christ in Lanteri's own treatment of the meditation of the Eternal King has already been noted.

The whole question of the background of the imitation of Christ in the directory is one which will require further study. What does transpire clearly from the study of the directory is that, as Calliari notes, "L'elemento cristologico quindi occupa nella spiritualità del il primo posto."[40] And in this Christocentricism, the element of imitation has a primary role to play.

NOTES

1. Solignac, T. Imitation du Christ, DSp., VII, 2, 1957.

2. Born May 12, 1759, Cuneo (Piemonte), ordained May 25, 1782, disciple of Fr. N. Diessbach, active member and director of the two "Amicizie" of Turin, member of the "Aa", cofounder of the "Convitto Ecclesiastico", founder of the Oblates of the Virgin Mary. Died August 5, 1830, Pinerolo (Turin). Principal biographies: Gastaldi, P., Della Vita del Servo di Dio Pio Brunone Lanteri (...) libri quatro, Torino, 1870; Piatti, T. Un precursore dell'Azione Cattolica. Il Servo di Dio Pio Brunone Lanteri (...), Torino, 1954; Cristiani, L., Un prêtre redouté de Napoléon. P. Bruno Lanteri (1759-1830), Nice 1957, reprinted, 1978. This last work is the most serviceable as a rapid yet accurate sketch of. A critical biography is at present in course of preparation through the efforts of Fr. P. Calliari. Extensive bibliographies listing works of and about subjects concerning Fr. Lanteri are given by, Guerber, J., Le Ralliement du Clergé Français à la Moral Liguorienne, Rome, 1973, pp. IX-XIX; Bona, C., Le "Amicizie" Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830), Torino, 1962, pp. 621-638. By far the most complete for that which directly concerns Lanteri is Calliari, P., Carteggio del Venerablile Padre Pio Bruno Lanteri (1759-1830 (...), Torino, 1976, vol. I, pp-185-252).

3. La Spiritualità Lanteriana, appunti e schemi per uso privato, 1978, p. 54.

4. op. cit., p. 386.

5. , P., I tempi e le opere del Padre Pio Bruno Lanteri (1759-1830), Torino, 1968, p. 114.

6. Archivio degli Oblati di Maria Vergine (AOMV), Serie II, Vol. 7, doc. 253-255; Vol. 8, 256-262.

7. ibid., Vol.8, 263. This redaction however includes only a part of the directory. The above description of the genesis of the directory is based upon a brief survey of the documents cited and does not pretend to be final. Much further study of these manuscripts will be required to this end.

8. Direttorio degli Oblati di Maria Vergine (...) aggiuntivi il Direttorio per comporre gli Exercizi di Sant'Ignazio., Torino, 1857, p. 132. Even though generally speaking this is true, further study again would be required to verify this statement with respect to particular details. There have been two successive editions of the "Direttorio" (Alzani, Pinerolo, 1972; Cantagli, Siena, 1975) as well as an English translation (Agostini, Roma, 1974).

9. Direttorio, Torino, 1857, pp. 111, 112, 114. All subsequent page numbers quoted directly in the body of the paper refer to this edition of the "Direttorio".

10. The imitation of Christ is referred to on the following pages: 2,6,6 (quotation of St.; Bonaventure), 10,13,18, 21-25,29,33,42-43,46-47,49,52,53,65-66,67 (quotation from St. Albert the Great), 69,76,92,98-99,107,114,118.

11. Direttorio per comporre gli Esercizi di S. Ignazio (...), printed together with the "Direttorio degli Oblati di Maria Vergine" in 1857 by G. Isnardi, p. 159.

12. Transcription Calliari of a text conserved in the "Biblioteca diocesana" of Ivrea, p. 11. Also found in AOMV, SII, 279

13. AOMV, III, 403.

14. ibid. p.1, Italian transcription of the original which is a mixture of French and Latin.

15. ibid., p 3 (?). Also conserved in AOMV, "De beatitudine, de devotione, de imit. Christi", III, 399 a-c, of.

16. Gastaldi, op cit., p. 386.

17. ibid, p. 388.

18. op. cit., p. 159.

19. AOMV, II, 11a; transcription in Manoscritti del Fondatore Pio Brunone Lanteri, Roma, 1976, Vol. I, p. 75.

20. "La finiscono... con un rapid squardo se l'azione sia stata fatta totalment secondo il cuor di Gesù. (p. 24)"; "per tal modo... Gesù abita nei loro cuori, ed essi abitano nel cuore di Gesù. (p.25)."

21. Lo Spirito del P. Pio Brunone Lanteri, Torino, 1880, pp. 48-49.

22. La Spiritualità Lanteriana, p. 45.

23. ibid., p. 47. These saints are, St. Theresa of Avila, St. Mary Magdelen dei Pazzi, ST. Bonaventure, St. Francis de Sales, St. Alphonsus de Liguori. For a study of these associations in which carried out such an important role; Bona. C., op. cit.

24. Ledeur, E., DSp., Vii, 2, 1583-1584. Cf. Direttorio, pp. 123, note 1, 80.

25. In the Scriptural commentaries; cf. Ad Ephesios, C.5, lect.1; Ad I ad Corinthios, C.5, lect. 1.

26. Epistola di Imitatione Christi; Apologia Pauperum, Opera, Quaracchi, 1898, T. 8, pp. 499-503, 233-257.

27. Gastaldi, op.cit., p. 430; Manoscritti, Vol. I, p. 27.

28. Bona, op.cit., p. 98.

29. Pinerolien. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Pii Brunonis Lanteri (...) (+1830). Positio super introductione causae et super virtutibus ex officio compilata, Typis Polyglottis Vaticanis, 1945, p. 650. Abbreviated, "Positio."

30. ibid., p. 659.

31. Carteggio, Vol. II, p. 193.

32. Manoscritti, Vol. I, pp. 17-38.

33. ibid., p. 33.

34. Positio, p. 560, transcription Frutaz.

35. op.cit., pp. 107-108.

36. op.cit., p. 136.

37. ibid., p. 136.

38. Cf. Exercises Spirituels, trans. Courel, F., Desclée, 1963, p. 65, note 2; also Cusson, G., Pédagogie de l'expérience spirituelle personnelle, Montréal, 1976, pp. 258-262.

39. quoted in Gonzalez-Iparraguirre, Ejercicios Espirituales, Comentario pastoral, BAC, 245, p. 242.

40. La Spiritulità Lanteriana, p. 54.

Annotazioni tratte dall'Archivio di Congregazione sul Servo di Dio P. Felice Prinetti (3)

P. Vittorio Moscarelli, OMV

La parte che qui riproduciamo delle note di archivio relative al P. Prinetti si riferisce agli anni che vanno dal 1902 al 1905, cioè dal tempo della sua partenza da Giaveno, fino alla Visita Apostolica, chiesta da alcuni Padri per verificare le condizioni di vita interna con particolare riferimento all'ordinamento degli studi e di alcune opinioni circolanti in rapporto alla questione sociale, viste da altri come sospette di modernismo. (N.d.R.)

Serie Giaveno. Vol. Prinetti. Fasc. Lettere. 27.7.1902.

P. Ferrero da Torino al Rettor Maggiore a Nizza.

Ringrazia di essere stato esonerato da Rettore della Casa di S. Francesco, non vuole attendere fino al 15 di agosto. Se l'anno prima si è rifiutato fu per non darla vinta a quei tali che non sa per quali motivi si impegnarono in tutti i modi in dicerie, mormorazioni, calunnie, se non dirette alla P.V., o altri, per farlo dimettere; e se non è andato dal Cardinale e da Mons. Bertagna ad essere incardinato, pur avendo il patrimonio ecclesiastico, fu per non rattristare V.P.; prega di non toglierlo da Torino per interessi di famiglia; cordialità, ecc...

Consulta Generale. 12.8.1902.

Il M.R.P. Toesca C. partito per Torino dove fu destinato dal Rettor Maggiore per esservi Rettore locale. Dopo si convenne che i Chierici residenti a S. Ponzio, per causa delle sopraggiunte difficoltà, siano inviati di residenza a Carignano.

Consulta Generale. 19.11.1902.

.... Si convenne di scrivere al P. Prinetti che accettasse in prova i 3 giovani propostigli da un Padre Marista. Al Ch. Usseglio di prepararsi al diaconato.

9.12.1902.

Muore P. Gastaldi ab intestato e P. Prinetti si trova negli affari di Pinerolo e di Carignano.

Consulta Generale. 8 - 12.1.1903.

P. Prinetti non accetta di essere Procuratore Generale, è eletto P. Lombardi.

Consulta Generale. 10.3.1903.

Alcune osservazioni massime in vista del prossimo scioglimento delle nostre Case in Francia.

Serie Giaveno. Vol. Prinetti. Fasc. Lettere. 11.7.1903.

P. Prinetti da Giaveno al Rettor Maggiore a S. Ponzio.

Notifica che P. Lombardi è venuto a Giaveno per riferire che i 2 alunni del 1° corso di latino fossero mandati a casa, gli altri a suo tempo sarebbero inviati a Pinerolo; e le Suore alla Piccola Casa. Le Suore non hanno ricevuto ordine dal Padre, pertanto va a Torino per informarlo e il padre meravigliato ordina il ritiro delle Suore.

Ieri sera per lettera altro ordine di P. Lombardi: P. Bussetti vada a Torino. Poiché egli (P. Prinetti) deve recarsi in Sardegna, a Giaveno rimarranno solo P. Pechenino e il Ch. Usseglio, c'è inoltre da provvedere a due domestici: uno per la cucina e uno per la portineria; attende disposizioni dai Superiori.

Il Ch. Usseglio è ricaduto nel suo male, non conviene fargli cambiare casa in questa stagione. P. Pechenino è in discreta salute, però ha sofferto per tre anni di gastroenterite, ha bisogno di cure come Usseglio.

Egli da un mese ha male di gola in forma aggravata che gli tolse quasi completamente la voce, pure ha sempre fatto scuola.

Dopo aver ricevuto gli ordini di P. Lombardi ha fatto prendere gli esami agli alunni che rimangono e ne manda i risultati.

Elogia l'abilità e la diligenza di P. Pechenino.

Serie Giaveno. Vol. Prinetti. Fasc. Lettere. 23.9.1903.

P. Prinetti da Torino scrive al Rettor Maggiore a S. Ponzio a Nizza.

Di ritorno dalla Sardegna sa che i suoi bauli sono per ordine del Rettor Maggiore a Torino. Il P. Chiappa non conoscendo la mia destinazione mi dice di scrivere al Rettor Maggiore e di domandare notizia in proposito. A Torino occupa l'unica stanza libera.... Sta bene; la gola peggiora, soffre anche nel confessionale. A Genoni le cose vanno bene. Si è trattenuto alcuni giorni a Cagliari per affari del Seminario.

Serie Giaveno. Vol. Prinetti. Fasc. Lettere. 15.10.1903.

P. Prinetti da Torino al Rettor Maggiore a S. Ponzio.

Fa la relazione del suo insediamento a Rettore.

Martedì nel pomeriggio il P. Chiappa ricevuta la lettera e il decreto di V.P.Rev.ma subito quella sera veniva a Pinerolo, perché io partissi per Torino, e ci venni ieri sera. Stamani trovandomi in sacrestia alle ore 9, vidi il P. Anfossi nel cortiletto in atto di venire fuori. Mi guardò e non mi disse parola. Alle 11 e 1/4 alla funzione dell'insediamento egli mancava e lo credetti in confessionale. Non vedendolo poi al pranzo ne chiesi al P. Chiappa, che gurgugliando mi rispose che era partito circa alle ore 9 per Nizza... Gli altri Padri fecero silenzio, con gli occhi fissi nel piatto. Erano tutti complici, almeno negativamente con il silenzio. Che mi restava a fare. Levatici di mensa, andati alla recita dei Pater, ecco che il P. Testore è preso da sforzi di tosse, io lo seguo e lo trovo in un enorme sbocco di sangue. Il medico giunse, lo giudica gravissimo e io gli do l'Estremo Unzione. Però con i rimedi energici si è arrestato il sangue ed ora (sono le 22.30) riposa tranquillamente e il medico ha detto che c'è miglioramento e speranza. L'ufficio di infermiere mi occupò fino ad ora tarda. Però dopo la cena pregai i M.Rev.di Padri di venire nella mia camera, ivi feci loro notare: che io avevo accettato l'ufficio per i vivi termini usati da V.P. Rev.ma, che dopo l'abbraccio fraterno ero lungi da attendermi un tale calcio, che non accusavo nessuno, ma soltanto me stesso e (messomi in ginocchio) chiesi loro perdono. Nessuno formulò le sue accuse contro di me. V.P.Rev.ma le avrà sentite dal P.Anfossi. Conclusi che io rassegnavo le mie dimissioni, e li pregavo di sopportarmi fino agli ordini del P. Rettor Maggiore.

Ed ora rassegno nelle mani di V.P.Rev.ma le mie dimissioni. Sono pronto a qualsiasi casa e a qualunque superiore, fosse pure il P. Anfossi, che non sapevo di aver così gravemente offeso.

Confidando che la carità di V.P.Rev.ma non mi lascerà in una posizione impossibile per non spingermi ad un passo estremo, mi professo di V.P.Revma umil.mo in X.sto figlio Sac. F. Prinetti omv.

Serie Pisa. Vol. Casa. Fasc. Prinetti. 18.10.1903.

P. Prinetti da Torino scrive al Rettor Maggiore a S. Ponzio.

Insiste di essere liberato da una situazione in cui quelli di fuori si congratulano per un atto che egli giudica nullo. Nell'insediamento vi fu un inganno sostanziale nelle cose. Egli è l'unico a non sapere le cose. Il fatto è conosciuto a Pinerolo e a Carignano, lo sanno i fratelli coadiutori. Vuole essere liberato da questa situazione. Protesta che non vuole dar colpa ad alcuno. Questi confratelli venivano da Nizza dove lui dai Superiori era notoriamente predicato esagerato, come di idee guaste, e quindi non lo volevano come Superiore. Sia gettato a mare lui e si calmi la tempesta, che non si spinga a passi falsi.

Serie Carignano. Vol. Vari. Fasc. Nuvoloni. 21.10.1903.

P. Nuvoloni da Carignano al Rettor Maggiore a S. Ponzio.

Riassume gli avvenimenti: P. Anfossi che parte; silenzio di tutti al giovedì; P. Prinetti che domanda perdono e che dà le dimissioni al Rettor Maggiore. Cerca di rabbonirlo per la ragazzata di P. Anfossi e di altri, e di convincerlo a continuare nel suo ufficio. Ha risposto che era irremovibile nella determinazione presa, non per impeto, ma nella calma e riflessione e che volessi scrivere in questo senso a V.P.. Non ha ancora sfatto i bauli perché aspettava di essere cambiato in questa stessa settimana e che se non riceveva tal cambiamento avrebbe fatto egli quei passi che avrebbe giudicato bene. Che in Curia non si era presentato e che non si presenta. Se aveva accettato la carica di Rettore era per provocare durante il suo Rettorato una Visita Apostolica, ed egli ne parlerà nel senso che la nostra Congregazione "deleatur".

C'è la Visita Pastorale del Cardinale a Carignano e P. Nuvoloni deve andare. Ritorna a Torino per liquidare l'eredità di P. Gastaldi, deve ritornare il sabato.

Ha visto di nuovo P. Prinetti, gli dice che sarebbe arrivato P. Anfossi e che ha ricevuto lettera di P. Lombardi, alla quale risponde che è fermo nelle dimissioni.

Di nuovo supplica che receda, ma è tempo sprecato, che scrivessi io per le dimissioni. Avrebbe fatto lui sciogliere ogni cosa dal Cardinale e sarebbe andato via da Torino e ritornato a Pinerolo e altro più grave.

Nuvoloni supplica il Rettor Maggiore di agire: scriva subito a P. Prinetti che pazienti 3 o 4 giorni; nomini un altro Rettore.

A S. Francesco vi sono certamente 3, se non più, che hanno manifestato l'idea di uscire di Congregazione, e altre miserie non piccole...

Se non ha scelta nomini lui P. Nuvoloni a Rettore.

Serie Roma. Vol. Frisia. Fasc. Personali. 18.12.1903

Il Ch. Frisia è ordinato diacono (dal suo diario).

Serie Roma. Vol. Frisia. Fasc. Personali. 2.2.1904.

L'ospizio di Carignano è eletto a Casa Religiosa con decreto del Rettor Maggiore. Rettore è nominato P. Lombardi, che è anche Procuratore Generale, Ammonitore del Rettore è P. Nuvoloni, consultori P. Roggeri e P. Cresta, segretario P. Pechenino.

Serie Nizza. Vol. Avvaro 5. 17.4.1904.

Il Rettor Maggiore dà le norme per la Visita annuale a P. Murisengo suo Visitatore:

1 - P. Prinetti interpreta troppo leggermente le lettere del P. Giordano, dando loro un significato mai inteso dal medesimo, ciò sarebbe la distruzione della vita religiosa, come per esempio: dar licenza ai soggetti che la domandano di andare indistintamente alle loro case, oppure a Nizza, come già si è fatto, ecc... Per questi lunghi viaggi io dichiarai si osservi la pratica tenuta sino a questi ultimi tempi, cioè che si debba per questo avere per scritto il consenso del Rettor Maggiore, e ciò anche quando si parta per ragione che hanno bisogno di parlare con il Rettor Maggiore.

2 - All'occasione di esami, onomastici di Rettori locali, ecc..., e di altre feste di famiglia, non si invitino soggetti di altre Case, come già si praticava anticamente, e ciò per amore di povertà.

3 - Per la casa di Alessandria il Procuratore Generale e P. Murisengo decidano da soli.

4 - Carità fraterna: non manifestare né a voce, né in scritto i difetti degli altri.

5 - Inchiesta sui fatti di Carignano (quali fatti?, qui non viene detto. n.d.r.): se fosse stato avvertito in tempo, il Padre.... non sarebbe stato ammesso al Presbiterato.

6 - Fra i chierici ci sono quelli che vanno a confessarsi da P. Pechenino e da P. Mura. Mi pare che convenga fare come si faceva in altri tempi, ecc.... Da quanto pare converrebbe mandarne via una parte, conviene pure di proibire loro di trattenersi con i padri.

Serie Pisa. Vol. Casa. Fasc. Prinetti. (senza data di riferimento).

P. Prinetti scrive al Rettor Maggiore che il Padre (della Piccola Casa?) non credeva che la Congregazione volesse disfarsi del Collegio. Mi pare opportuno dirgli che noi eravamo in dubbio che il Collegio si chiudesse perché già in quest'anno avevo il

divieto di prendere nuovi alunni e pareva che la spesa fosse eccessiva per la Congregazione. Egli mi pregò di chiedere a V.P.Rev.ma se si aveva intenzione di togliere di qui il Collegio, nel qual caso egli entrerebbe in trattative per l'acquisto dello stabile. Dice i motivi per cui il Prinetti riteneva di approfittare dell'occasione: poca solidità della Casa, non adatta all'uso attuale, da due anni e mezzo non c'è stata la Visita nella quale l'avrebbe fatto notare. Lo scoppio del dinamitificio di Avigliana l'ha lesionata, lo ha già segnalato ed hanno riconosciuto che bisogna provvedere; la casa del medico accanto è minata da infiltrazioni, parte del tetto è da rifare. In queste condizioni si dovranno affrontare grandi spese e la Congregazione non può.

Dopo pregato fa notare che si è sbagliato a non accettare l'offerta di Don Pavia, delusione per non aver visto provvedere una nuova Direzione (della Casa?). P. Pechenino, che egli stima, è della stessa opinione.

Tre Padri vogliono abbandonare la Congregazione. Con l'attuale indirizzo vedo inevitabile la rovina della Congregazione.

Serie Roma. Vol. Frisia. Fasc. Diario. 20.5.1904

Visita canonica annuale a Carignano.

Il 20 maggio alle ore 8 e 1/4 sono andato dal Visitatore, ho bisticciato un poco sull'affare degli studi. P. Murisengo, Visitatore, fu scontento e se ne lagnò con P. Lombardi Superiore. Il 21 va a domandare scusa.

Serie Chiavari. Vol. Casa 4. Fasc. Lombardi. 28.5.1904.

P. Lombardi da Carignano scive a P. Murisengo.

I Chierici (Frisia e Coccolo) che hanno finito i 4 anni di Teologia, anzi anche il V° di pratica, e 5 altri che si preparano per l'esame di Confessione, circa la scelta del Confessore, non potendo altrimenti, dicono di continuare dal loro che si erano scelto e nello stesso tempo di andare da quello assegnato dallo studentato, il che non mi pare sia serio e ben fatto, eppure invocano i diritti della coscienza.

P. Pechenino scrisse al Rettor Maggiore circa quanto disse a V.P. riguardo agli studi.

Serie Carignano. Vol. Vari. Fasc. Ceriolo. 29.5.1904.

P. Lombardi da Carignano scrive al Rettor Maggiore a Nizza.

I due Diaconi si comportano assai bene nell'affare delle Confessioni. Riguardo agli altri non c'è nulla esternamente di palese su cui ci si possa appoggiare per venire ad un rimedio, sono tutti troppo solidali e quindi il malvezzo di dare sui Superiori continuerà un bel poco. Caso Mura, che esce dalla Congregazione.

Serie Roma. Vol. Frisia. Fasc. Personali. 28.5.1904.

Arriva la notizia della morte di P. Giordano. Il 2 giugno il Ch. Frisia dà l'esame finale di morale sul primo volume da P. Ruggeri, sul secondo volume da P. Lombardi, che lo tiene per un'ora. Il 7 giugno gli dicono che è promosso. Il 19 giugno è ordinato Sacerdote alla Consolata di Torino, il 21 dice la Prima Messa a S. Francesco, il 1 luglio esame di confessione in Curia.

Serie Nizza. Vol. Avvaro 5. 26.6.1904.

P. Murisengo scrive al Rettor Maggiore a Nizza.

Da quanto seppi quello che disse la P.V. nella chiusa della Visita a Carignano intorno agli studi, diede fuoco alla mina. Non so se abbiano interpretato le sue per altro giustissime parole, ma tutti si unirono al P. Pechenino per scriverle una lettera di protesta, che a quest'ora avrà già ricevuta con quella che deve scriverle anche il P. Prinetti allo stesso scopo.

Il Rev.mo P. Lombardi ne è ammalato ed io ne sono afflittissimo per tanti disordini, perché sono la rovina della Congregazione. Vogliono vivere a loro talento e non più secondo lo stato religioso.

Per ovviare a tali disordini è di tutta necessità di fare la separazione e all'uopo correggere anche il professore, altrimenti le cose andranno sempre di male in peggio. Il tempo propizio per questo si è delle prossime vacanze.

Quei Chierici che si trovano nella prima classe, se non sono contenti, se ne tornino pure allo loro case che è molto meglio per loro e per la Congregazione.

Se non si pone rimedio non si possono più mandare i Chierici di Pinerolo a Carignano, ove al contatto degli altri, perderebbero lo spirito religioso e si rovinerebbero e non converrebbe più accettare novizi.

Se non si trovano altri locali tornino al Collegio, se no la Congregazione è rovinata. Stante le difficoltà di potersi riunire per l'elezione di un nuovo Consultore Generale

ed Ammonitore del Rettor Maggiore, credo convenga domandare a Roma di poterla differire fino a tanto ci sarà possibile poterci riunire, senza dire che possiamo in caso di una Visita Apostolica essere accusati di non osservare le nostre Regole, l'agitazione che regna a Carignano me lo fa temere, ed anche il Procuratore Generale teme che covino qualche colpo, motivo di più per la separazione, seppur siamo ancora in tempo, come spero.

Non aggiungo altro se non che di dirle che soffro e soffro moltissimo per le suddette cose. Iddio ci faccia misericordia e faccia che tutto torni a nostro vantaggio.

Serie Nizza. Vol. Avvaro 5. ....6.1904.

Il Rettor Maggiore convoca la Consulta a Bussana e ne dà comunicazione al Padre (Chi?, manca ogni riferimento).

Potendo da un momento all'altro essere chiamato dal Commissario o dall'avvocato non conviene allontanarsi da Nizza. Ha scelto Bussana. C'è la difficoltà che eleggendo il Consultore, e dovendo egli venire, si dovrebbe sospendere, tratteremo altri affari come quello di una Casa all'estero, perché in Italia non siamo più sicuri.

(Il testo continua senza alcun riferimento logico al precedente. A penna c'è un'annotazione che dice: In seguito a lettera ricevuta da Giaveno, e una data 11.2.1895, che è del tutto improbabile, visto che si parla della situazione sopra descritta e che dovrebbe essere degli anni 1904/1905. N.d.R.).

Non posso spiegarle quello che soffro per il disordine che vi regna in certe case, se le cose non cangiano son costretto per non morir di dolore a dare le mie dimissioni. Per altra parte temo che le cose andranno sempre peggio, se non si prendono pronti ed efficaci rimedi. Iddio e Maria Ss.ma ci aiutino nei presenti pericoli, se no non so che cosa sarà della Congregazione. Preghiamo e facciamo pregare affinché il Signore ci illumini sul da farsi e ci sia propizio.

La benedico e la lascio nel Cuore di Gesù. Suo aff.mo in X fratello P. G.A. Avvaro.

Consulta Generale. 26.7.1904.

Tutti i Consultori e P. Rettor Maggiore.

Riunione della Consulta. Triste effetto delle persecuzioni cui è fatta segno la Congregazione i cui membri sono da molto tempo obbligati a vivere separati e dispersi. La Consulta si raduna a Bussana presso il Can.co Francesco Lombardi. Eleggono Consultore Generale P. Silvesto Donna, Ammonitore del Rettor Maggiore P. Lombardi che è anche Procuratore Generale. Trattano il modo di assicurare i beni di Congregazione di Pinerolo, Carigano, Giaveno, in previsione di leggi di incamerazione. Dopo essersi intesi su questo punto, si parlò di aprire una nuova

Casa all'estero, per la duplice ragione d'aver un ricovero in caso di soppressione e spogliamento dei Religiosi in Italia e per separare i nostri futuri allievi da coloro i quali al presente hanno idee non abbastanza sane, né abbastanza sottomesse e perciò contrarie allo spirito religioso interamente.

Serie Carignano. Vol. Vari. Fasc. Ceriolo. 2.9.1904.

P. Lombardi da Carignano a P. Murisengo.

Per evitare dicerie abbiamo pensato col P. Nuvoloni che sarà meglio chiamare a Pinerolo P. Frisia cambiandolo da questa Casa di Carignano, sarà più facile ottenere quello che si vuole. Io per ora non gli parlo di nulla, né gli comunico il biglietto di V.P., se condivide la nostra maniera di intendere può mandare subito una lettera di trasloco e il P. Frisia se ne viene a Pinerolo. Intanto, se è possibile, io verrei con lui per gli Esercizi alle Monache. Auguri. P. Lombardi.

Serie Carignano. Vol. Vari. Fasc. Ceriolo.

P. Lombardi da Carignano a P. Murisengo a Pinerolo.

P. Frisia ha accettato da buon religioso. Verrà il giorno 9. Credo che questo cambiamento sarà bene per lui. Si potrà forse restar nella discesa in cui si era messo verso le idee moderne. Mi pare che abbia abbastanza spirito religioso per ascoltare gli ammonimenti dei Superiori. P. Lombardi.

Serie Roma. Vol. Frisia. Fasc. Diario. ....9.1904.

P. Frisia che il 1.7. ha dato l'esame di confessione dal Parroco del Carmine e da quello di S. Teresa (a Torino), porta il risultato in Curia, è approvato e gli viene dato il libretto. "Così tutto è finito. Gesù fa che io sia sempre con voi fino alla morte!". Il 7.9. ha la lettera di destinazione. Il 9.9. è a Pinerolo accolto alla stazione dai PP. Anfossi e Buzio. Il Rettore della Casa P. Murisengo, vice Rettor Maggiore per le Case del Piemonte, gli affida la carica di Professore di Dogmatica. Contentissimo accetta e vuol far bene e non insegnare cattive dottrine.

Serie Nizza. Vol. Avvaro 5. 12.9.1904.

Il Rettor Maggiore scrive al suo Vicario per affari.

Spera che P. Frisia pel bene della Congregazione accetterà di far scuola di Dogmatica e con buon esito. Il P. Prinetti non aveva alcun diritto di essere consultato per il cambiamento di P. Bussetti e trovò irragionevole la sua sfuriata, Se insiste sulle sue dimissioni, col parere della sua Consulta può accettarle, purché trovi un altro per rimpiazzarlo. Spero che il Procuratore Generale le avrà dato la lettera che il P. Pechenino mi scrisse, nella quale, tra le altre cose, diceva che non aveva più confidenza alcuna con i Superiori. Desidero che questa lettera venga conservata perché nel bisogno può essere molto utile, massime se avvenisse la Visita Apostolica. Altri affari, tra cui trattative per aver un'altra casa in Italia.

Serie Nizza. Vol. Avvaro 5. 18.9.1904.

Di nuovo il P. Rettor Maggiore a P. Murisengo suo Vicario.

Ed è per il caso Coccolo che chiede di essere dispensato dai voti e la secolarizzazione, portando per ragione che in Congregazione regna il disordine e che non si eseguono gli ordini del Papa intorno agli studi, ecc..., saprò il resto perché il Vicario di Nizza mi leggerà la lettera del Coccolo.

Se la Congregazione (dei Vescovi e Religiosi, n.d.r.) a Roma terrà buone le ragioni del Coccolo temo che gli uni dopo gli altri, ben inteso quelli che sono del partito del P. Pechenino, faranno medesimamente, oppure domanderanno una Visita Apostolica. Lunedì condurrò meco P. Toesca e diremmo tutto, perché è tempo di parlare e difendere la Congregazione, e credo che sarebbe bene far conoscere anche al Cardinale (di Torino, n.d.r.) chi sono la causa dei disordini che vi regnano, affinché al bisogno sia al corrente. D'altronde conviene che il Procuratore Generale si prepari una relazione dei fatti e che faccia vedere donde son venuti i disordini. Ancora sul Coccolo e poi i convenevoli.

Serie Nizza. Vol. Avvaro. 19.9.1904.

Il Rettor Maggiore da Nizza scrive a P. Murisengo.

Argomento: l'incontro col Vicario Generale di Nizza sul caso Coccolo. In Curia dà le delucidazioni richieste.

Tra le ragioni portate dal P.Coccolo vi sono pure le parole che la V.P. (si tratta del P. Murisengo) si lasciò sfuggire nella Sacra Visita a Carignano e che in una lettera

a P. Prinetti disse di non averle dette, cioè "che il Papa si lasciò sfuggire qualche cosa di arrischiato, o di avventato, o simili..."

Queste parole, oltre che ad altri, le disse al P. Pechenino nella sua stanza, e come mi scrisse è pronto a giurarlo, e se non fossero vere vorrebbe che gli si seccasse la mano. Che le anzidette parole siano giunte alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari. Mi dispiace perché nelle circostanze attuali possono esserci di pregiudizio. Di qui la grande riserva che dobbiamo tenere nel parlare. In quanto alla discussione abbiano detto che proviene da professore che insinua tra gli alunni questioni troppo avanzante circa la Democrazia Cristiana secondo la dottrina del Murri. Quanto agli studi che la Congregazione (nostra in questo caso, n.d.r.) non era per niente contraria, anzi li desiderava, purché conformi al nostro Istituto. Di tutto l'accaduto e delle decisioni prese, può meglio esserne informato dal Procuratore Generale al quale il P. Toesca è incaricato di fargliene completa relazione onde sappia regolarsi in caso che la S. Congregazione (dei Religiosi in questo caso, n.d.r.) si rivolga a lui come è facile, perché nel caso che non bastassero le informazioni si rivolgessero a lui che è il Procuratore Generale e Superiore di Carignano.

Il consiglio fu di sospendere la dispensa al P. Coccolo, sperando che cambiando di casa, non essendo più a contatto con il P. Pechenino, possa più facilmente calmarsi e cangiar idea. Domandava di stare tre anni con il fratello Sacerdote per compiere i suoi studi sulle scienze sociali e che intanto si sarebbe provveduto di titolo ecc.... Il Vicario Generale di Nizza è d'avviso che dopo questa domanda convenga dire alla S. Congregazione (dei Religiosi, n.d.r.) lunga e dettagliata relazione, e informare l'Arcivescovo di Torino. Sarebbe cosa pericolosa se ricorressero per informazioni al P. Prinetti. Conviene che cambi Casa, vada a Pinerolo (che non era in Diocesi di Torino, n.d.r.). Voglia Dio che altri non ce ne siano che cerchino fare lo stesso, come è da temere. Triste caso di M.V. (non è dato sapere qui a chi ci si riferisca in particolare, n.d.r.).

Serie Torino. Vol. Pechenino. Fasc. Visita Apostolica. 29.9.1904.

P. Pechenino a firma anche di P. Prinetti e di P. Usseglio inviano una lettera al Card. Rampolla del Tindaro, nella quale riportano tre accuse che si fanno ai Superiori:

1 - non accettare nella sua integrità il programma del Fondartore.

2 - non dare ai giovani un'educazione, ed istruzione, corrispondente ai fini di Congregazione.

3 - evitare di mettersi a contatto con la S. Sede, quasi se ne avesse timore, mentre poi in pratica se ne deludono le prescrizioni, relativamente al Noviziato, all'accu-

mulazione degli uffici tra loro incompatibili ecc..., senza che i sudditi abbian modo di far sentire la loro voce, o siano ascoltati.

Sono parecchi anni che si continua con fermenti. Parecchi demoralizzati se ne partirono. Nell'ultimo Capitolo Generale del 1898 riuscirono vane tutte le più energiche proteste.

Né lui, né altri, possono rassegnarsi, vogliono porvi rimedio, ma come? In via confidenziale domandano che cosa fare.

Serie Roma. Vol. Frisia. Fasc. Diario. 3.10.1904.

Da Carigano i P. Violino e P. Merlo vengono a Pinerolo per l'esame finale di Teologia morale, interroganti i P. Murisengo e P. Anfossi.

Serie Torino. Vol. Pechenino. Fasc. Visita. 14.10.1904.

Risponde il Card. Rampolla. Fare esposto al S. Pontefice, o al Card. Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, se lo si desidera potrebbe presentare Egli medesimo.

24.10.1904.

P. Pechenino risponde che presenti Egli la lettera, che però non deve essere di accusa contro i Superiori, ma solo preghiera di interessarsi della Congregazione, affinché rimossi gli ostacoli, la Congregazione possa risorgere a nuova vita, e riprendere il programma del suo Fondatore.

18.11.1904.

Il Card. Rampolla risponde che ha comunicato in via confidenziale e riservata al Card. Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari Em.mo Ferrata. Questi ha risposto che non essendo Istituto approvato dalla S, Sede si rivolgano all'Ordinario.

P. Pechenino risponde che è Istituto approvato dalla S. Sede il 1.9.1826 col Breve "Etsi Dei Filius", invia copia delle Regole, unisce prospetto delle Comunità in data 23.11.1904 (4 Case con 28 Sacerdoti di cui 4 secolarizzati):

1 - S. Ponzio a Nizza Marittima, inclusa nel trattato di cessione di Nizza alla Francia, vi risiede il solo P. Generale con due fratelli coadiutori.

2 - Pinerolo, vi risiede il Vicario Generale, che è anche Consultore e Rettore con 7 Sacerdoti, 9 Chierici studenti, di cui 5 tutt'ora Novizi, che studiano anche filosofia, gli altri studenti sono del primo anno di Teologia.

3 - Carignano, vi risiede il Procuratore Generale, che è anche Maestro dei Novizi (che al presente non ci sono), Consultore Generale, Prefetto degli studi e Rettore locale. La Casa conta 8 Sacerdoti, 8 Chierici studenti, 5 del corso di dogmatica e 3 del corso di morale.

4 - Torino con 8 Sacerdoti e 4 fratelli coadiutori.

In tutte le Case viene svolto Ministero ordinario e 6 Corsi di Missioni al Popolo.

Serie Nizza. Vol. Avvaro 5. 23.12.1904.

Il Rettor Maggiore da Nizza a.....?

Risposta agli auguri, correggere i critici, non parlare di P. Gastaldi. Porto Maurizio non conviene. Sacrilegio a Santa Reparata, manda sottoscritti due ricorsi.

Serie Nizza. Vol. Avvaro. 16.1.1905.

P. Avvaro Rettor Maggiore a P. Murisengo.

S. Ponzio a disposizione della Repubblica (Francese, n.d.r.), farà il possibile, attendere l'esito della lite. Eredi sono Galvano e il Governo. L'Ispettore viene a domandare chi sono gli aventi diritto ad abitarvi. Tutto ciò fa sperare che daranno come ad altri un compenso per la rinuncia. S. Giaume (oggi la nostra Casa di S. Rita) non viene riconosciuta la compera per mezzo del Can.co, pertanto è proprietà dell'Abbé Avvaro, di conseguenza della Congregazione, pertanto è da considerarsi perduta. Per Porto Maurizio non è riuscito a raccomandarsi ai Vescovi di altre Diocesi. Non è ancora fatto il contratto di vendita di Giaveno alla Piccola Casa della Divina Provvidenza (Cottolengo), sbrigarsi.

A P. Prinetti ha finito con dirgli che l'avrebbe esonerato dal suo ufficio di Rettore. Da altre lettere apprende che non ha presentato al Procuratore del Re la nomina della Curia, perciò da quella parte non ci sono inconvenienti. Oggi ha ricevuto altra lettera nella quale fa conoscere che essendo fin dal principio persuaso che sarebbe stato tolto nonostante pressioni in contrario, non l'aveva presentata. Veda la P.V. se può trovare uno che posa supplire, a me pare P. Lombardi, in questo caso nomini uno a Carignano. Faccia sapere la decisione. Convenevoli.

Serie Nizza. Vol. Avvaro. 12.3.1905.

P. Avvaro Rettor Maggiore da Nizza a P. Murisengo.

P. Prinetti non è stato ascoltato, se non è contento faccia la volontà di Dio.

Non ha avuto l'esito degli esami dei Chierici di Pinerolo, quelli di Carignano hanno finito gli studi, quando ordinarli?

E' mio vivissimo desiderio che si apra una casa collegio, ma per non trovarci negli imbrogli conviene prima di tutto assicurarci dei soggetti che si devono destinare, massime del Superiore che deve dirigerlo, il che è di tanta importanza, e se è necessario destinare uno che già sia in questa carica, pensare a chi mettere in suo luogo, altrimenti ci troveremo poi nei pasticci.

Fratel Andrea convalescente. 300 militari occupano il collegio di Cimetta. Quadro della S.te Face... A S. Ponzio nulla di nuovo.

Serie Carigano. Vol. Vari. 12.3.1905.

P. Lombardi a.... (P. Murisengo?) da Carignano.

Non vede bene una casa ad Alba, troppo vicina, io amerei meglio una casa più lontana da questo ambiente tanto micidiale allo spirito della nostra Congregazione..... Vengono i due fratelli Ricca per avere la carta che consegna, vanno subito dal P. Pechenino e con lui si trattengono, tutto ci mostra deve tutti vanno a battere e dove aspirano.

15.5.1905.

P. Avvaro a P. Lombardi.

Da quanto mi scrisse P. Prinetti pare che la sua nomina a Vescovo sia sicura, avendogli detto l'Arcivescovo di Cagliari che si tenga pronto che egli insisteva presso la S. Sede. Oh se fosse venuta prima!

Serie Roma. Vol. Frisia. Fasc. Diario. 15.5.1905.

P. Buzio mi fa sapere che dovrà venire il Visitatore Apostolico per ordine di sua Santità Pio X°, alle cui orecchie sono giunte lagnanze sulla nostra piccola Congregazione.

Serie Torino. Vol. Pechenino. Fasc. Visita. ....5.1905.

Mi trovavo ancora a Carignano (nota del P. Pechenino). Un giorno del maggio il campanello raduna tutta la comunità, il buon P. Nuvoloni, ansante per la commozione, legge una breve lettera in cui partecipava l'imminente Visita Apostolica. Si vedeva sul volto di ciascuno scolpita la gioia o il terrore. Il P. Nuvoloni con linguaggio apocalittico, e con accento disperato, commentò brevemente la catastrofica notizia, minacciano il finimondo contro coloro che l'avevano provocata (relazione P. Pechenino).

Serie Pinerolo. Vol. Toesca. Fasc. 2. 18.5.1905

Il Visitatore C.B. Chiaudano risponde a lettera a lui rivolta in accettazione della Visita da parte del Vicario P. Murisengo. Quanto prima darà la data d'inizio.

Serie Nizza. Vol: Avvaro 5. Consulta Generale. 19.5.1905.

....poi diede lettura della lettera ricevuta dall'E.mo Card. Ferrata in data 5 maggio e ricevuta il 14 maggio, nella quale annunziava che il S. Padre si era degnato di accordare al nostro Istituto un Visitatore Apostolico nella persona del M.R. Sig. Teol. Bartolomeo Chiaudano, e diede lettura della risposta che egli aveva fatto all'E.mo e della lettera scritta al nostro Visitatore. Ed infine aggiunse come in vista della Visita Apostolica Egli aveva deciso di sospendere quella che intendeva cominciare verso la fine del corrente mese. Fu da tutti approvato e lo fu anche riguardo al sospendere ogni decisione fino al termine della Visita Apostolica.

Serie Nizza. Vol. Avvaro 5. 19.5.1905.

P. Avvaro Rettor Maggiore a P. Murisengo.

Testimoniali per De Stefanis. Chi ha provocato la Visita? Il Card. Richelmy? Ben scelto il Visitatore, bene affetto per gli Oblati, ma se c'entrano quelli che ne diedero la causa non so come le cose andranno a finire, avendo con loro tutti i sacerdoti giovani. Sarebbe opportuno mandare costì tutte le lettere che ha ricevuto dai medesimi da qualche anno a questa parte, avrebbe bisogno di essere avvertito, perché essendo sparse le vorrebbe raccogliere. Per l'affare di Nizza non conosce lo scritto di Giolitti, se non quello spedito a Parigi. Proroga a Pavia di rimanere a casa.

Serie Roma. Vol. Frisia. Diario. 21 - 22.5.1905.

P. Buzio mi fa di nuovo sapere come la faccenda del Visitatore va avanti a gran passi. Va da P. Murisengo e lo trova che diversamente dalle altre volte annuisce sui libri che diede, di introdurre il Diritto Canonico nella scuola, renderlo obbligatorio, così la Storia, la Bibbia, e con gli esami. Tutto ciò in contraddizione con quanto avvenuto a gennaio che aveva detto che non bisognava introdurre usi nuovi, e tutto si facesse come sempre.

Serie Nizza. Vol. Avvaro 5. 27.5.1905.

P. Avvaro Rettor Maggiore manda lettere di P. Pechenino, le altre sono forse a Carignano. P. Lombardi è stato avvertito per la ricerca. Qualora il Visitatore volesse parlare con lui, avvertirlo, non si potrebbe fermare a lungo per dover essere a difendere S. Ponzio e l'Annunziata (oggi Chiesa di S: Rita, n.d.r.). Teme di dover morire improvisamente.

Serie Roma. Vol. Frisia. Diario. 7.6.1905.

P. Buzio l'avvisa che il Visitatore deve venire a Pinerolo o in questa o nell'altra settimana.

Serie Pinerolo. Vol. Murisengo. Fasc. Lettere. 9.6.1905.

P. Murisengo manda una breve circolare per annunziare la Visita.

Serie Roma. Vol. Frisia. Diario. 9.6.1905.

Viene informato che l'annuncio della Visita sarà dato stasera. Che P. Coccolo Felice il 3.6. è fuggito e non si sa dove, è del suo stesso corso, e non è neppure un anno che è stato ordinato Sacerdote. A cena P. Anfossi legge la lettera di annunzio della Visita che sarà il 12.

Serie Carigano. Vol. Vari. 10.6.1905.

P. Lombardi scrive a P. Murisengo che ha fatto leggere in sala la sua lettera alla Comunità. Teme che non sia ben preso che faccia la relazione sullo stato della Congregazione lui Procuratore e non P. Murisengo o il Rettor Maggiore.

Ha provato, ma le lettere non sono abbastanza, le più antiche di P. Prinetti, che sono a Carignano, sono del 1901, in quasi tutte siamo sempre allo stesso ritornello, dar le dimissioni ad ogni minima osservazione. Spera che il Signore ci aiuti. Il fratello novizio è partito. Di P. Coccolo non sa più nulla e si è buscato i rimproveri dal di lui fratello Sacerdote.

Serie Roma. Vol. Frisia. Diario. 12.6.1905.

A Pinerolo alle ore 11 e 3/4, ricevuto alla porta della Chiesa e nella sala di ricevimento, giunge il Visitatore.

Il 13 dalle ore 11 e 3/4 alle 12, e poi dalle 14 e 1/2 alle 15, e poi per 10 minuti alle 18, P. Frisia si è intrattenuto col Visitatore a cui ha manifestato i suoi sentimenti. "Fui contento in tutto e per tutto".

Serie Carignano. Vol. Lombardi. Fasc. Vari. 16.6.1905.

P. Lombardi scriva a ..... ?

Ha ricevuto da P. Coccolo che non vuol più tornare. Ha un posto buonissimo nella Diocesi di Liegi. Avvertire suo fratello. Non è il caso del processo sommario a suo carico vista la colpa e la sua ostinazione? Parlarne al Visitatore? Aspetta ordini.

Serie Torino. Vol. Pechenino. Visita. 26.6.1905.

Il Card. Richelmy a cui era stato affidato il compito di provvedere, aveva nominato Visitatore il Rev.mo Teol. Bartolomeo Chiaudano, sinceramente pio, direttore spirituale dell'Istituto del Cenacolo di Torino, in seguito Can.co del Duomo, Rettore del seminario metropolitano. Si attirò la fiducia di tutti, volle sentire tutti, venne a Carignano, ascoltò pazientemente tutti i Padri e i Chierici, anch'io mi presentai come tutti gli altri, capii che gli avevano già riempita la testa di accuse contro di me, ma seppi in seguito che i giovani avevano parlato chiaro sulle deficienze che avevano rilevato e sui timori che nutrivano. Da Nizza dove si trovava

era stato richiamato P. Toesca. Speranze e timori. P. Pechenino ringrazia il Card. Rampolla e per suo mezzo il card. Ferrata per la visita che si sta svolgendo.

Serie Nizza. Vol. Avvaro 5. 1.7.1905.

P. Avvaro Rettor Maggiore a P. Murisengo.

Manda abbozzo di lettera al sindaco di Nizza per S. Ponzio. Appena fatto il contratto di vendita incominceranno i muratori. L'Annunziata (oggi S. Rita, n.d.r.) si può considerare perduta, l'avvocato consigliò P. Toesca a desistere, il mio vorrebbe una dichiarazione che l'ho comprata io con i miei soldi, il che è impossibile (!!!). Il tribunale di Nimes deciderà.

Credo non sia giudizio temerario il pensare che il P. Prinetti siasi trattenuto col Cardinale dell'affare in questione, tanto più che si dice che anch'egli ha messo la firma alla lettera scritta a Roma, quantunque il suo progetto fosse di aspettare il Capitolo Generale, il che ci avrebbe messo in maggior imbroglio. Iddio faccia che la Visita Apostolica porti la pace cotanto desiderata nei soggetti, ecc...

Non avendo il Visitatore potuto avermi a colloquio, è facile che la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari domanderà il mio avviso, in questo caso non avendo più le lettere su cui potermi appoggiare mi troverei molto imbrogliato. Credo sarebbe bene mi mandi un abbozzo su cui poggiarmi e andar d'accordo nella risposta.

Serie Nizza. Vol. Avvaro 5. 8.7.1905.

P. Avvaro a P. Murisengo.

Ha scritto al Visitatore Apostolico, che ha avuto notizia della della visita fulmine a ciel sereno, "provveduta da quelli che sono causa di discussione", ad uno di essi aveva detto che se non cangiava avrebbe rovinato la Congregazione. P. Giordano lunghissime lettere per richiamarli, ma inutilmente, sarebbe andato volentieri a deporre se avesse potuto, d'altronde non avrebbe più nulla da aggiungere alle deposizioni dei Consultori, del Vicario, del Procuratore Generale, avrebbe pregato per il buon esito, assicurandolo che gli Oblati avrebbero accettato le decisioni.

Sarà quello che Dio vorrà, teme che se le decisioni non saranno conformi ai nostri avversari non regnerà la pace, a meno che si venga a un doloroso taglio. Del resto tutti sono entusiasti del Visitatore che ha parole di conforto per tutti.

P. Prinetti scrisse per mezzo di Torre che voleva venire a Nizza per parlargli e glielo aveva proibito, e non insistere che sarebbe inutile, mi diceva che il Visitatore Apostolico nel congedarsi li consolò, che era lieto di attestare che le comunicazioni

avranno oggetto il bene della Congregazione e di non dubitare che questa Visita sarebbe stata di vantaggio. E soggiunse che P. Toesca potrà darle notizia della pace e dell'allegrezza che per grazia del Signore regna nella Casa. Che Dio sia ringraziato.

Se non ancora lo saprà le dico confidenzialmente che il Visitatore adunerà costì a Pinerolo la Consulta Generale il 5 corrente e vi si troverà anche P. Toesca, per comunicare le disposizioni prese, il che prova che è munito di pieni poteri.

Consulta Generale. 14.7.1905.

Per riunire la Consulta a nome del Visitatore Apostolico il 25 luglio a Pinerolo.

Serie Nizza. Vol. Avvaro 5. 15.7.1905.

P. Avvaro scive a P. Murisengo.

Fine dell'Annunziata (S. Rita), incertezza per S. Ponzio. Il Visitatore gli ha risposto che non può mancare la benedizione del Signore, così che se per le cause che provocarono la Visita le diedero pena, il vantaggio che ne ridonderà riuscirà a consolazione del suo cuore. P. Toesca verrà e le dirà tutto.

Serie Nizza. Vol. Avvaro 5. 18.7.1905.

P. Avvaro scive a P. Murisengo.

P. Toesca ha tutta la faccia gonfia, continua a predicare, finirà il 24 mattina, partirà la sera, il giorno dopo sarà a Torino e a Pinerolo.

L'affare di P. Prinetti: non mi domandò alcuna licenza, io ignoravo perfino il dono, assicurarsi bene della cosa e del fine e dell'intenzione del donatore se vero, io non posso ammettere cosa simile in P. Prinetti, potrebbe dar luogo a qualche sospetto.

Ad ogni modo temo che la Visita Apostolica non produca appieno il frutto desiderato a meno che si venga a un taglio alla radice infetta, ed in questo caso incominceranno a far ricorsi alla Sacra Congregazione dei Vescovi e regolari, oppure faranno una nuova Congregazione come vorranno, non mancheranno soggetti sia Padri che Chierici.

P. Toesca fece in belle maniere notare al Visitatore Apostolico l'irregolarità commessa mandando il Visitatore all'insaputa e senza far conoscere i capi di accusa.

Serie Torino. Vol. Pechenino. Fasc. Visita. 25.7.1905.

Il Visitatore raduna a Pinerolo la Consulta più P. Prinetti, come esponente della corrente del ricorso.

Espone i risultati della sua inchiesta e delle sue vedute. Fece sentire la necessità di un indirizzo più dinamico e più aderente alle nuove esigenze, e più conformi al pensiero del Fondatore e del Papa.

Interrogò P. Prinetti su cosa pensasse e P. Prinetti rispose con un sonoro "sit nomen Domini benedictum".

Vennero in seguito le disposizioni.

La visita ebbe il suo epilogo nelle disposizioni date o meglio proposte dal Visitatore e impartite dal Card. Richelmy. Non furono pubblicate e comunicate ai singoli. Furono lette e commentate dal Visitatore alla Consulta, presente il P. Prinetti che non era Consultore.

(Continua)

Don Giovanni Bosco e gli Oblati di Maria Vergine

P. Andrea Brustolon, OMV

1. Introduzione

Don Francesco Motto dell'Istituto Storico Salesiano sta pubblicando l'Epistolario di Giovanni Bosco. È già uscito il primo volume con introduzione, testi critici e note veramente pregevoli: un'opera degna di complimenti. (1)

Degli Archivi consultati è però assente il nostro AOMV. Il perché della sua non conoscenza è imputabile al fatto che manca una inventariazione dei materiali da noi custoditi.

È vero quanto afferma Giovanni Maria Cossu: "Si può dire per tutto il corso della sua storia, l'Istituto Lanteriano sia rimasto un coraggioso ma piccolo drappello di Oblati, appunto, senza ambizioni e senza pretese, paghi solo di spendersi per il Regno di Dio "facendo e tacendo", secondo lo spirito del Fondatore". (2)

Il tacere sulla loro storia non è tuttavia un segnale virtuoso. Da sempre la maggior parte degli OMV si è rivelata preoccupata del materiale relativo al Ven. Lanteri più che di tutto l'archiviale, tralasciando così quel mezzo fondamentale che aiuta a calarsi nel tempo storico, evitando il rischio di tratteggiare Lanteri come una figura da documentario, un uomo grande, un santo, un lottatore che si è autoaffermato.

2. La predicazione di Buttigliera

Parlando della sua adolescenza, nelle Memorie Don Bosco scrive: "C'era un fatto che mi preoccupava: non c'era nessuna chiesa dove potessi andare a pregare o a cantare con i miei amici.

Per ascoltare una lezione di catechismo o una predica, dovevo andare a Castelnuovo o a Buttigliera, cioè camminare per dieci chilometri tra andata e ritorno.

Questo era anche il motivo per cui molti venivano volentieri ad ascoltare le mie "prediche di saltimbanco". (3)

Nel tempo della Restaurazione, la ripresa delle missioni popolari e degli esercizi pubblici, era una risposta ad esigenze come questa, dal momento che i parroci non erano abilitati all'annuncio della Parola di Dio e la predicazione era una forma di tragedia sacra, un ministero per i "tecnici" del mestiere.

Nelle Memorie Giovanni Bosco ricorda come "Ci fu una missione predicata nel paese di Buttigliera. Vi andai e potei ascoltare molte conversazioni religiose". (4)

Dalla descrizione fatta da Giovanni Bosco e dalle ricerche di studiosi, la missione di Buttigliera a cui fa riferimento risale al 1829.

Gli Oblati di Maria Vergine si recarono solo una volta nel mandamento di Castelnuovo e precisamente nel comune di Buttigliera d'Asti, per dieci giorni di esercizi pubblici, dal 29 febbraio 1824, per una muta di esercizi pubblici.

Buttigliera sebbene della provincia d'Asti, apparteneva alla diocesi e divisione di Torino.

Nel 1834 il comune contava una popolazione di 2.170 persone; i prodotti territoriali erano frumento, segale, gran turco, miglio, legumi e fieno in discreta quantità.

Il bestiame bovino era soggetto a malattie infiammatorie.

La Chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione di san Biagio, aveva vari benefizi, dei quali il più considerevole ebbe il titolo da San Luca. Vi fu pure eretta una commenda della sacra religione di Malta, detta di San Martino. (5)

Gli Oblati ebbero "gran contraddiz.e e gran frutto". (6)

3. Don Giovanni Calosso

Nell'occasione della missione di Buttigliera del 1829 "Una di quelle sere tornavo a casa mescolato a molta gente. Tra gli altri, c'era un certo don Calosso, di Chieri, che da poco era venuto come cappellano a Morialdo. Era un prete molto buono, anziano". (7)

Don Giovanni Melchiorre Calosso nato nel 1760 a Chieri, è stato prevosto di Bruino dal 1791 al 1813. Venne accusato al ministro della Polizia di aver parlato contro il governo e obbligato dall'arcivescovo ad una ritrattazione formale di fronte ai suoi parrocchiani durante la messa solenne della domenica delle Palme del 1807.

Nel 1812 a suo riguardo vengono mosse accuse di immoralità e nonostante le testimonianze sottoscritte che lo dichiaravano di "buon esempio e di edificazione", vittima di una macchinazione.

In considerazione della fama compromessa Mons. Chiaverotti lo allontana ed "Il Calosso nel gennaio 1813 scompare dalla scena pastorale, emarginato in quella schiera di 'pretres non suceptibles d'emploi' formata di ex-religiosi inabili e di sacerdoti 'ou habituellement infirmes, ou d'une immoralité reconnue'". (8)

Il 16 gennaio 1813 si dimette dalla cura parrocchiale. Don Giraudo nota: "trascorrerà il resto dei suoi anni in parte come collaboratore del fratello Carlo Vincenzo parroco di Berzano, in parte (dal 1823) come vicecurato-sostituto a Carignano. Morirà cappellano a Morialdo, piccolo borgo della parrocchia di Castelnuovo, il 21 novembre 1830". (9)

Nel Carteggio del Venerabile Padre Pio Bruno Lanteri (1759-1830) fondatore della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine si parla di un Don Calosso che ritengo essere il nostro.

Don Luigi Craveri manifestando a Chiaverotti il 16 novembre 1827 la sua intenzione di farsi oblato lasciando così vacante il suo ruolo di economo ad Andezeno fa il nome di persone che potrebbero sostituirlo:

"Attualmente trovasi in libertà il R. Don Calosso già Vicecurato di S. Giorgio di Chieri, ed il R. D. Sandrone di Cambiano: più il S.r D. Menso del Pino Vicecurato d'Arignano è disposto di presentarsi al primo concorso. Tutti e tre mi pajono capaci di reggere la d.a Parrocchia per quanto io conosca". (10)

Don Luigi Craveri il 14 dicembre 1827 scrivendo da Andezeno al Teologo Pio Bruno Lanteri: "Scrissi all'Economo Don Calosso, acciò venga con premura e mi risponde che accetta l'economato, ma che non può nemmeno abboccarsi meco sin dopo le feste, dovendo tosto partire per Carignano a far i sermoni della Novena.

Nelle feste seguenti è impegnato ad ajutare il Paroco di Riva; ed inoltre il due di gennajo deve farsi il discorso di S. Diffendente.

Il detto Economo unissi di concerto al S.r Cancelliere e pregarmi di lasciare il mobile più necessario".

Per entrare tra gli Oblati, ormai Luigi Craveri attende la venuta del Calosso e se deve rimandare la sua entrata a Pinerolo "la cosa non dipende da me". (11)

Verso la fine di dicembre o ai primi di gennaio, Luigi Craveri scrive al Teol. Domenico Chiaviglione segretario di Mons. Chiaverotti.

Tardando la risposta, suppone che "provenga forse da qualche difficoltà nel provvedere la parrocchia, siccome il R.mo Prelato mi soggiunse d'ajutarlo nella scelta dell'Economo".

Suggerisce di pensare a Don Menso che è disposto a partecipare al concorso della Parrocchia, anche se "Solo gli rincresce di far l'Economo per essere cosa posticcia".

Cercando chi lo sostituisce come Vicecurato ad Arignano ricorda come a Sommariva "sonvi poco men di 40 ecclesiastici, tra i quali parecchi disposti alla vicecura, ed interinalmente mi lusingo, che il Sig. D. Calosso non gli negherebbe la sua assistenza, si nché venga chiamato a esame di concorso, a cui è apparecchiato". (12)

Ma dal settembre 1829 Don Calosso si stabilì a Morialdo e Giovanni Bosco ricorda cosa provò nei suoi confronti: "Provai per la prima volta la sicurezza di avere una guida, un amico dell'anima. Per prima cosa mi proibì una penitenza che facevo, non adatta alla mia età. Mi incoraggiò invece ad andare con frequenza alla confessione ed alla Comunione. Mi insegnò pure a fare ogni giorno una piccola meditazione, o meglio una lettura spirituale.

Tutto il mio tempo libero nei giorni di festa lo passavo con lui. Nei giorni feriali andavo a servirgli la santa Messa ogni volta che potevo.

In quel tempo ho cominciato a provare la gioia di avere una vita spirituale. Fino allora avevo vissuto molto materialmente, quasi come una macchina che fa una cosa ma non sa perché". (13)

Don Calosso non insegnò a Giovanni Bosco solo della materie come italiano e grammatica latina: gli insegnò a vivere. E per Giovanni Bosco il Calosso era un uomo di Dio: "In aprile cominciai a passare tutta la giornata con il cappellano, tornando a casa solo per dormire. Avevo una gioia che nessuno può immaginare. Don Calosso era diventato il mio idolo. Gli volevo bene come a un papà, pregavo per lui, lo servivo volentieri in tutto quello che potevo. Avrei voluto fare cose fantastiche per lui, dare anche la mia vita". (14)

4. Studente e seminarista a Chieri

Curiosamente come si trova una persona con il cognome Lanteri nella vita del Beato Edoardo Rosaz, così se ne trova una in quella di Don Bosco. (15)

Sulla fine dell'anno di umanità (1833-1834) a Chieri, Giovanni Bosco fu esaminato dal prof. Lanteri giunto per ciò da Torino che rimase ammirato del giovane Bosco. (16)

Giovanni Bosco che in questo tempo vagheggiava di andare nelle missioni estere, sarà a Pinerolo nelle vacanze pasquali del 1835 ed anche nel 1836. (17)

Il 25 ottobre 1835 rivestì l'abito talare nella Chiesa parrocchiale di Castelnuovo ed il 30 ottobre 1835 entrò a Chieri nel seminario, per "un'esperienza molto bella" di sei anni di seminario.

Il seminario era stato aperto nel 1829 da Mons. Colombano Chiaverotti (1754-1831), e con quello di Torino e di Brà costituiva il terzo seminario dell'arcidiocesi torinese.

Don Francesco Motto nota: "Dall'arcivescovo Luigi Fransoni, che era succeduto al Chiaverotti nel 1832, era stato destinato, così come quello di Brà, ai chierici che non desideravano prendere i gradi accademici dati dalla facoltà della regia università di Torino". (18)

Ricorda Giovanni Bosco: "Subito dopo iniziarono i tre giorni di Esercizi Spirituali. Cercai di farli bene. Verso la fine, mi recai dal professore di filosofia, il teologo Tarnavasio di Bra, e gli chiesi qualche suggerimento per comportarmi bene e meritare la fiducia dei professori. Quel bravo prete rispose: Un suggerimento solo: compi con esattezza i tuoi doveri. Presi quel consiglio come punto base della mia vita di seminario". (19)

Scrive don Aldo Giraudo: "Momenti importanti di formazione allo spirito ecclesiastico erano il triduo di apertura dell'anno scolastico e gli otto giorni di esercizi spirituali, nei quali ai tradizionali temi svolti dal predicatore delle "meditazioni" (il peccato, la morte, i Novissimi), si alternavano le "istruzioni" del secondo predicatore generalmente rivolte ad aspetti concreti della vita e della spiritualità chiericale.

Il triduo di inizio anno aveva lo scopo di risvegliare l'impegno e il fervore dopo i mesi delle vacanze e si svolgeva sul modello degli esercizi spirituali, con due predicatori e quattro conferenze al giorno". (20)

Dagli Elenchi degli esercizi e missioni dati dagli Oblati di Maria Vergine risulta che al seminario arcivescovile di Chieri si siano recati in cinque occasioni per il triduo di inizio anno: l'anno precedente all'entrata di Giovanni Bosco, i due anni conseguenti, nel 1841 e nel 1847.

Dal 31 ottobre 1834 si recarono per un triduo di cinque giorni gli Oblati Padre Tomatis e Padre Ceretti; quest'ultimo in seguito diventerà vescovo e supplirà l'arcivescovo Fransoni in esilio.

Padre Balzetti e Carlo Domenico Delprino (1809-1846) si recarono per i tridui dei due anni successivi: dal 30 ottobre 1836 e dal 4 novembre 1837. (21)

Padre Maglia e Padre Luigi Angelico Tarquino (1810-1870) hanno guidato i tridui del 1841 e del 1847. (22)

Il 18 ottobre 1847 il Teologo Canonico Sebastiano Mottura (1795-1876), rettore del Seminario di Chieri per 31 anni (1829-1860), scrive da Chieri una lettera al Teol Avvaro Rettore Maggiore degli Oblati. (23)

"Venerdì della prossima ventura settimana da varie parti di questa diocesi convengono i Chierici a riprendere il corso del novello anno scolastico; sabbato a sera a Dio piacendo si darà principio al Sacro Triduo.

Il vetturale che deve condurre qui a Chieri i Sig.ri Direttori del Sacro Triduo non mancherà di andar un giorno o due prima a prender l'ora precisa in cui si dovrà ritrovar alla porta per la partenza.

In attenzione di poterti in un col compagno abbracciare co' più distinti ed affettuosi sensi di cordiale amicizia mi rinnovo tuo" ...

Per gli esercizi di quaresima, alcuni sacerdoti Oblati si recarono in tre occasioni, in cui mai fu presente Don Bosco: dal 25 marzo al 3 aprile 1833, dal 18 al 27 marzo 1852 e nel 1860. (24)

Nel complesso Don Bosco ha fatto con gli Oblati i due tridui di Balzetti e Delprino del 1836 e del 1837. Il 2 novembre del 1836 fu il giorno dedicato alle confessioni e Comollo e Dalfi si confessarono dai predicatori oblati, mentre Bosco e Zucca si recarono dal Can. Maloria. (25)

Parlando delle Missioni che vengono date nell'epoca della Restaurazione, Don Aldo Giraudo nota: "La scelta degli "esercizi pubblici" è favorita anche da un'esplicita disponibilità degli Oblati del Lanteri e di quegli ecclesiastici gravitanti nella loro sfera d'influsso".

E tra i curati che collaborano con gli Oblati nella predicazione di esercizi spirituali non solo pubblici (missioni) ma anche privati, cita Giovanni Battista Genevosio priore di Cavallermaggiore, Carlo Gaetano Re parroco di Orbassano e Teologo Giacinto Compayre priore di Cambiano.

Il Compayre ha guidato nel Seminario di Chieri il triduo di inizio anno del 1838-1839. Nato a Torino nella parrocchia di Santa Maria di Piazza il 15 luglio 1763, laureatosi in teologia, diviene parroco di Cambiano nel 1802. Con la Restaurazione si aggrega agli Oblati.

Morì a Cambiano il 21 luglio 1848. (26)

I religiosi Oblati e gli aggregati contribuivano ad una certa fisionomia del prete.

Ecco quanto il teologo Francesco Giovanni Battista Cottino (1768-1840), prevosto di Moncucco, scrive a Chiaverotti l'11 gennaio 1827:

"Assaporai la pregiabilissima allocuzione di vostra signoria preposta al calendario: ho risolto di farmi santo, ma non da burla come lo sono stato finora, ma alla Cambiano, alla Andezeno, alla Airasca, e darò mano all'oblatismo in cui un'Ave Maria preposta alle prediche dà credito, forza e valore alle stesse scipitezze, e fa santo".

Parroci dei paesi citati erano rispettivamente il teologo Giacinto Compayre aggregato oblato (che introdurrà la pratica delle sei domeniche in onore di S. Luigi Gonzaga), il teologo Luigi Craveri (1781-1839) ex-oblato e il teologo Giuseppe Bravo (1765-1843) anch'egli aggregato degli oblati. (27)

Don Sebastiano Mottura, il Rettore del Seminario di Chieri, era nato il 2 dicembre 1795 a Villafranca Piemonte ed era stato per un certo periodo vicecurato a Polonghera. Alla carica di Rettore a Chieri arriva proveniendo dal santuario di Moretta dove dimorava come cappellano "convittore". (28)

Polonghera è un comune nel mandamento di Moretta, provincia di Saluzzo, diocesi di Torino, che nel 1847 conta circa 2.000 persone.

Alla parrocchia di Polonghera gli OMV hanno dato una muta di esercizi pubblici nel tempo ch'egli era cappellano, dal 23 febbraio 1819 il Teologo Avvocato Domenico Rossi ed Antonio Lanteri per la predicazione e Filippo Simonino per le confessioni.

Per tale occasione l'Avvocato Rossi, (29) direttore dell'Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista a Torino, scrisse ed ottenne dal Conte della Trinità, le condonazioni alle persone per i danni recatigli in quanto suo "feudo".

Il Conte della Trinità "spedì insieme a tal facoltà alcuni libri a spese proprie".

La Chiesa parrocchiale di Polonghera è sotto il titolo di San Pietro in vincoli. Vi esistono altre due chiese (una ad uso di confraternita) e due cappelle.

Fuori del villaggio vi è un santuario conosciuto sotto il nome di N. D. del Pilone. Dopo le visite pastorali di monsignor Rovero nel 1751 e di monsignor Lucerna Rorengo di Rorà nel 1777, Monsignor Colombano Chiaverotti si recò nel 1825. (30)

Moretta è capoluogo di mandamento nella provincia di Saluzzo, diocesi di Torino. Oltre la Chiesa parrocchiale vi esistono due Chiese per uso di confraternita. Vi sono inoltre tempietti e rurali cappelle.

Ad un quarto di miglio dall'abitato, sulla via per Villafranca, si trova un bel santuario sotto il titolo di M. V. Assunta in Cielo.

Ad esso è unito un comodo edifizio, posto sotto la Regia Protezione, nel quale di tempo in tempo sono alloggiati coloro che vogliono profittarvi degli esercizi spirituali. Quattro cappellani uffiziano, questo santuario, le cui rendite, che già erano cospicue, sono nel 1843 ridotte a lire 5.000. (31)

Dopo le sue esperienze di cappellano a Polonghera e Moretta, a Chieri diede un'impostazione disciplinare con un marcato autoritarismo, distanza e severità che incutevano un timore reverenziale. Dal 1834 unì alla carica di rettore anche quella di economo.

Don Aldo Giraudo evidenzia come nel seminario vi fosse un clima di fervore che ricorda molti nomi e tra essi Giuseppe Burzio di Cocconato (1822-1842), entrato in seminario nell'ottobre del 1840.

Giuseppe, nipote del padre oblato Stefano Burzio, nel settembre del 1841 si trasferì presso gli Oblati di Maria Vergine a Pinerolo. Morirà giovanissimo in concetto di santità nel noviziato alla Consolata l'anno seguente. (32)

Burzio trascorse quindi un anno a Chieri, quando Giovanni Bosco seminarista stava terminando il corso di teologia e da "anziano" curava in qualità di prefetto l'assistenza dei compagni nel dormitorio e nella sala di studio.

Giovanni Bosco afferma: "A dir tutto in breve, io non saprei come meglio dipingere questo impareggiabile chierico per tutto quell'anno, che passò a Chieri nel seminario, fuorché dicendolo (e questa è voce unanime di tutti i suoi colleghi) "un perfetto modello chiericale", giacché, quanto ne' libri e nelle istruzioni s'inculca relativamente alle doti convenevoli a un chierico, egli le aveva; di modo che, da quando io vidi e potei più volte osservare, sembrami che nel suo stato niente lasciasse a desiderare di più".

Era un modello di chierico esemplare, per il fatto che mezzo efficacissimo di perfezione veniva visto il sottomettersi in tutto e per tutto al regolamento ed il Burzio a Chieri era "puntualissimo nell'orario", "Ad ogni articolo del regolamento dava la più grande importanza".

"Fossero poi, o non fossero presenti li superiori, il pio procedere del Burzio era invariabilmente lo stesso, poiché ben si può dire di lui, che "ambulabat coram Deo". (31)

5. L'ordinazione sacerdotale di Giovanni Bosco

Don Giovanni Bosco è stato ordinato sacerdote il 5 giugno 1841, vigilia della festa della SS. Trinità, dall'Arcivescovo Mons. Luigi Fransoni nell'episcopio.

Nella Memorie spettanti alla Congregazione in generale ed alla Casa della Consolata in particolare di Luigi Dadesso troviamo scritto alla data 5 giugno 1841:

"5. Stammane i Chierici Bocco, Andreino e Molineri furono ordinati Suddiaconi, ed i Suddiaconi Gallo, Pachiotti e Borgatta furono ordinati Diaconi nella Chiesa Arcivescovile da Monsignor Fransoni, che cominciò alle 7 1/2 circa e terminò alle 11 1/4; avendo ordinato circa cento individui, di cui 42 Sacerdoti, ed il resto Diaconi e Suddiaconi". (32)

Tra i 42 sacerdoti vi era appunto Don Bosco.

Scrive Giovanni Bosco nelle sue Memorie: "La mia prima Messa l'ho celebrata nella chiesa di san Francesco di Assisi, assistito da Don Cafasso. Mi aspettavano ansiosamente al mio paese, dove da molti anni non si era avuta una prima Messa. Ma ho preferito celebrarla a Torino senza rumore (...)

Lunedì andai a celebrare la mia seconda Messa nel Santuario della Madonna della Consolata. Ringraziai la Vergine Maria dei tanti favori che mi aveva ottenuto dal suo Figlio Gesù". (33)

Curiosamente, in seguito il beato Rosaz ordinato sacerdote il 10 giugno 1854, celebrerà presso gli Oblati di Nizza la sua prima Messa in occasione della Festa della Trinità. (34)

6. Contatti con gli OMV nel tempo della permanenza di don Bosco al Convitto Ecclesiastico (1841-1844)

Dal 1841 al 1844 Don Giovanni Bosco risiedette al Convitto di San Francesco: "istituzione tipo scuola-residenza progettato da Pio Brunone Lanteri (1759-1830) ed iniziato dal teologo Luigi Guala (1775-1848) nel 1817 per giovani sacerdoti che lo frequentavano in genere negli anni immediatamente successivi all'ordinazione". (37)

La preparazione che durava due anni, per Don Bosco durò tre anni.

Don Motto nell'Epistolario riporta la lettera che Giovanni Bosco ha scritto all'oblato Felice Giordano in merito alla vita di Giuseppe Burzio, il 16 aprile 1843 dal Convitto San Francesco di Torino. (36)

La lettera di Bosco a Giordano è la numero 7 dell'epistolario.

Se Don Motto si è proposto di raggiungere tutte le lettere originali dall'altra parte è cosciente come questo sia un *work in progress*: "La pur legittima pretesa di completezza logicamente urta contro un fatto pressoché inevitabile: lettere appariranno dopo la pubblicazione dei presenti volumi". (35)

Don Motto ignora nell'Epistolario le due lettere, conservate nell'archivio OMV, che Don Giovanni Bosco ha indirizzato al Rettore Maggiore padre Giuseppe Antonio Avvaro alla Consolata, per raccomandare dei giovani al nostro istituto: la prima da Castelnuovo d'Asti il 6 settembre 1841 e la seconda dal Convitto di Torino il 18 agosto 1844. (38)

Se fossero riportate nell'Epistolario curato da Don Motto risulterebbe così che delle prime cinque lettere che attualmente risultano conservate di Giovanni Bosco, tre sono indirizzate ad oblati di Maria Vergine.

Don Giovanni Bosco conosceva diversi oblati: Balzetti e Delprino per il triduo da loro guidato a Chieri ed i religiosi che ufficiavano al santuario della Consolata dove tra l'altro celebrò la sua seconda messa.

Dalla lettera scritta da Castelnuovo, risulta che Don Bosco aveva nel settembre 1841 una "conoscenza speciale" con Don Griffa, allora Vice maestro di cerimonie alla Consolata. (39)

Dopo il suo incontro con Bartolomeo Garelli, l'8 dicembre 1841, Don Bosco rese le adunanze domenicali sempre più attraenti. "Mi accorsi fin dall'inizio,

infatti, che senza canti e senza libri di lettura divertente, le nostre riunioni festive sarebbero state un corpo senz'anima". (40)

Don Bosco musicista prepara i ragazzi a cantare in chiesa, passando dai 20 del 2 febbraio ai 30 del 25 marzo 1842.

Don Lemoyne ricorda come avvicinandosi la festa di Natale di un anno imprecisato, Don Bosco compose una canzoncina in lode del Bambino Gesù, che insegnò ai suoi ragazzi e "che fu eseguita per la prima volta a San Domenico e poi alla Consolata, sotto la direzione del Santo, che accompagnava con l'organo il piccolo coro.

I torinesi, non assuefatti ad udire le voci bianche dei fanciulli, ne furono entusiasmati, poiché a quei tempi solo i maestri, colle loro voci robuste e non sempre simpatiche, eseguivano i canti sacri nelle funzioni di chiesa".

Grazie a Don Bosco ed all'aiuto del chierico Luigi Nasi, ordinato sacerdote nel 1844, "i piccoli cantori, fra i quali si trovavano bellissime voci, non tardarono a far altre comparse alla Consolata, al "Corpus Domini", a Moncalieri nella chiesa delle Carmelitane, e talora perfino sull'orchestra di S. Francesco d'Assisi". (41)

Leggendo le già citate Memorie spettanti alla Congregazione in generale ed alla Casa della Consolata in particolare di Luigi Dadesso si nota come alla Consolata in genere le messe erano cantate da persone singole.

In occasione della Festa dell'Assunta del 15 agosto 1843 "La messa fu cantata dall'Ill.mo Sig. Teologo Collegiato D. Riberi Canonico della Metropolitana e l'orazione venne detta dal teol. Cerruti".

In occasione del 15 agosto del 1844: "La Messa fu cantata dall'Ill.mo Sig. Canonico Zappata Dottore Collegiato della R. Università e l'Orazione venne letta dal F.".

Al 29 dicembre 1850: "Oggi ebbimo a pranzo M.r Roberti Uditore del Nunzio Apostolico, il nostro Organista Sig.r Bodojra ed i tre Cantori soliti del Santuario i Sig.ri Mo Carcano, Gunzi e Benna".

Si è notato come Lemoyne non precisi l'anno in cui i cantori di Don Bosco si sarebbero recati alla Consolata per la canzonicina di Natale.

Fatto curioso, nelle Memorie spettanti alla Congregazione in generale ed alla Casa della Consolata in particolare alla data 2 dicembre 1843 viene annotato quanto segue:

"Sabbato. S.A.R. la Duchessa di Savoja venne secondo il suo solito ad udire la Santa Messa in questa nostra Chiesa della Consolata alle ore 11 antimeridiane.

Alle ore 10 1/2 di questa stessa mattina cantossi in Chiesa una messa solenne in onore di Santa Cecilia da Musici di questa Capitale; essi erano di numero dai 25 ai 30". (42)

Non so se vi siano fonti che permettano di stabilire se vi sia un nesso con i musici di Don Bosco.

In seguito, in una data imprecisata (tra il 1848 ed il 1850), Don Bosco racconta nelle Memorie: "Preparammo un piccolo coro di voci bianche che si esibì prima nella chiesetta dell'Oratorio, poi a Torino, Rivoli, Moncalieri, Chieri e in altri luoghi.

I nostri cantori erano preparati e diretti dal canonico Luigi Nasi e da don Michelangelo Chiatellino. Finallora non si erano mai ascoltati cori di ragazzi. Le sue esecuzioni erano una grande novità. Dappertutto si parlava della nostra musica, il coro di voci bianche era desiderato e invitato ad ogni solennità.

Don Nasi e don Chiatellino divennero anche gli accompagnatori ufficiali della nostra nascente "società filarmonica". Andavamo ogni anno al Santuario della Consolata a celebrare una funzione religiosa. Quell'anno ci recammo in processione partendo dall'Oratorio. I nostri canti risuonarono per le strade e attirarono una vera folla di gente.

In chiesa celebrai la Messa. I ragazzi fecero la Comunione e cantarono. Poi scendemmo nella cappella sotterranea e dissi a tutti una buona parola.

Gli Oblati di Maria ci ringraziarono offrendo ai ragazzi una splendida colazione sotto i portici del Santuario". (43)

In questo tempo Don Bosco non solo raccomanda delle persone che desiderano divenire Oblati di Maria Vergine e si reca coi ragazzi cantori alla Consolata, dove vi sa morire il suo compagno di Chieri, il Chierico Burzio (20 maggio 1842).

Don Bosco stesso pensa seriamente a farsi oblato di Maria Vergine. Nella lettera che scrisse il 18 agosto 1844 al Rettore Maggiore degli Oblati, manifesta "affezione al suo instituto", anzi è "l'amato suo instituto". (44)

Il salesiano genovese Don Lemoyne ci aiuta a comprendere qualcosa dell'animo di Don Bosco: "Frattanto il pensiero di andare missionario non lo abbandonava mai. Sentiva una forte inclinazione a portar la luce del Vangelo agli infedeli e alle genti selvagge, poiché, pensava, là avrebbe potuto incontrare migliaia e milioni di fanciulli!

Lo entusiasmava il sapere che gli Oblati di Maria Vergine, nel 1839, eran penetrati, percorrendo un lungo e penoso cammino, nei regni di Ava e Pegù nell'Indo-Cina predicandovi la vera religione; e che nel 1842 questa Missione, con a capo un Vescovo della stessa Congregazione, era stata affidata direttamente a quei religiosi i quali ne ricavavano copiosi frutti di bene.

Don Cafasso, al quale non isfuggiva ogni minimo suo atto, gli lasciò studiare la lingua francese e gli elementi della spagnuola; ma quando vide che incominciava a prendere in mano la grammatica inglese, senza'altro gli disse: "Voi non dovete andare alle Missioni!". "E perché?" domandò Don Bosco.

"Andatevi, se potete! non vi sentite di fare un miglio, anzi neppure un chilometro in vettura chiusa senza gravi disturbi di stomaco, come avete tante volte sperimentato, e vorreste passare il mare? Voi morireste per via!"

Così anche questo progetto andò in fumo, non tanto per una difficoltà d'indole materiale, che avrebbe potuto essere superata , quanto per obbedienza al consiglio del superiore".

Don Lemoyne ricorda come circa il desiderio di divenire OMV "visitando un giorno il Santuario della Consolata, ne tenne parola cogli Oblati di Maria Vergine".(45)

Può sorprendere come Don Cafasso regoli anche scelte degli studi di Don Bosco. Questo è già comprensibile per il ruolo del Cafasso all'interno del Convitto e nelle scelte spirituali di Giovanni Bosco.

Non è da escludersi che vi sia un altro motivo, anche se piccolo. Un aspetto che aiuta a comprendere la mentalità dell'epoca.

Allora per studiare l'inglese ci voleva una dispensa da parte dei superiori. Perché? Si legga la delega che il Rettore Maggiore degli Oblati di Maria Vergine, Giuseppe Antonio Avvaro, scrive il 19 agosto 1841 per una delega che il 28 settembre successivo concederà anche a Don Gandolfo:

"Il Rettore Maggiore degli Oblati di M.V. 1°. Concede agli Oblati che da esso Rettore Maggiore o da altri per di Lui commissione fossero autorizzati a studiar l'Inglese od altro straniero idioma, la facoltà di leggere e ritenere in camera le Grammatiche, i Lessici ed altri simili libri trattanti di lingua, benché scritti da autori Acatolici, come pure i libri trattanti di altre materie, anche scritti da cotali Autori, a condizione però che non siano riconosciuti come contenenti verun errore contro la Fede e i buoni costumi.

2°. Concede a quelli che fossero destinati per le Missioni straniere tra gli Infedeli e Eretici, la facoltà di leggere e ritenere in Camera, dopo notificata ai medesimi la loro destinazione, anche i libri di Autori Acatolici che contenessero errori contro la fede o i Santi costumi, onde poterli oppugnare, occorrendo, o a viva voce o in iscritto, eccettuati però sempre, tra libri di simili Autori, quelli che trattassero ex professo di Religione.

3°. Concede al Rev.do D.Ferrero Rettore Locale di Pinerolo la facoltà di permettere a nome di esso Rettor Maggiore lo studio dell'Inglese ed altri stranieri idiomi a quelli fra gli Individui della particolare sua famiglia, ai quali giudicasse spediente nel Signore". (46)

Studiare l'inglese richiedeva un permesso speciale, non a causa della competenza dell'autore, ma della sua coscienza religiosa.

Anche in seguito alle decisioni di Don Cafasso, a causa dei suoi ragazzi Don Bosco mantenne sempre contatti con gli oblati: "dopo di aver ascoltato le confessio-

ni di alcuni, Don Bosco li conduceva ad udire la santa Messa or in una, or in un'altra chiesa de lla città; ma d'ordinario alla Consolata". (47)

7. A Sant'Ignazio sopra Lanzo (1841-1844)

Al Santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo, Giovanni Bosco accogliendo l'invito del Cafasso, "a cominciar da allora (1842) fino al 1875 vi si recò costantemente ogni anno, ad ascoltar le confessioni durante gli esercizi dei laici". (48)

Don Tuninetti annota: "Le biografie di don Bosco (basandosi sulle Memorie biografiche) scrivono di una presenza annuale di don Bosco a S. Ignazio dal 1842 al 1874.

Forse l'affermazione va ridimensionata: ad esempio don Bosco non compare nell'elenco del 1846. Negli ultimi anni don Bosco partecipava agli esercizi dei laici (così risulta dal Registro negli anni 1873 e 1874) e precisamente a quella "dei signori"". (49)

Don Cafasso gli negava di entrare in un ordine religioso o di consacrarsi alle missioni, ma desiderava che la sua vocazione venisse considerata davanti al Signore e maturata nella preghiera.

Nel 1844 si reca a Sant'Ignazio per gli esercizi con gli ecclesiastici e si ferma anche per quelli con i laici. (50)

È curioso notare come gli Oblati abbiano collaborato per dare gli esercizi spirituali presso il Santuario di Sant'Ignazio a gli ecclesiastici nel periodo 1818-1839 con dodici mute, nel 1843-1857 con solo tre mute e negli anni 1868-1873 con sei mute.

Tra il 1840 ed il 1842, il 1858 ed il 1867 risultano assenti.

Nel 1843 il Teologo Guala dà le meditazioni e l'Oblato don Delfino le istruzioni; nel 1846 il gesuita Padre Gioia dà le meditazioni e l'oblato Don Antonio Ferrero le istruzioni; nel 1857 un sacerdote di Novara dà le istruzioni e l'Oblato Don Delfino le meditazioni a 84 sacerdoti; nel 1868 il parroco Don Boeri della diocesi di Cuneo dà le meditazioni e Don Giordano le istruzioni.

Nel 1869 sono date due mute agli ecclesiastici: la prima a 102 ecclesiastici in luglio da Don Giordano per le istruzioni e Don Vincenzo Ferrero per le meditazioni; la seconda a 105 ecclesiastici in agosto da Don Giordano per le meditazioni e dal missionario P. Cosa per le istruzioni.

Nel 1871 sono date due mute agli ecclesiastici: la prima dal 5 luglio a 98 ecclesiastici da Don Giordano per le istruzioni e da Don Boeri per le meditazioni; la seconda dal 23 agosto a 100 ecclesiastici da Don Giordano per le meditazioni e dal Canonico Gliemone per le istruzioni. (51)

Nel 1873 dall'abbate Ernesto Chaney, prete secolare, per le meditazioni e da Don Vincenzo Ferrero per le istruzioni a 100 sacerdoti circa.

Per quanto riguarda gli esercizi privati ai secolari dal 1817 al 1839 gli OMV collaborarono per diciassette mute. Dopo che si registra una assenza per trent'anni!

Sotto i rettori maggiori Avvaro ed Isnardi si perde il contatto con i secolari a Sant'Ignazio, un contatto a cui sembra subentrare Don Bosco.

Solo nel periodo 1869-1876 gli oblati torneranno a collaborare con sette mute.

Nel 1869 a maggio per 100 secolari troviamo l'oblato Don Vincenzo Ferrero per le istruzioni ed il capuccino P. Michele per le meditazioni; in agosto ancora per 100 secolari Don Vincenzo Ferrero per le meditazioni ed il parroco Vassarotti per le istruzioni.

Dal 29 aprile 1870 l'oblato Gastaldi per le meditazioni ed il prete secolare Don Franco Picca per le istruzioni. Dal 9 agosto 1871 a 100 laici per le meditazioni l'oblato don Giordano e per le istruzioni il Prev. Albert. Nel 1874 dal 5 agosto troviamo il prete secolare Don Buzzano per le meditazioni e Don Vincenzo Ferrero per le istruzioni.

Quindi sono date due mute nel 1876 con l'oblato don Lingua per le istruzioni: in quella di maggio le meditazioni sono date dal Teol. Carpano, Rettore di San Pietro a 103 secolari, e nell'agosto da Don G. M. Destefanis prete secolare.

Si tratta di vedere più accuratamente in quali occasioni Giovanni Bosco sia stato presente in queste predicazioni. Molto probabilmente lo è stato nel 1843 in occasione degli esercizi agli ecclesiastici tenuti dal Teologo Guala con l'Oblato Delfino. (52)

Certamente nel 1871 con l'oblato Don Giordano, anche se non è chiaro se con i secolari o con gli ecclesiastici.

Don Giovanni Bosco conservò sempre una particolare stima per gli esercizi spirituali di Sant'Ignazio e questo anche per i giovani.

"Oltre le pratiche di pietà quotidiane, il Santo ne prescriveva altre periodiche, con saggia insistenza paterna: e cioè le Istruzioni religiose da impartirsi regolarmente nei giorni festivi: il Triduo di predicazione sul principio dell'anno scolastico: il breve Corso d'Esercizi spirituali verso Pasqua: l'Esercizio mensile della Buona Morte: e la solenne celebrazione delle feste principali dell'anno liturgico".

Conosceva tuttavia il buon frutto che si ricavava dalle Letture Cattoliche e dalle biografie dei giovanetti Comollo, Savio, Besucco:

"Queste letture che seguono il brevissimno discorso della sera, partito da un cuore che desidera la salute delle anime, son certo che talora faranno più bene di quello che possa farlo un corso di Esercizi Spirituali". (53)

In questo tempo, in compagnia di Don Carlo Palazzolo, ex-sagrestano del Duomo di Chieri, Don Giovanni Bosco si recò a Canelli nel 1844 per la predicazione. (54)

A Canelli, diocesi d'Acqui, capoluogo di mandamento nella provincia di Asti, gli Oblati si erano recati nel 1839 e nel 1843 dal 14 al 26 dicembre, per gli esercizi pubblici.

In questo paese che nel 1836 contava 3.500 persone, vi erano due chiese parrocchiali: una dedicata a San Leonardo e l'altra a San Tommaso.

In entrambe le occasioni gli oblati si recarono in quella più grande, retta dal Prevosto Pietro Geloso, con 2.500 anime.

8. La Pia Unione della Carità e la Conferenza di san Vincenzo de' Paoli

Nell'archivio degli Oblati è conservato un manoscritto intitolato: Memorie riguardanti la Pia Unione detta della Carità. (55)

La prima adunanza è avvenuta il 29 febbraio 1844:

"1. In questo dì 29 febbraio 1844 il Sacerdote Oblato di M. V. Giovanni Battista Isnardi, raunati nella Casa della Consolata alcuni Sacerdoti sì Oblati, che esteri, loro manifestò un'idea, che eragli venuta, ed aveva secondato, pregato da varii degni sacerdoti, nella quale proponeva di formare una riunione di ecclesiastici detta della Carità, i quali avessero questo scopo di infervorarsi alla pratica delle virtù sacerdotali, ed animarsi all'esercizio del sacro Ministero, e della Carità cristiana, aiutandosi scambievolmente coi consigli, colle esortazioni, e coi buoni esempi, senza però mai contrarre alcun vincolo, e qualsiasi anche più leve obbligazione.

2. Esaminatasi seriamente questa Proposizione, ed invocata l'assistenza della B. V. come madre del buon Consiglio, e sede del la Sapienza, venne quella proposizione approvata da quei sacerdoti che eransi a tal fine radunati, e tutti di buon animo proposero di aggregarsi a questa Pia Società.

3. La medesima Pia Unione venne fin dal suo primo nascere offerta a Maria SS. Consolatrice, e posta sotto i Potenti auspici di questa buona madre, come pure sotto la protezione di San Vincenzo de' Paoli, e del Beato Sebastiano Valfrè quai veri modelli, e Perfetti esemplari della Carità Sacerdotale.

Erano Presenti a questa Prima adunanza i Molto Reverendi Signori Teologo Colleg.o Giuseppe Ortalda, Don Lione Prefetto e Direttore Spirituale nel veneran-

do Seminario Metropolitano, Teologo Felice Golzio, Don Balzetti Giuseppe, Don Delfino Giuseppe, e Don Borgatta Giovanni tutti e tre Oblati di M. V.".

Una parola sulle persone presenti a questa adunanza, prima di proseguire con il verbale dell'adunanza.

Su sette sacerdoti presenti, quattro sono Oblati di Maria Vergine. Abbiamo accennato in queste pagine a Balzetti (56) in occasione del triduo d'inizio anno a Chieri del 1836 ed a Delfino per gli esercizi agli ecclesiastici a Sant'Ignazio sopra Lanzo nel 1843 e nel 1857, e per quelli ai seminaristi a Chieri per la Quaresima del 1852.

Borgatta, come indicato, fu ordinato Diacono la stessa mattina dell'ordinazione sacerdotale di Giovanni Bosco.

Giovanni Battista Isnardi (1807-1862) dal primo settembre 1849 al 1862 diresse la Collezione di buoni libri a favore della religione cattolica ed il 6 ottobre 1856 divenne Rettore Maggiore della Congregazione degli Oblati, il quarto dopo Lanteri, Reynaudi ed Avvaro.

L'oblato Pietro Paolo Gastaldi, il primo biografo del Cottolengo, premette all'opera Voce Angelica ossia l'Angelo Custode che indirizza una figlia cristiana alla pratica delle virtù proprie del suo stato "un breve e sugoso cenno della vita del piissimo autore" che è l'Isnardi. (57)

Notando come l'oblato Isnardi non si lasciò spaventare dalle difficoltà dei tempi: "Non isgomentato per ciò, volse il suo zelo ad altre opere che germogliarono feconde in frutti di benedizione e di amore. E tra le altre furono tre Pie Società, composte la maggior parte di Sacerdoti, che unitamente al loro Direttore il Padre Isnardi s'impiegavano in vantaggio di poveri, di abbandonati, di bisognosi.

Metter pace nelle famiglie che ne erano prive, togliere dalle occasioni del male collocando in buone mani zitelle e fanciulle, cui era doppio bene l'essere così custodite; aggiustare matrimoni mal combinati, dar soccorsi a famiglie di poveretti, distribuir libri specialmente ai giovani ed ai chierici, per cui furono istituite radunanze e conferenze speciali; queste ed altre erano le opere di quei fervorosi.

Siccome però il dire partitamente di loro mi tirerebbe oltre i termini che pure mi sono prefisso, dirò solo che da queste ebbe origine la prima Opera degli Spazzacamini, che consiste nel radunarli, insegnare il catechismo, disporli alla Pasqua; la quale opera anche ai nostri giorni continua robusta e zelante; e la seconda sono i Pii patronati per i giovani usciti dalle prigioni. Che se ho a soggiungere quel che penso, credo di non errare nel dire queste tre Pie Unioni del P. Isnardi, se non madri, furono però stimo lo potente ed ispirazione alle conferenze di San Vincenzo de' Paoli, fondate in Torino nel Maggio del mille ottocento cinquanta".

Si noti come la prima Conferenza di San Vincenzo de' Paoli si ebbe a Parigi nel 1836, per opera dell'Ozanam. Don Bosco prenderà parte alle conferenze di san

Vincenzo de' Paoli in Torino sin dalla prima del 13 maggio 1850. Questa era formata di adulti, ma dietro espressa domanda di Don Bosco nel 1856 fu riconosciuta una Conferenza composta dai giovani più grande dell'Oratorio, che fu qualificata come annessa.

Il Teologo Giuseppe Ortalda, nato a S. Sebastiano Po (Torino) nel 1814, divenne dottore collegiato, professore di Sacra Scrittura, canonico della metropolitana di Torino.

Nel 1850 predica gli esercizi spirituali per la Quaresima ai seminaristi a Chieri. Dal 1851 diresse in Torino l'Opera della Propagazione della fede nonché il settimanale Museo delle missioni Cattoliche.

Promosse la collezione dei buoni libri e la biblioteca ecclesiastica. Dopo un indirizzo di omaggio al Papa inviato insieme all'Anglesio ed al Gazelli, venne incarcerato nel 1860 per alcuni giorni. Morì il 26 settembre 1880.

Per quanto riguarda don Lione credo che si tratti di Stefano Lione (1804-1886), sacerdote di Bra, poi canonico a Chieri. Anch'egli nel 1846 predica gli esercizi spirituali per la Quaresima ai seminaristi a Chieri.

Il teologo Felice Golzio, morì nel 1873 e fu confessore di Don Bosco, che lo mette accanto a Guala e Cafasso. "Un altro uomo molto prezioso del Convitto era il teologo Felice Golzio. La sua vita modesta fece poco scalpore, ma fu un aiuto inestimabile per don Guala e don Cafasso, con un lavoro instancabile, una profonda umiltà e una mente limpidissima.

Questi tre grandi preti di Torino lavorarono con vero zelo nelle carceri e negli ospedali, sui pulpiti e nelle case dei malati.

I frutti della loro carità beneficarono città e paesi, entrarono nei palazzi dei ricchi e nelle case dei poveri. Furono questi i tre modelli che la divina Provvidenza mi pose davanti. Dipendeva solo da me copiarli nella mia vita". (58)

Ritorniamo al verbale della prima adunanza della Pia Unione della Carità (29 febbraio 1844). Esso termina così: "Mentre la Pia Unione si occupava or di questa or di quella Pia Opera, non dimenticava se stessa, ed anzi cercava sollecita un luogo tranquillo e adatto per adunare i socii, e trattare di quanto la riguardava più da vicino.

Non essendosi per giusti motivi giudicata conveniente a questo fine la casa della Consolata, né la Piccola Casa della divina Provvidenza, la Pia Unione accettò una sala del Palazzo dell'Illustrissima Signora Marchesa di Barolo, la quale avevala graziosamente offerta a questo fine, ed incaricò il Reverendo Sacerdote G. B. Isnardi a voler partecipare alla Signora Marchesa, che la pia Unione accettava di buon grado la sua benefica offerta, ed a presentarle a nome della medesima pia unione i più sinceri e vivi ringraziamenti per tanta sua degnazione".

Don Pietro Paolo Gastaldi nella biografia del P. Isnardi scrive: "La Marchesa Giulietta Faletti di Barolo che lasciò di sè così care memorie non intraprendeva opera alcuna se prima non avesse sentito il parere del suo Direttore Spirituale il P. Isnardi; e quante sono le opere cui la pia Signora diede vita incremento e vigore, tutte erano consigliate, e con somma pace guidate da questo uomo di Dio". (59)

Sarebbe interessante vedere se in merito alle decisioni che la Marchesa di Barolo prese in quegli anni verso Don Bosco, il Padre Isnardi abbia avuto un qualche ruolo.

In seguito la natura e scopo della Pia Unione si venne chiarendo:

"1. La Pia Unione è composta di sacerdoti uniti di cuore e di spirito, che si adoprano per far tutto il bene, che possono se condo le varie circostanze dei tempi, dei luoghi, e delle persone, usando tutti quei mezzi, che credono più convenienti.

2. La medesima rivolge nondimeno le sue cure speciali a benefizio dei sacerdoti novelli, dei chierici, dei giovani studenti od artisti, e dei ragazzi abbandonati.

3. I mezzi Principali, di cui si serve, consistono nella vita esemplare dei soci, nell'esercizio fedele del ministero ecclesiastico, e nella pratica costante della carità sacerdotale.

4. I mezzi particolari sono le conferenze ecclesiastiche pe' Sacerdoti e Chierici, le Accademie pe' giovani studenti, gli Oratori ed i patronati pe' giovani artisti, le famiglie Sacre per ragazzi abbandonati, le visite degli Ospedali e delle carceri, ed infine la lettura dei libri buoni adattati alle varie classi di persone".

Le adunanze successive si ebbero il 5 ed il 26 maggio 1844. "I Molto reverendi Sacerdoti Teologo Giuseppe Ortalda, G. B. Isnardi, Don Balzetti, Teologo Murialdi e Don Borgatta raunatisi li 5 maggio 1844 in una sala del palazzo dell'Illustrissima Signora Marchesa di Barolo, affine di esaminare i bisogni della Pia Nascente Unione, e Provvedervi ad un tempo, per quanto poteva da loro dipendere, ravvisarono prima di ogni altra cosa il dovere e la convenienza di manifestare a S. E. Reverendissima Monsignor Arcivescovo il desiderio, che tutti avevamo di poterci di quando in quando radunare secondo lo scopo della nostra Pia Unione e Pregarla ad un tempo di volersi compiacere di significarci, se gradiva, ed era contenta, che continuassimo le nostre riunioni".

Dai sette membri iniziali passiamo a cinque: mentre gli Oblati mancano del Delfino, mancano degli altri anche Lione e Golzio, sostituiti dalla nuova presenza del teologo Murialdi.

Si tratta del Teologo Roberto Felice Murialdo, cugino di San Leonardo, che nato a Torino 22 luglio 1818, vi morì il 7 marzo 1882.

Confondatore e primo segretario della conferenza sacerdotale di San Vincenzo de' Paoli in Torino, fu molto attivo nell'assistenza ai giovani bisognosi della città nonostante la cagionevole salute.

Alla morte del Cafasso lo sostituirà come direttore responsabile dell'attività religiosa di tutte le carceri di Torino.

Di lui ricorda don Motto: "Nel marzo 1850 diede avvio con un gruppo di laici e di sacerdoti ad una "associazione di Carità a prò dei poveri orfani ed abbandonati", di cui aveva redatto il regolamento.

Amico e collaboratore di don Bosco, da 1851 al 1856 fu direttore dell'Oratorio dell'Angelo Custode coadiuvato dal cugino Leonardo (...)

Leonardo scriverà nel 1895: "Don Bosco non era mai contento di come faceva Roberto all'Oratorio dell'Angelo Custode e quindi Roberto era una croce per Don Bosco; viceversa Don Bosco era croce per Roberto". (60)

Dal 22 giugno 1844 al 30 marzo 1845 i membri della Pia Unione della Carità non poterono tenere alcuna adunanza per varie e giuste ragioni.

Di tale periodo si sa che: "2. Il degnissimo Signor Teologo Murialdo fatto consapevole del grande bisogno in cui era il Pio Instituto del Buon Pastore di aver un sacerdote zelante che si potesse occupare dell'istruzione spirituale delle giovani ritirate in quel sacro asilo, di buon animo si assunse quella buona opera, e da parecchi mesi esercita con molto frutto di quelle anime, e singolare soddisfazione delle Religiose Direttrici il Suo caritatevole Sacerdote Ministero"

Questa prima esperienza porterà il Teol. Roberto Murialdo ad assumere responsabilità in futuro: "Per dieci anni (1872-1882) fu direttore del Ritiro di San Pietro, opera fondata da don Pietro Merla (1815-1875) per l'aiuto a donne ex carcerate". (61)

Dalle Memorie di Giovanni Bosco, sappiamo come il Cafasso, sua guida spirituale: "cominciò a condurmi a visitare i carcerati . Nelle prigioni imparai a conoscere quanto è grande la malignità e la miseria degli uomini.

Vedere un numero grande di ragazzi tra i 12 e i 18 anni, sani, robusti, intelligenti, vederli là oziosi, tormentati dalle cimici e dai pidocchi, senza pane e senza una parola buona, mi fece inorridire.

Quei giovani infelici erano una macchia per la nostra patria, un disonore per le famiglie. Erano umiliati fino alla perdita della propria dignità.

Quello che più m'impressionava era che molti, quando riacquistavano la libertà, erano decisi a vivere in maniera diversa, migliore. Ma dopo poco tempo finivano di nuovo dietro le sbarre.

Cercai di capire la causa, e conclusi che molti erano di nuovo arrestati perché si trovavano abbandonati a se stessi. Pensavo: "Questi ragazzi dovrebbero trovare fuori un amico che si prende cura di loro, li assiste, li istruisce, li conduce in chiesa

nei giorni di festa. Allora forse non tornerebbero a rovinarsi, o almeno sarebbero ben pochi a tornare in prigione". Comunicai questo pensiero a don Cafasso, e col suo aiuto cercai il modo di tradurlo in realtà". (62)

Il Guala inviava i suoi convittori nelle prigioni a fare il catechismo e gli oblati hanno dato gli esercizi privati anche nelle carceri di Torino.

Padre Loggero si recò nelle Carceri Senatorie nel 1816, 1817 e 1821; nelle Carceri Correzionali nel 1817; all'Ergastolo nel 1817 e nel 1819, anno in cui parlò ai Discoli ed alle Meretrici.

Alle Forzate si recarono nel 1826, 1845 e 1848.

Diversamente da come conducevano l'apostolato nelle carceri il Guala e gli oblati, bisognava pensare anche al dopo, a farseli amici, a trovare loro un lavoro presso un padrone onesto, andarli a trovare anche sul lavoro, e seguirli lungo la settimana e nei giorni festivi. (63)

Non è detto che di questo problema non se ne sia accorta la Pia Unione della Carità.

Vi è il Verbale delle adunanze del 7 febbraio e 7 aprile 1847 (di cui non si indica però il nome dei presenti).

All'adunanza del 7 febbraio 1847: "1. Essendosi lette le Precedenti memorie, i Socii adunati si compiacquero del patronato dei giovani usciti dal Carcere Penitenziario ed esaminarono, se ancora conveniva alla Pia Unione occuparsene, dacché quel Patronato era stato con Regia Patente solenne mente approvato, ed affidato ad una speciale commissione composta di ragguardevoli personaggi.

Fu pertanto Pregato il Sacerdote Oblato Don Isnardi a voler riconoscere, se conveniva tuttavia alla Pia Unione occuparsi del suddetto patronato, e come avrebbe potuto cooperare a si santa impresa".

All'adunanza del 7 aprile 1847: "2. Riguardo ai giovani, che escono dal carcere Penitenziario, o si trovano abbandonati, e senza lavoro, o senza alcun indirizzo, si è pensato di consegnarli per ora al Molto Reverendo Signor Don Bosco, perché loro dia alloggio, ed anche provveda ai loro b isogni, procurando i necessari sussidi in proposito da persone benefiche, e caritatevoli dai Socii".

Con la data del 10 maggio 1847 è contrassegnato questo appunto: "De' giovani discoli ed abbandonati se ne è incaricato il Molto Reverendo Don Bosco colle condizioni sovra espresse, e per gli altri giovani studenti si sono i Socii Pregati di trovare il mezzo conveniente di poterli trattenere, ed il luogo adatto a radunarli".

9. Il silenzio "salesiano"

Non credo che non lasci meravigliati che Don Bosco parli poco del suo desiderio di divenire Oblato e dei suoi contatti con gli oblati della Consolata. C'è da ricordare come probabilmente degli oblati lo abbiano addolorato in merito ad alcuni giovani su cui aveva dei disegni e che lasciarono Don Bosco per la nostra Congregazione: Ascanio Savio nel 1852, Giacomo Bellia e Stefano Vacchetta nel 1853. (64)

Dall'altra parte entrò in contatto con due vescovi oblati. Quando l'arcivescovo Mons. Fransoni è in esilio, per l'amministrazione delle cresime e per le ordinazioni sacerdotali lo supplisce l'oblato Mons. Domenico Ceretti (1793-1855), già vicario apostolico nella Birmania e vescovo titolare di Antinopoli nella Tebaide.

Il Ceretti lo abbiamo già incontrato quando abbiamo indicato un triduo nel 1834 per l'inizio dell'anno del seminario di Chieri.

Il 10 luglio 1850 Giovanni Bosco comunica a Don Daniele Rademacher in Portogallo che "Domenica scorsa in quello di San Francesco di Sales fu celebrata la festa di S. Luigi.

Monsignor Ceretti venne a dare la cresima a 150 de' nostri giovinotti, dopo celebrò messa infra cui fece a' giovani la generale comunione in numero di circa 500". (65)

Il 29 luglio 1860 Michele Rua, successore di Don Bosco, venne ordinato sacerdote dall'oblato mons. Giovanni Balma (1817-1881), a Caselle, nella casa di villeggiatura del benefattore barone Carlo Giacinto Bianco di Barbania.

Entrato tra gli oblati nel 1832, sacerdote nel 1839, venne ordinato vescovo a Calcutta il 22 dicembre 1848, nominato arcivescovo di Cagliari nel 1871, morì a Roma il 5 aprile 1881. (66)

Lo stesso Monsignor Balma, il 21 maggio 1868 "solennità dell'Ascensione di N. S. Gesù Cristo" "benedisse le campane" del Santuario di Maria Ausiliatrice. (67)

Con gli oblati Don Bosco deve effttivamente avere avuto vari contatti: a causa del Rifugio e della Marchesa di Barolo, della scuola di Santa Pelagia e di Santa Barbara, del Pellico, del Fransoni e del Ceretti, del marchese Michele Cavour, di Carlo Provana di Collegno, del cavaliere Gonella, di Roberto d'Azeglio.

Don Bosco si è anche dato da fare per impedire la soppressione degli Oblati, rivolgendosi direttamente al re Vittorio Emanuele II con diverse lettere per impedire la ratifica della legge Rattazzi-Cavour, ed in cui comunicava dei suoi sogni di sventura per la Corte Reale. (68)

10. Don Bosco ed il Carcere Mamertino

Al tempo di Don Bosco il Carcere Mamertino non aveva alcuna relazione con gli Oblati: solo in seguito diventerà una nostra sede.

Questo paragrafo è quindi all'insegna della curiosità e dedicato ai religiosi oblati che abitano in tale comunità.

In occasione del suo viaggio a Roma insieme al diacono Michele Rua, Giovanni Bosco scrive a don Vittorio Alasanotti († 1865) in data 7 marzo 1858 un resoconto di alcuni incontri e visite nelle giornate trascorse a Roma. (69)

"Ora le racconterò alcuna cosa tra le molte visitate a Roma: il carcere Mamertino dove sono andato a dir messa martedì e dove furono per nove mesi in prigione gli apostoli S. Pietro e S. Paolo.

Esso è ai piedi del famoso colle detto campidoglio e fu detto carcere Mamertino da Anco Marzio detto anche Mamerte, terzo Re di Roma. Egli aveva fatto costrurre questo carcere per incutere terrore agli assassini che disolavano Roma.

Fa orrore il solo vederlo. Esso è fatto a guisa di una cisterna profonda e larga ove si può solamente penetrare da un foro che si apre nel mezzo, perciò i condannati erano calati giù per una corda.

Dopo questo carcere o meglio sotto a questo medesimo avvi un altro carcere fatto pure a guisa di vasta cisterna e dove si può solo penetrare da un foro. Egli è nel foro di questo secondo carcere che ho detto messa.

Affinché si possa discendere senza pericolo della vita un pontefice ha fatto fare una scaletta alquanto comoda. La giù in fondo avvi un altare assai basso (su cui ho detto messa) e non potrebbe essere più alto perché il prete stenta stare in piedi senza da re del capo nei macigni entro cui fu scavato quel baratro.

Accanto all'altare avvi una colonna di sasso a cui furono legati S. Pietro e S. Paolo; a lato della colonna avvi la fontana miracolosa.

Quando S. Pietro era in prigione convertì S. Processo e S. Martiniano, custodi del carcere con 47 altre guardie. Non avendo acqua per amministrare il battesimo scaturì miracolosamente una fonte che sembra un vaso dell'acqua santa. Quest'acqua è sempre alla medesima altezza comunque se ne attinga. È un potente rimedio contro alle malattie.

Due inglesi protestanti burlandosi della credibilità dei cattolici dissero che l'avrebbero asciugata in un momento, purché ne fosse dato permesso.

Fu loro dato: tirarono acqua: si stancarono. Ma l'acqua né diminuì, né crebbe. Uscendo dal carcere più profondo al secondo s'incontra un cancello di ferro che fa custodia all'effigie di un uomo impressa sul muro. Qui, disse la nostra guida, qui S. Pietro spinto da uno sgherro diede colla faccia nel muro e lasciò questo vestigio che rimane incancellabile".

11. Aspiranti Oblati presso Don Bosco

Don Bosco ricorda come quando prese ad affitto la Casa Pinardi:

"Lo scopo principale era di poter accogliere i chierici della diocesi. Questo scopo fu raggiunto, e si può dire che per quas i vent'anni la casa dell'Oratorio divenne il Seminario diocesano". (70)

Il 3 novembre 1858, il priore di Bra, Priotti si rivolge al rettore Maggiore degli Oblati Isnardi per raccomandare un giovane. (71)

"Il giovanetto Carlo Botto del vivente Francesco da Cavour promosso alla prima grammatica in quel Collegio mi vien rassicurato essere un ottimo giovane di costumi e di sufficiente capacità, (...) alla carriera Ecclesiastica e disposto a miei cenni a venire a Torino se V. S. come mi promise a Como ha mezzo di farla costà ricevere ed educare agli studi.

Favorisca però di parlarne col signor Don Bosco e scrivermi prima che l'anno sinoltri se ho da mandarlo costà e quando, dove e con quale corredo.

Il giovanetto è povero e porto ferma speranza che sia per far bene".

Possediamo la muta della risposta, datata 5 novembre 1858: "Se V. S. M. R. a C.ma crede, che il proposto giovane Carlo Botto dia fondata speranza di buona riuscita negli studi ecclesiastici e possa inoltre diven. idoneo al nostro Istituto può indirizzarmelo a Torino.

Ove io veda che detto giovane gode buona sanità, ha sufficiente capacità ed inoltre una qualche inclinazione per farsi Oblato, l'aiuterò volentieri a trovarsi una pensione adattata al suo stato e concorrerò in qualche parte nelle spese necessarie sperando che i parenti od altre persone interessate pel ben essere del giovane faranno il rimanente che mi sareb. al presen. impossib.

A proporzione che il giovane andrà avanzando in età e profitterà nello studio, dando segni di vocazione al nostro Istituto, procurerò di viepiù aiutarlo, e quando sarà ammesso allo studio della filosofia, lo accetterò senz'altro nella nos. Cong., concorrendone però alle altre condiz. neces.

Favorisca dunque esplorare la volontà del giovane e dei suoi parenti, e quando quegli abbia almeno in germe la vocazione di farsi relig. oltre quando dissi di sopra e questi siano contenti, che entri effettivamente nel nos. Is. quando giunto all'età da ciò, dimandi d'esservi ammesso, e la Cong. lo accetti, concorrendo intanto nelle spese come indicai più innanzi, me lo mandi a Torino per essere visto, ed esaminato.

Se poi il giovane aspirasse semplicemente allo stato ecclesiastico secolare, e così opinassero i suoi parenti, allora ne potrebbe scrivere direttam. al M. R. D. Bosco, che io non me ne potrei incaricare".

È in questo senso che credo si debba vedere la posizione di Giuseppe Michele Rosa, posto da Don Dadesso a Convitto presso Don Bosco e che nel 1870 entra tra gli Oblati di Maria Vergine. (72)

12. Don Bosco si ispira agli Oblati per le costituzioni salesiane

Don Bosco, scrivendo il 24 marzo 1863 al vicario capitolare di Torino Giuseppe Zappata a riguardo dell'approvazione delle costituzioni salesiane, che dice di avere già esperimentato da una quindicina d'anni, afferma: (73)

"Espongo rispettosamente a V. S. Ill.ma e Reverend.ma come fin dall'anno 1858 abbia fatto pervenire a S. E. Reverend.ma nostro Arcivescovo di felice memoria, il progetto di una congregazione sotto al titolo di Società di S. Francesco di Sales, diretta a conservare lo spirito ed i modi che dalla pratica si poterono conoscere più utili nell'esercizio del Sacro Ministero a favore de' giovanetti più poveri ed abbandonati (...)

Nell'estensione de' singoli capi ed articoli ho in più cose seguito altre società già dalla Chiesa approvate le quali hanno uno scopo affine a questo. Tali furono p. e. le regole dell'Instituto Cavanis di Venezia; dell'Instituto della Carità; de' Somaschi, e degli Oblati di Maria Vergine.

Mio scopo è di stabilire una Società che mentre in faccia alle autorità governative conserva tutti i diritti civili ne' suoi individui; in faccia alla Chiesa costituisca un vero corpo morale ossia una società religiosa".

Don Lemoyne nota che "Fin dal 1846 ne aveva tracciato le linee principali che dovevano formarne come l'ossatura, e, associatisi i primi collaboratori, aveva lasciato all'opera stessa, con piena confidenza nel Signore, il tempo opportuno per la sua costituzione e pel suo ordinamento, sotto la prova dell'esperienza.

Stabilitasi regolarmente il 18 dicembre 1859 ed emesse le prime professioni nel maggio del 1862, era necessario ottenerle l'approvazione dal Romano Pontefice.

Per questo, nell'agosto del 1863, mandò nuovamente a Roma le Costituzioni". (74)

13. Don Dadesso e Don Bosco (1862-1873)

In AOMV sono conservati vari documenti che evidenziano un legame tra Don Bosco e Don Dadesso (75) per sistemare giovani, procurare messe da celebrare, per il suo ruolo di cerimoniere in occasione della pietra della Chiesa nuova dell'Ausiliatrice, per la stampa dei buoni libri.

Il 7 novembre 1862 Gio. Alessio scrive da Cambiano a Don Giuseppe Dadesso per esprimere le sue condoglianze per la morte del Rettore Maggiore Isnardi, notizia saputa leggendo l'Armonia.

"Nell'atto di porgerle le più sincere condoglianze la prego pure di farmi sapere se quel giovane raccomandato fu accettato nel collegio degli artigianelli, e se per disgrazia ciò non fosse la prego di dire a Don Bosco se sarebbe disposto ad accettarlo colla mensile pensione di lire dieci, lingeria letto etc sono con tutta fretta e ben di cuore suo dev.mo servo ed amico". (76)

Il 13 novembre 1863 Don Luigi Dadesso da Torino scrive all'oblato Don Gioanni Tione rettore della Casa della Santissima Annunziata in Nizza Marittima: (77)

"Ho scritto subito a Carignano al Carissimo L. D. Gastaldi per le messe. Ricevetti ieri sera la risposta che per ora non ne abbisognano: qui pure pel corrente mese e per dicembre ne abbiamo. Se credesse di assegnarmene una quarantina per gennaio credo potremmo accettarle, tanto più che siamo presto alla metà di novembre.

Per le altre di centesimi 80, una sessantina potrei subito assegnarle ad un buon Sacerdote, che mi si raccomandò molto per a verne. Le altre 140 o più potrei portarle ai PP. Cappuccini o a Don Bosco, se ella crede mandarmele.

Mi sembra però che forse sarebbe più conveniente darne alcune a certi Parrocci, che in cotesta diocesi ne saranno sprovvisti; giacché mi ricordo che per molti anni consecutivi se ne mandarono molte dal Santuario della Consolata a Monsignor Galvano di s. m. appunto per non pochi parroci, che erano sprovvisti di elemosine di messe".

Il 27 aprile 1865 avviene la cerimonia della posa rituale della pietra angolare. (78) Cerimoniere è un Oblato di Maria Vergine, per una celebrazione per lui "indimenticabile". Infatti il 1° maggio 1865 Don Luigi Dadesso da Torino scrive all'oblato Don Gioanni Tione rettore della Casa della Santissima Annunziata in Nizza Marittima. (79)

In essa comunica: "Giovedì scorso dovetti fare il Cerimoniere nella funzione che si fece per la benedizione della pietra della Chiesa nuova di Maria Ausiliatrice accanto all'Oratorio di Don Bosco, alla quale funzione intervennero Monsignor Vescovo di Susa, il Duca di Aosta, il Vice-Prefetto di Torino, il Sindaco ecc.

Essendosi fatta verso le due pomeridiane dovetti sudare assai; non avendo quindi fatta attenzione ad un'aria che veniva dall a sacrestia, mentr'era sotto il portico mi presi un reuma nella schiena, che m'impedì nei tre giorni scorsi di recarmi dal Marietti (...)"

Alla lettera aggiunge poi il seguente post-scriptum: "Riguardo al reuma accennatole di sopra non ne parli, sembrandomi cosa da poco, e che presto passerà, se così piacera al Signore".

In AOMV si trova una lettera del salesiano Francesco Dalmazzo, che visse per trent'anni accanto a don Bosco, del 7 settembre di un anno non definito e indirizzata probabilmente a Don Dadesso. (80)

"Con mio sommo piacere accetto l'invito di V. S. M. R., e mi stimo fortunatisimo nel poterla servire; mi duole soltanto di non poter corrispondere forse alla fiducia di cui Ella mi onorò declinandomi tale incarico.

Farò ad ogni modo il mio possibile, e d'accordo col Signor Don Bosco, che si stima onorato di poter servire Monsignore e Lei ogni qualvolta gli si presenta favorevole occasione, mi porterò costì all'ora stabilita.

Favorisca presentare a Monsignore i miei ossequii, quelli del Signor Don Bosco e di Don Savio. Mi raccomandi nelle sue orazioni mentre coi sensi della più alta stima mi pregio di professarmi Della S. V. M. R. Devot.mo Servo Sac. Francesco Dalmazzo P. S. Don Rua da una settimana si trova in villa a Trofarello e continua a migliorare. Faccia Lei altrettanto che ben di cuore glielo prego dal Signore".

Francesco Dalmazzo sarà compagno di Don Rua per la fondazione di Mirabello Monferrato, il Piccolo Seminario di San Carlo.

Celsina d'Agliano da Chieri scrive il 19 dicembre 1867 a Don Dadesso la seguente lettera che rivela un legame tra d'Agliano, Dadesso, Marco Guglielmo Gonella (1822-1886), figlio del banchiere Andrea ed il Canonico Luigi Cottolengo, fratello del santo Giuseppe Cottolengo, canonico di Chieri (1796-1873). (81)

"Spero che la S. V. M. Reverenda avrà ricevuto l'ultima mia in cui le accusava ricevuta del pregiatissimo di lei foglio non che del libro e delle pagelle, ed in cui ne la ringraziava pure della cara immagine inviatami.

Ora offerendosi un'occasione cioé quella che la famiglia del nostro sindaco Cavaliere Marco Gonella si restituiscano in Torino, ed essendo noi in relazione colla medesima ne approfitto per indirizzarle la presente.

Qui unite la S.V. rinverrà alcune altre mie traduzioni del libro medesimo suggeritomi dal Signor Canonico Cottolengo come già notai nella prima mia.

In caso Don Bosco le trovi a proposito per sè la S. V. potrebbe aggiungerle alle prime da me a tale scopo speditole, se poi non le giudicasse del caso sarei a pregarla di volersi degnare di farle tutte assieme queste e le altre tenere al Signor Don Severino Ferreri affinché volesse darle uno sguardo e se lo crede servirsene per la Buona Settimana, perché al mio giudizio forse lo stile in cui sono scritte non pare adatto alla Lettura al Popolo di Don Lana.

Però come quei due zelanti sacerdoti sono assai in relazione così potrebbero benissimo aggiustarsi tra loro mi pare e prendersi ciascuno quel che pare meglio pei loro giornaletti che pur fanno tanto di bene.

Anche qui in Chieri sono conosciuti e si diffondono nella popolazione. Avendo parlato di Don Severino Ferreri (82) so essere stato alquanto male in salute. Spero però che al presente si sarà ristabilito".

Vi era una collaborazione per le Letture Cattoliche di Don Bosco ed anche una diffusione delle sue opere.

Scrivendo da S. Ponzio il 26 maggio 1869 a Don Dadesso, l'oblato Biancotti esprime dei giudizi su dei libri e poi fa delle richieste:

"Sul giubileo abbisogno di quello stampato anni sono da Don Bosco o di un altro di quel genere e poi n'avrei abbastanza almeno per ora". (83)

In AOMV è conservata la lettera in cui ad un carissimo in Cristo fratello, Don Luigi Dadesso da Torino il 15 giugno 1873 comunica "della correzione poi delle bozze di stampa m'incaricherò, e ieri portai già a casa dall'Oratorio di Don Bosco varie pagine de lla Novena". (84)

In questo tempo (tra il 1867 ed il 1878) tramite Don Dadesso i ticinesi Francesco Antognini e Carlo Bianchetti fanno arrivar e a Don Bosco saluti e richieste.

Si andava anche progettando una presenza di Don Bosco a Locarno ed entrambi collaborano ad aiutare i cattolici della Valle Onsernone. (85)

14. Lotteria e questua per Don Bosco

Nell'AOMV vi sono una lettera di richiesta di collaborazione per la lotteria di Don Bosco ed una che comunica di una questua in favore delle opere di Don Bosco.

In AOMV si trova una comunicazione a stampa di Giovanni Bosco, presentata da Lorenzina Mazè de la Roche probabilmente al Pad re Dadesso. (86)

"Tutto per Gesù e Maria! Molto Reverendo Signore

Sebbene non abbia la fortuna conoscere di persona la S. V. Illustrissima, pure sono persuasa che la carità di Lei non vorrà rifiutarsi ad un'opera che le procurerà certamente la gratitudine degli uomini e le benedizioni del Cielo.

Ciò mi anima pregar la S. V. di voler aver la cortesia d'impegnarsi a trovar Damigelle, che accettino da Promotrici in una piccola Lotteria che ho intrapreso col consenso del molto Rev. Sig. Don Bosco, onde provvedere oggetti di necessità, e specialmente un organo nella Chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice.

I biglietti sono a 10 cent. caduno, e la promotrice avrà cura di distribuire più che può, ritenendo per sè quel numero che sarà di suo gradimento.

In caso che la S. V. non mi possa trovar promotrici, la pregherei caldamente di aver la cortesia di spacciar biglietti. La lettera qui unita le farà noto le Indulgenze che il Santo Padre si è degnato concedere a coloro che prendono parte a quest'opera.

Nella dolce lusinga di ricevere favorevole risposta, col più profondo rispetto posso protestarmi Della S. V. Illustrissima Dev.ma Serva Lorenzina Mazè de La Roche, Via Giulio n. 20, Piazza Consolata Torino"

"Oratorio di S. Francesco di Sales Torino-Valdocco Torino, il ... 1870 Con grande mia consolazione ho l'onore di partecipare a V. S. Benemerita come Sua Santità Pio Papa IX nell'udienza concessami il giorno 8 febbraio di quest'anno, per dare un segno di paterna benevolenza ai benefattori dei nostri poveri giovani e della chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice, concedette i seguenti favori spirituali: 1. Benedizione apostolica con plenaria Indulgenza in articolo di morte 2. Indulgenza plenaria per ogni volta che ella celebrerà la santa Messa, pregando secondo l'intenzione del Sommo Pontefice 3. Tutte queste Indulgenze per modo di suffragio sono applicabili alle anime del purgatorio.

Mentre godo di poterle comunicare questi favori, le auguro ogni celeste benedizione e mi professo con gratitudine Di V. S. Benemerita Obbl.mo servitore Sac. Giovanni Bosco".

Il Padre Felice Giordano l'8 maggio 1878 scrive da San Giaume a Don Dadesso comunicando tra l'altro: (87)

"Due fratelli sacerdoti, gemelli di 45 anni passati dal giudaismo al cristianesimo da 14 anni dettarono assieme il Quaresima le alla C.le Lavigno sempre con scelto ed immenso concorso.

In una predica, me presente, raccomandarono una questua per lo stabilimento Don Bosco: questa fruttò da 4 mila franchi. Mi fece tanto piacere, visto il gran bisogno dell'opera, e il gran bene che alla minutaglia vienevi prestato".

Ed in appendice fa riferimento -credo- alla pubblicazione delle opere del fratello canonico G. Battista Giordano (1817-1871):

"Gli Artigianelli, dopo 4 mesi, non hanno composto il quinto del mio lavoro... Che pazienza! Quando avrà occasione mi mandi i Gradi d'amore Vol. V, per avere almeno una cop. di mio fratello, il VI non l'ho ancora".

15. Ultimi documenti (1878-1880)

L'8 febbraio 1879 Luigi Deppert scrive al Rettore Don Dadesso, all'epoca che gli Oblati uffiziano nella Chiesa di San Francesco, una breve lettera con carta intestata Arciconfraternita di Maria SS.ma Ausiliatrice:

"Con molto mio rincrescimento, la rendo avvisata, mancando molti sacerdoti qui da noi, che per domani non potremo assicurarle la Messa.

Quindi per domani, se può provveda altrimenti. Aggradisca i più cordiali ossequi dei Superiori ai quali unisco gli umili miei, professandomi nel medesimo tempo di V. S. M. R.

Umil.mo e devot.mo Servitore Sac. Luigi Deppert, Pref. di Sacrestia". (88)

Luigi Deppert sul finire dell'autunno del 1874 fu accoltellato da tre malviventi che cercavano San Giovanni Bosco, perché da lui allontanati mentre svolgeva il lavoro di portineria di sera. (89)

A riguardo dell'Arciconfraternita di Maria Ausiliatrice, don Lemoyne nota: (90) "Il Culto a Maria Santissima sotto il titolo di Auxilium Christianorum, prima ancora che il Santo erigesse in suo onore il Santuario di Valdocco, era diffuso nel Piemonte; a Torino fioriva una Confraternita sotto questo titolo, aggregata all'Arciconfraternita eretta nel 1683 a Monaco di Baviera l'anno della liberazione di Vienna, dovuta all'intercessione di Maria Ausiliatrice".

Pietro Paolo Gastaldi, "il biografo del Cottolengo" conosceva personalmente Don Bosco. Abbiamo accennato a Gastaldi in occasione della predicazione degli esercizi ai secolari al santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo, nel 1870; della biografia di Padre Isnardi e delle Messe da fare avere eventualmente a Don Bosco nel 1863.

Un giorno che si può pensare tra gli anni 1878 e 1880 si incontrarono nel Castello della duchessa Anna Costanza de Laval Montmorency (1787-1882), a Villastellone, benefattrice di entrambi e figlia di Giuseppe de Maistre. (91)

Si noti cosa scrisse di quell'incontro Padre Gastaldi in riguardo a Giovanni Bosco.

"Ed ora pongo fine a questo capitolo con un fatto che non trovasi nei processi né dell'Ordinario, né Apostolico, ma che tuttavia ricordo, appoggiato all'autorità e santa vita di chi me lo raccontò.

È questi il Santo fondatore dell'Oratorio di San Francesco di Sales, il sacerdote Don Giovanni Bosco, il quale venendo di tempo in tempo al castello della Duchessa Costanza di Laval Montmorency, ove io stavo scrivendo la vita del servo di Dio, non era mai che non mi interrogasse circa l'opera mia, qual modo avessi adottato nello svolgerla, a qual punto fossi, se quei diciotto volumi del Processo dell'Ordinario non mi spaventassero, ed altre cose consimili.

Passeggiando una volta da solo a solo con lui nel gran parco, e ritornando egli a parlare dei miei lavori mi disse: "Ella certamente non ha conosciuto il Cottolengo; ma io che assai più di lei sono avanti negli anni, lo conobbi, gli parlai, e ricordo benissimo la sua fisionomia; anzi le racconterò adesso una cosa che parmi degna di essere ricordata".

Raddoppiai allora di attenzione, e con la lentezza e semplicità che egli adoperava nel parlare, soggiunse: "Essendo io ancora chierico studente, andai una volta alla Piccola Casa, accompagnando un sacerdote, il quale doveva discorrere di alcuna cosa con quel sant'uomo". (92)

Quindi ricorda come il Cottolengo rivoltosi a Don Bosco gli fece una profezia riguardante la sua veste di "panno fino" che un giorno sarebbe stata cambiata in una di maggior sostanza.

Per concludere

La documentazione conservata nell'AOMV aiuta a mettere in luce vari aspetti della prima parte della vita di Don Bosco.

La soppressione degli Oblati e l'espulsione dalle loro case ed in particolare dalla Consolata, hanno reso difficile la vita del nostro Istituto.

Non si può comunque negare l'influsso dei religiosi Oblati e degli aggregati a contribuire ad una certa fisionomia del prete e ad un fascino verso il religioso missionario, a cui neanche Don Bosco riuscì a sottrarsi.

Alla base una spiritualità solida, derivante da un'esperienza diretta degli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio, adattati all'epoca, alle circostanze, agli uditori.

NOTE

1. Giovanni Bosco Epistolario. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto, Volume Primo (1835-1863), 1-726, LAS-Roma 1991.
2. Giovanni Maria Cossu Dono e conquista. La figura e la dottrina spirituale del Servo di Dio Padre Felice Prinetti OMV Roma 1990, pag. 179
3. San Giovanni Bosco Memorie. Trascrizione in lingua corrente di Teresio Bosco Torino 1987, pag.23
4. San Giovanni Bosco Memorie, pag.23. A Buttigliera Giovanni Bosco fu cresimato il 4 agosto 1833.
5. CASALIS (Goffredo), Dizionario geografico storico - statistico- commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna compilato per cura del professore e dottore di belle lettere Goffredo Casalis cavaliere dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro e dell'ordine civile di Savoia. Opera molto utile agli impiegati nei pubblici e privati uffizi a tutte le persone applicate al foro alla milizia al commercio e singolarmente agli amatori delle cose patrie, vol.2, Torino 1834.
6. AOMV, Serie Prima, Classe II, Sezione IV B, Vol. VI, doc. 211 (1815-1826). In Serie Prima, Classe II, Sezione IV B, Vol. VII, Fascicolo 6, doc. 233 (1815-1827) si dice: "gran contrado. Gran frutto".

7. San Giovanni Bosco Memorie, pagg.23-24

8. Aldo Giraudo Clero Seminario e Società. Aspetti della Restaurazione religiosa a Torino Roma 1993, pp. 42-44

9. Aldo Giraudo Clero Seminario e Società, pag. 44

10. Carteggio del Venerabile Padre Pio Bruno Lanteri (1759-1830) fondatore della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, Volume Quinto, a cura del P.Paolo Calliari OMV, Torino 1975, pag.75. Da ora in poi indicherò in questo modo: Carteggio V,75 - cioè il volume e quindi la pagina.

11. Carteggio V, 113-114

12. Carteggio V, 144-145

13. San Giovanni Bosco Memorie, pagg. 25-26

14. San Giovanni Bosco Memorie, pag. 28

15. Quando Rosaz inizia la sua opera ed Il problema primario e più urgente era sempre la casa il Can. Gey informa il Rosaz che a causa della morte della Signora Lanteri, usufruttuaria, si era reso libero ed era in vendita il complesso edilizio con annesso terreno; cfr P. Felice Rossetti Vita di Monsignor Edoardo Giuseppe Rosaz. Vescovo di Susa e fondatore delle Suore francescane missionarie di Susa 1991, pag. 134

16. Giovanni Battista Lemoyne Vita di San Giovanni Bosco edit. Angelo Amadei, t. I, Torino 1977, pagg.130-131

17. G.B.Lemoyne Vita di San Giovanni Bosco, t.I, pagg. 132, 141-144

18. Giovanni Bosco Epistolario Vol.I, pag. 52.

19. San Giovanni Bosco Memorie, pag. 28

20. Aldo Giraudo Clero Seminario e Società, pagg. 262-263

21. AOMV, Serie Generali, Volume Elenchi, Fasc. 6, Doc. 29. Cfr Elenco dei signori predicatori del sacro triduo e degli esercizi spirituali nel Seminario di Chieri in Aldo Giraudo Clero Seminario e Società. Aspetti della Restaurazione religiosa a Torino Roma 1993, pagg. 452-457 Per il 1837 tuttavia vi sono fonti riportate dal Giraudo per mettere in dubbio che il triduo sia stato dato da Delprino e Balzetti. Don Bosco apre ad altre interpretazioni: cfr p.263 e 453.

22. Di entrambi l'AOMV non dà indicazioni negli Elenchi, lacunosi per quegli anni.

23. AOMV. Serie Torino Consolata, Volume Avvaro 4, Fascicolo 7.

24. Nel 1833 Ferrero ha dato le meditazioni e Tomatis le istruzioni (Serie Generali, Vol.Elenchi, Fasc.6, Doc.29). Secondo Padre Ferrero sono "Andati mediocremente" (Serie Generali, Vol.Elenchi, Fasc.6, Doc.28). Nel 1852 le meditazioni sono state date da Don Delfino e Giordano le istruzioni a 75 chierici seminaristi (Serie Generali, Vol.Elenchi, Fasc.6, Doc.30). Essa fu "richiesta dal Rettore del Seminario di Torino" (Serie Generali, Vol.Elenchi, Fasc.6, Doc.33, cartella 1). E padre Giordano nota: "Conoscenze: Teologo Peynetti, Don Calossi, Can. Ramello, March. Ovada)" (Serie Generali, Vol.Elenchi, Fasc.6, Doc.33, cartella 5). Nella quaresima del 1860 don Delfino Giuseppe per le meditazioni insieme al Teol. Marchisio, per le istruzioni.

25. Aldo Giraudo Clero Seminario e Società, pag.265. "La frequenza al sacramento della penitenza veniva controllata col sistema del biglietto di confessione, che serviva al prefetto per la pietà o allo stesso rettore per compilare il Registro delle confessioni (...) "Ogni alunno si confesserà almeno due volte al mese e rimetterà al confessore il biglietto di fatta confessione, in cui sarà notato il nome, cognome, corso, mese e giorno in cui si sarà confessato". Vedi anche quanto Giraudo afferma a pag. 256.
26. Aldo Giraudo Clero Seminario e Società, pagg.119-120,266,453. Circa Compajre cfr Carteggio III, 157,212
27. Aldo Giraudo Clero Seminario e Società, pagg. 132, 285. Circa il Teol. Bravo, cfr Carteggio IV,330,387; V,295
28. Aldo Giraudo Clero Seminario e Società, pagg. 204-211,222-223.
29. L'Avv.Rossi è stato un sacerdote zelante in contatto con P.Pio Bruno Lanteri. Giraudo ricorda come si sia dato da fare per sradicare delle tradizioni ritenute innocue dal sindaco, come un altro sacerdote legato agli Oblati: il Genevosio (Cfr. Giraudo Clero Seminario e Società, pag. 126).
30. Goffredo Casalis Dizionario geografico storico - statistico- commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna compilato per cura del professore e dottore di belle lettere Goffredo Casalis cavaliere dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro e dell'ordine civile di Savoia. Opera molto utile agli impiegati nei pubblici e privati uffizi a tutte le persone applicate al foro alla milizia al commercio e singolarmente agli amatori delle cose patrie, vol.15, Torino 1847, voce Polonghera. Cfr. Carteggio III,183,227,246.
31. G. Casalis Dizionario geografico storico, vol.11, Torino 1843, voce Moretta. 32 "1842 maggio 20. Venerdì. Oggi morì un Angelo. Questi si è Giuseppe Burzio Oblato Novizio di M. V., che spirò qui alla Consolata questa mattina alle ore 4. Egli era in età d'anni 19, ed il giorno innanzi fatta avea la Religiosa Professione, e dette sì commoventi e patetiche parole, che trasse le lagrime dagli occhi a quanti v'eran presenti". Luigi Dadesso Memorie spettanti alla Congregazione in generale ed alla Casa della Consolata in particolare AOMV, Serie Torino Ospizio, Volume Dadesso 1, Fascicolo 331 Aldo Giraudo Clero Seminario e Società, pagg. 246-249,259-260. Giovanni Bosco a Padre Felice Giordano (Torino, 16 aprile 1843) in Giovanni Bosco Epistolario, Vol.I,pp.48-53. P.Felice Giordano OMV, nato a Torino il 22 marzo 1814, nel 1831 entrò nella congregazione degli Oblati; sacerdote nel 1838, morì il 28 maggio 1904.
32. AOMV, Serie Torino Ospizio, Volume Dadesso 1, Fascicolo 3
33. San Giovanni Bosco Memorie, pag.95
34. Cfr. Andrea Brustolo Legami tra il Beato Rosaz e gli Oblati di Maria Vergine
35. Giovanni Bosco Epistolario Vol.I, pag. 52
36. Giovanni Bosco Epistolario Vol.I, pagg. 48-53
37. Giovanni Bosco Epistolario Vol.I, pagg. 11-12.
38. AOMV Serie Consolata, Vol.Avvaro 4, Fasc.2; Fasc.4. Si veda Andrea Brustolon Due lettere di San Giovanni Bosco nel nostro Archivio in Lanterianum Vol.I, n.1, Maggio 1993, pp.76-78

39. Per Don Griffa rimando a due articoli: Luigi Pautasso La storia di Fr. Louis Griffa (1818-1891), primo sacerdote secolare italiano a Toronto in Italian Canadiana Volume 6 (1990) pp. 127-165, edit. Centre for Italian Canadian Studies; Andrea Brustolon Don Luigi Griffa.

40. San Giovanni Bosco Memorie, pag.107

41. G.B.Lemoyne Vita di San Giovanni Bosco, pagg.237-238

42. AOMV, Serie Torino Ospizio, Volume Dadesso 1, Fascicolo 3

43. Giovanni Bosco Memorie pag. 177.

44. AOMV Serie Consolata, Vol.Avvaro 4, Fasc.2; Fasc.4. Si veda Andrea Brustolon Due lettere di San Giovanni Bosco nel nostro Archivio in Lanterianum Vol.I, n.1, Maggio 1993, pag. 78

45. G.B. Lemoyne Vita di San Giovanni Bosco, pagg. 251-252

46. AOMV, Serie Pinerolo Santa Chiara, Volume Casa 3

47. G.B.Lemoyne Vita di San Giovanni Bosco t.I, pag.260. Cfr. anche alle pagg. 297,336,445. Vedi Giovanni Bosco Memorie pagg. 129,158,177,202.

48. G.B.Lemoyne Vita di San Giovanni Bosco t.I, pag.242.

49. Giuseppe Tuninetti Il Santuario di Sant'Ignazio presso Lanzo. Religiosità, vita ecclesiale e devozione (1622-1991) Pinerolo 1992, pagg. 103, 117. Lemoyne t.II, pagg. 131-132 asserisce la presenza di Don Bosco nel 1877: in tale occasione ebbe una celebre visione

50. G.B.Lemoyne Vita di San Giovanni Bosco t.I, pag.242.

51. E' probabile che in tale occasione Don Bosco abbia partecipato agli esercizi: cfr G.B.Lemoyne Vita di San Giovanni Bosco t.II, pagg.49-50.

52. G.B.Lemoyne Vita di San Giovanni Bosco, t.I, pag. 242

53. G.B.Lemoyne Vita di San Giovanni Bosco, t.II, pag. 319

54. G.B.Lemoyne Vita di San Giovanni Bosco, t.I, pag. 256

55. AOMV, Serie Torino, Volume Isnardi 1, fascicolo 4, doc. 6.

56. Giovanni Giuseppe Balzetti, nato a Traverse (Pinerolo) il 19 febbraio 1809, entrato in Congregazione nel 1831, già aveva insistito nel 1842 per avere la dispensa dai voti, lascerà la Congregazione nel 1850.

57. Edizione decimoquarta, Torino 1883, in AOMV Serie Pinerolo, Volume Gastaldi 6, Fascicolo Biografia Isnardi

58. San Giovanni Bosco Memorie, pag.102

59. Pietro Paolo Gastaldi Al cortese lettore in Voce Angelica ossia l'Angelo Custode che indirizza una figlia cristiana alla pratica delle virtù proprie del suo stato. Operetta utile anche ad ogni altra classe di persone composta dal Padre Giovanni Battista Isnardi Rettor Maggiore della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine Edizione decimoquarta, Torino 1883, pag. 8

60. Giovanni Bosco Epistolario, pag. 97

61. Giovanni Bosco Epistolario, pag. 97
62. San Giovanni Bosco Memorie, pagg.102 -103
63. San Giovanni Bosco Memorie, pagg.106,107,109
64. Cfr Andrea Brustolon Ascanio Savio.
65. Giovanni Bosco Epistolario, pag.104. Cfr Giovanni Bosco Memorie pagg. 163-165,167,171.
66. Giovanni Bosco Epistolario, pag. 420
67. G.B.Lemoyne Vita di S. Giovanni Bosco t.II, pag. 5.
68. G.B.Lemoyne Vita di S. Giovanni Bosco t.I, pp.497-512. Giovanni Bosco Epistolario pagg.240,242,250,256-257.
69. Giovanni Bosco Epistolario, pagg. 340-341
70. Giovanni Bosco Memorie pag. 180. Si legga Lemoyne Vita di S. Giovanni Bosco t.II, pp.258-259 dove si ricorda quanto don Bosco abbia fatto per le vocazioni diocesane ed i Tommasini del Cottolengo.
71. AOMV, Serie Torino Ospizio, Volume Isnardi 2, Fascicolo 5.
72. Andrea Brustolon Giuseppe Michele Rosa
73. Giovanni Bosco Epistolario, pagg. 562-564. Cfr F. Motto Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii. Fonti Letterarie dei capitoli Scopo, Forma, Voto di obbedienza, povertà e castità, in RSS 3 (1983) pp. 341-384
74. G.B.Lemoyne Vita di San Giovanni Bosco t.I,p.642
75. Per Don Dadesso si veda anche Andrea Brustolon Ascanio Savio.
76. AOMV, Serie Torino Ospizio, Volume Isnardi 1, Fascicolo 1, Documento 2. Cfr Lemoyne Vita di San Giovanni Bosco t.I,p.670: vi è una relazione?
77. AOMV, Serie Torino Ospizio, Volume Dadesso 5.
78. Cfr G.B.Lemoyne Vita di S. Giovanni Bosco t.I, pp.646-648: Dadesso non è nominato.
79. AOMV, Serie Torino Ospizio, Volume Dadesso 5
80. AOMV, Serie Torino Ospizio, Volume Dadesso 3, Fascicolo 1. Cfr Lemoyne t.II, p.199.
81. AOMV, Serie Torino Ospizio, Volume Dadesso 3, Fascicolo 1
82. Per quanto riguarda Don Severino Ferreri è forse il teologo menzionato in Giovanni Bosco Epistolario Vol.I, pag.236.
83. AOMV, Serie Carignano, Volume Casa 1
84. AOMV, Serie Torino Ospizio, Volume Dadesso 5.
85. Si veda Andrea Brustolon Gli Oblati ed il Canton Ticino (1836-1931). Documenti per una storia della religiosità
86. AOMV, Serie Torino Ospizio, Volume Dadesso 2, fascicolo 2
87. AOMV, Serie Torino Ospizio, Volume Dadesso 3, Fascicolo 3
88. AOMV, Serie Torino Ospizio, Volume Dadesso 3, Fascicolo 3

89. G.B.Lemoyne Vita di S. Giovanni Bosco t.II, pag.97.

90. G.B.Lemoyne Vita di S. Giovanni Bosco t.II, pag.72.

91. G.B.Lemoyne Vita di S. Giovanni Bosco t.I, pag.223.

92. Pietro Paolo Gastaldi I prodigi della carità cristiana descritti nella vita di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, Fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspizi di S. Vincenzo de' Paoli Torino 1959, pp. 1038-1039

NORMS FOR AUTHORS

LANTERIANUM publishes periodically articles, notes, comments and letters dealing with the life, times, spirituality, pastoral activity of Father Lanteri, and the Institute of the Oblates of the Virgin Mary which he founded.

LANTERIANUM wishes to be a free instrument of study and debate for a deeper knowledge of Lanteri and a more precise actualization of his charism. To maintain this characteristic the authorities of the Institute, who approve the publication and edition, do not intend to support a particular train of thought or impose limitations of any kind, except in cases where the orthodoxy of doctrine or charity would be called into question.

Therefore, every author assumes full and total responsibility for what he writes. Unsigned contributions will not be accepted.

The texts received will be published in the original language (Italian, English, French, Spanish, German, Portuguese). It would be good to send, along with the whole text, a short summary that could be translated, within the limitations of possibilities (in Italian or English) in order to facilitate a minimum of understanding by all.

Besides the text typed on one side of the sheet and double spaced, with sufficient margins and without hand written corrections, we ask that it also be sent on "floppy disk", if possible.

The editors reserve the right to ask the authors to make the modifications that they deem necessary, or to make corrections in the text, as well as to establish publication deadlines according to the editorial policy of the magazine. The texts not published will not be returned.

In drawing up the text, care should be taken to annotate it, according to the established norms at the international level.

All the material is sent to the editors of LANTERIANUM.

La Casa di Livorno Vercellese

P. Paolo Calliari, OMV

In mancanza di notizie direttamente attinte dall'archivio dell'Istituto, al presente non consultabile, riportiamo quanto scritto dal P. Paolo Calliari nel suo dattiloscritto inedito "Gli Oblati di Maria" (Vol. IV°, pag 282 - 285). Abbiamo ritenuto di completare il testo con alcune annotazioni che troviamo nelle note critiche al testo apportate sempre dall'autore , che ci sembrano di un certo interesse e non alterano lo scritto. Di nostro abbiamo aggiunto solo in parentesi qualche brevissima sottolineatura dove ci sembrava che fosse opportuna per la comprensione. E' una fondazione minore, rispetto alle precedenti, che ha avuto breve vita. Una testimonianza dei primi tentativi di allargare l'azione pastorale, sebbene rimanando ancora nei confini dello Stato Piemontese. L'apostolato svolto sembra si sia limitato alla predicazione di Missioni al popolo e agli Esercizi Spirituali. (N.d.R.)

La quarta fondazione degli Oblati, dopo Pinerolo, Consolata e San Ponzio, è stata quella di Livorno Vercellese. Nel Cinquecento la Borgata si chiamava Livorno Piemontese. Poi divenne Livorno Vercellese e infine, verso gli anni venti, Livorno Ferraris (nome che conserva al presente), dal celebre fisico elettrotecnico Galileo Ferraris (1847 - 1896) che vi ebbe i natali.

La fondazione è frutto di un'azione convergente che fa capo al canonico Giuseppe Chiavazza di Livorno Vercellese, già in relazione con gli Oblati del periodo carignanese ed uno dei primi "Oblati aggregati", e alla famiglia Anselmi, livornese come il Chiavazza, che sostenne in parte le prime spese, e a Monsignor Alessandro d'Angennes, Arcivescovo di Vercelli.

Gli Oblati erano conosciuti nella Diocesi di Vercelli sia per la presenza dell'Arcivescovo d'Angennes, che vi era stato traslato da Alessandria il 24 febbraio 1832, sia per le molte Missioni popolari ed Esercizi che gli Oblati avevano predicato in città e in Diocesi ancora nei primi anni della fondazione.

I due Oblati più noti e più stimati erano il Loggero e il Reynaudi, specialmente il Reynaudi che, anche dopo la sua nomina a Rettor Maggiore, aveva spesso battuto il vercellese predicando molti Esercizi al clero e Missioni parrocchiali ai laici. Tra il 1831 e il 1836 padre Reynaudi predicò a Vercelli due corsi di Esercizi alle Suore Francescane, uno alle Suore della Carità, tre corsi agli Ecclesiastici, e Missioni nelle parrocchie di Cigliano, Robbio, Borgo d'Ale, Crescentino, e in Vercelli nella Cattedrale e in Santa Maria Maggiore. Per due volte, nel mese di giugno del 1831 e nel mese di giugno del 1832, aveva predicato anche nella stessa Livorno, nella Casa di Esercizi Spirituali annessa alla Chiesa della Madonna di Loreto, ai Sacerdoti della Diocesi. Dopo le sue dimissioni da Rettor Maggiore degli Oblati era rimasto per quasi due anni a Vercelli quale moderatore degli Oblati diocesani di San Carlo, e anche questo era servito a far conoscere gli Oblati di Torino.

Il merito principale della fondazione però va al Canonico Chiavazza che ancora verso il 1830 volle essere accettato tra gli Oblati aggregati per aiutare nelle Missioni popolari, specialmente in quelle che gli Oblati davano nel vercellese. La prima idea di fondare una comunità di Oblati a Livorno sorse nel 1842. Il 25 ottobre di quell'anno fu firmato lo strumento d'acquisto dell'ex convento agostiniano che era stato secolarizzato nel periodo napoleonico ed era per il momento occupato da inquilini privati. L'exequatur per l'acquisto fu presentato il 14 dicembre 1842. Il legato di Don Chiavazza di lire 2000 fu accettato nel novembre 1842. P. Avvaro (Rettor Maggiore degli Oblati) scrive a Mons. Ceretti (Oblato di Maria Vergine, Vescovo Missionario ad Ava e Pegù) il 16 febbraio 1843:

"Dopo comprata la casa di Sant'Agostino in Livorno, io diedi, il 25 novembre, un ricorso a S. Maestà per ottenere il sovrano suo gradimento. La Grande Cancelleria ci fece delle grandi difficoltà. Prima ci si opponeva che sarebbe quello riuscito un piccolo conventino e che i conventini non convengono allo Stato perché non possono osservare bene la loro Regola; poi, dichiarando noi di voler colà fissare non già un conventino ma una compita famiglia, ci si opponeva non esservi bastante reddito per mantenerla, e che si finirebbe col gravare sopra il Governo. Risposi che finora gli Oblati non avevano domandato mai nulla al Regio Economato. Ricorsi infine alla Nunziatura, ossia al bravissimo Sig. Abbate Sacconi - essendo il Signor Nunzio Assente - il quale ne parlò al Signor Conte della Margarita, e questi al Re, e così la cosa venne prontamente risolta in nostro favore. Io ne ricevetti poi il Rescritto. Deo gratias!".

Mons. Ceretti era continuamente tenuto al corrente delle pratiche di Livorno Vercellese, a cui egli si era molto adoperato come Canonico della locale Colleggiata (prima di entrare in Congregazione) e amico della famiglia Anselmi e della Contessa del Piazzo, oltre che del Canonico Chiavazza, che ne erano stati i principali benefattori.

Il Convento di Sant'Agostino (qui ricordato) era stato fondato dagli Agostiniani Osservanti di Lombardia - distinti dagli Agostiniani detti Conventuali che faceva-

no parte di un'altra provincia religiosa - nel 1590. Gli Agostiniani Osservanti avevano in Alta Italia. Piemonte, Lombardia, Liguria, 141 conventi, tra cui anche quello di Carignano. Non si sa l'anno esatto della sopressione del convento di Livorno, che deve essere stato verso la fine del 1700.

Il prezzo per l'acquisto stabilito in lire 20.000 fu pagato metà dalla Congregazione e metà dal banchiere Torinese Giuseppe Cotta che anticipò 10.000 lire con obbligo per gli Oblati di rimborsarle ad un fratello minore del Cotta. A proposito del Cotta, fatto più tardi senatore del Regno (di lui si ricorda che si oppose alla legge di secolarizzazione del matrimonio, vedi testimonianza in Chiuso, IV, 154 - 155) il P. Avvaro in date 16 febbraio 1843 scrive sempre a Mons Ceretti:

"Il Sig. Cav. Cotta ci favorì lire 10.000 per l'acquisto di S. Agostino. Restano da pagare lire 10.000 da qui a tre anni, all'epoca della maggioranza (da leggere "maggior età") del Rachis (e il fratello del Cotta), per le quali il Sig. Cav. Cotta non volle prendere alcuna obbligazione né impegnare la parola sua di coadiuvarci. Ebbi promessa dal Sig. Don Fogliani - prete di Vercelli - della remissione in questo mese di un credito di lire 8.000 che egli tiene verso i fratelli Luaghi di Vercelli. Casa Anselmi, poi, e generalmente tutto il paese sono portatissimi per noi. Abbiamo convenuto di dare al Sig. Scopetti, affittavolo generale, lire 1.800 per avere la casa libera al prossimo San Martino. Cominceremo tuttavia a far lavorare per le riparazioni nella vicina primavera, facendo qualche altro sacrificio per avere fin d'allora la Chiesa a nostra disposizione. Passò ad altra vita nello scorso gennaio, dopo una malattia di pochi giorni, il Sig. esecutore testamentario, Don Carra prevosto di Saluggia, la cui morte fu seguita, pochi giorni dopo, da quella della vedova Bosso legataria del fu Canonico Chiavassa, la quale legò i suoi mobili agli Oblati stabiliendi in Livorno...."

Subito dopo i Padri Loggero e Tomatis si portarono a Livorno, ospiti del Canonico Chiavassa, per iniziare i lavori di restauro dell'edificio rimasto pressoché inattivo e disabitato per più di trent'anni, e per prenderne possesso in nome della Congregazione. Ma ecco che l'inquilino che ne abitava una parte chiedeva un indennizzo troppo alto per uscire prima della scadenza dell'affitto e si decise di aspettare.

I lavori di restauro della Chiesa furono ripresi nel luglio 1843 sotto la direzione dei padri Tomatis e Gerla i quali alloggiavano presso la famiglia Anselmi. La popolazione del paese si prestò con entusiasmo e gratuitamente per affrettare questo lavoro. Il 26 ottobre 1843 moriva il Sig. Anselmi, sindaco della borgata, e per San Martino di quell'anno anche l'ultimo inquilino se ne andò.

Nel dicembre 1843 la Chiesa era terminata. Il padre Simonino in data 2 dicembre 1843 scrive a Mons. Ceretti "Essa riuscì bellissima con Altar Maggiore e balaustra tutta in marmo, come pure la statua della Madonna".

Durante i lavori nella volta della Chiesa erano stati trovati 70 ducati antichissimi, il famoso "tesoro nascosto", che in parte servì a sovvenzionare i lavori. Dopo restaurata la Chiesa furono iniziati i restauri della casa che durarono tre o quattro mesi. Finalmente il 10 agosto 1844, sabato, fu fatta con grande solennità la riconsacrazione della Chiesa e la benedizione della Casa. La Chiesa era stata sossopra per tanti anni e servita a diversi usi profani, aveva quindi bisogno di essere riconsacrata. La cerimonia fu presieduta dall'Arcivescovo d'Agennes alla presenza di venti Obalti venuti da Torino e di molto popolo. Il padre Simonino scrive a Mons. Ceretti in data 2 agosto 1844 "L'andata della piccola famiglia di Oblati a Livorno è fissata per il 1° febbraio prossimo, vigilia della Purificazione di Maria Santissima. Il Rettore sarà Don Giordano, il quale avrà a successore per maestro dei novizi Don Bocco, e succederà a questi nella prefettura spirituale dei Chierici in Torino Don Dadesso".

La Casa di Livorno Vercellese divenne subito un centro di Missioni popolari e di Esercizi. Come si è detto primo Rettore locale fu padre Felice Giordano coadiuvato dai padri Giovanni Antonio Barberis (1805 - 1875) e Michelangelo Picco, che però, non resistendo al clima umido della pianura, nel 1846 si ammalarono entrambi. Il primo fu curato a San Mauro, nella villa-vigna del padre Simonino, il secondo alla Consolata a Torino.

Il padre Antonio Ferrero (a proposito del ripetersi di queste malattie imputate al clima e ricordando la figura di un'anonima testatrice, non precedentemente menzionata per cui di incerta identificazione) nel 1852 scriveva "Fu persona benestante che si esibì a comprarci casa e Chiesa in detto loco: a vista di tutto questo si accettò il tutto. Nel decorso degli anni sperimentando che l'aria è cattiva molto, si cercava di lasciarla. Finalmente da più anni si scrisse a S. Eccellenza Monsignor Arcivescovo di Vercelli a tal fine, ma S. Eccellenza ci pregò di differire perché i beni sarebbero stati forse perduti e non si sarebbe potuto seguire la volontà della testatrice, la quale aveva disposto per l'Opera Pia se gli Oblati non avessere accettato, oppure dopo l'accettazione l'avessero lasciati....."

Fra i padri che svolsero il loro apostolato a Livorno si ricordano: il padre Stefano Rossi (in seguito Rettor Maggiore) che fu a Livorno negli anni 1848 - 1849; il nizzardo padre Benedetto Carles (1819 - 1856), che vi morì giovane il 19 marzo 1856. La casa di Livorno, compresa nella legge di soppressione degli Ordini Religiosi del 1855, fu chiusa definitivamente, prima di poterla abbandonare, nel 1858, dopo appena quattordici anni di intensa attività.

Di essa il P. Tommaso Piatti, Rettor Maggiore, scrive ("Cent'anni di apostolato della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine. 1826 - 1926", pag. 36) "Nella breve vita di questa casa non è esagerato dire che essa contribuì notevolmente, insieme con le altre case della Congregazione e col rinnovato impulso che ebbe in quei tempi l'apostolato missionario anche di altri istituti, a quel rifiorimento di

fervore religioso delle campagne piemontesi che fu uno dei caratteri confortanti di quell'epoca nonostante i tristi avvenimenti creati di contraccolpo nel campo religioso dai fasti e nefasti della politica".

NORME PER GLI AUTORI

LANTERIANUM pubblica periodicamente articoli, note, commenti, lettere, attinenti la vita, il tempo, la spiritualità, l'azione pastorale del P. Lanteri e dell'Istituto degli Oblati di Maria Vergine da lui fondato.

LANTERIANUM vuole essere un libero strumento di studio e di dibattito per una più approfondita conoscenza del Lanteri e una più precisa attualizzazione del suo carisma. Per mantenere questa caratteristica le Autorità dell'Istituto, che ne hanno approvato la pubblicazione, e la Redazione, non intendono sostenere particolari indirizzi di pensiero, né esercitare limitazioni di sorta, salvo i casi in cui sia in discussione l'ortodossia della dottrina o la carità. Ogni autore pertanto si assume a tutti i livelli piena e totale responsabilità di quanto scrive. Non potranno essere accettati contributi non firmati.

I testi pervenuti verranno diffusi nella lingua originale (italiano, inglese, francese, spagnolo, tedesco, portoghese). Sarà tuttavia utile inviare con il testo un breve riassunto, che nel limite del possibile sarà tradotto (in italiano o in inglese) per facilitare a tutti un minimo di comprensione.

Oltre al testo dattiloscritto su una sola facciata, a doppia interlinea, con adeguato margine e senza correzioni a mano, si prega di inviare, se possibile, il testo su "floppy disk".

La Redazione si riserva il diritto di chiedere agli Autori quelle modifiche che riterrà opportune, o di concordare correzioni da apportare ai testi, come di stabilire i tempi della pubblicazione secondo le esigenze del piano editoriale della rivista. I testi non pubblicati non saranno restituiti.

Nella stesura del testo si abbia cura di corredarlo di apparato critico (note), seguendo la consuetudine ormai consolidata a livello internazionale.

Tutto il materiale va inviato alla Direzione di LANTERIANUM.

No Greater Love... Fr. Marino Pilati, OMV

Fr. Timothy Gallagher, OMV

What do you do if you are a priest and must choose between your life, and the love of those you serve?

Do you say by your choice: "Greater love has no one, than that he lay down his life for his friends (Jn. 15: 13)?"

The life and death of our Oblate priest Fr. Raphael Melis, recently declared by the Church as Servant of God, says to our Oblate family that such love exists among us: he died exposing himself to the bombs on August 14, 1943, in order to bring the last sacraments to his parishioners as they lay dying under the bombardment.

A lesser known Oblate priests died only two months later, and in circumstances no less heroic; Father Marino Pilati who made the same choice.

Fr. Marino was only thirty-one at the time of his final choice to give up his life for those in his care. Born in northern Italy (Trento), he had joined the Oblates at a young age. After his ordination in 1936 he was sent to the Pontifical Lateran University in Rome for doctoral studies in Canon Law, which he completed successfully on June 12, 1940.

One who knew him as a seminarian describes him as "intelligent, decisive, open, always ready for a joke, and peaceful." The Oblates still living who knew him in Rome speak of him with esteem.

Precisely, however, when he obtained his doctorate (two days before), Italy entered the war. Spiritual care for the men is a value greater than all other political considerations, and the Military Bishops in Italy asked religious communities to supply chaplains for the army. Asked by the Oblate superiors, Fr. Marino accepted the task. Although destined for service in Africa, he exchanged places at the request of another priest who preferred to go there, and became chaplain of the Sixth Artillery Regiment of Aosta, leaving at the time for Greece and Albania.

It was only some years after the war that the Oblate Fathers learned the details of what followed. Conversations with his military superior during the war, Capt. L. Mirelli di Torre, today a retired general, revealed the esteem and affection

in which he was held by the soldiers to whom he ministered, and how he was respected for the courage he showed in difficult and dangerous situations, to such degree that he was nominated for a medal of honor.

On October 24, 1943, he made the choice of service which led to his death. A group of Italian soldiers had been caught in machine gun fire, and one lay fallen on the field. Capt. Mirelli tells the story of how a request was made for a volunteer to bring back the body. Fr. Marino insisted that the task was his alone as chaplain, and refused to be stopped by the many who tried to dissuade him.

As he left his position of safety and ran toward the fallen soldier, the field was once again swept with machine gun fire, and Fr. Marino fell with multiple wounds. By the time his companions were able to reach him, he had bled too much, and death followed shortly. It was just over two months after the death of Fr. Melis, from whom Fr. Marino had learned so much as a seminarian in Pisa, and later at Rome. Fr. Marino was awarded posthumously a silver medal of honor.

"No greater love..." May his example give courage to the Oblates of today to love their religious life, their priesthood, and those they serve!

Fr. Timothy Gallagher, OMV

Lights... Camera... Oblates !

The Making of the New OMV Promotional Video

Bro. John Wikes, OMV

The crisp, early-morning air was the only companion we could find in a sunless sky.

"You know, " I ventured, taking a sip of hot chocolate while steadying the tripod with my thoroughly-chilled hand, "Wouldn't it be funny if the sun didn't rise after all?"

"Yeah, " answered my similarly-chilled friend, "it would start to get lighter and lighter, then start to get dimmer and dimmer, until it was night again. "

Both of us chuckled slightly as we took another sip of hot chocolate...and waited.

A six-year-old, bottom-of-the-line VHS video camera. Four clamp lamps from the local hardware store. One very small, very cheap microphone. And two broken tripods.

Believe it or not, this hodge-podge collection of video "equipment" was the technology behind our new Oblate promotional video, *On Fire with the Love of God — Fr. Lanteri and the Oblates of the Virgin Mary. I* certainly could have used a Panavision Panaflex 35mm movie camera, and the use of a few Hollywood sound stages would have been most welcome. But the modest budget had only modest equipment in mind, which brought to life the old saying, "build the fire with the wood you have."

"Well, I was thinking, " I said to Fr. Tim Gallagher while munching on some potato chips, "of borrowing the equipment to make the video. But then it would make things difficult. Perhaps everything else would be ready, but the camera wouldn't be available. Or the camera would be all set and ready to go, but nothing else would be ready. We need to have

the flexibility of equipment that will be available at any time during our otherwise hectic schedules. "

"What do you propose as a solution? " Fr. Tim 's mellow voice queried.

"That we just use the equipment we have right now, that old camcorder upstairs, and just do it, " was my ludicrous suggestion.

Fr. Tim slowly nodded his head in thoughtful approval. "Go for it, " he intoned, and with provincial support now firmly secured, the year-long project was launched.

So here, by my provincial's request, is the exciting (hopefully) and harrowing (definitely) story of the making of the U. S. Province's Oblate promotional video.

Every film or video begins with an idea. Some directors relish the thought of "working through" ideas during actual shooting. The great Charlie Chaplin used this approach, paying dozens of actors and technicians overtime while steering them through a

dizzying number of story possibilities. While the financially well-endowed Chaplin could enjoy the convenience of such excesses for many years, the same cannot be said for most major studios, nor for Oblates vowed to poverty. Thus, advance preparation for our little epic was both necessary and indispensable.

I decided that a history of the Congregation, a profile of various Oblate houses, and an overview of the formation program were just some of the many essentials to be included in the video. I also knew that interviews with various Oblates would give an engaging, personal aspect to the program. I sifted through these elements, and drew up a preliminary outline. Then, with camera, tripod, and high-grade videotapes in hand, I sauntered out to St. Clement's for the first shoot. It was early August, 1993.

"So, is that good?" Novice Master Fr. Greg Staab asked, glancing up from the Oblates Constitutions that lay before him.

"Very good, " I said. "I think it came out very well. Both of you looked very good. " Fr. Greg and novice Steve Petty nodded with sly approval. The novitiate "conference " had looked just like the real thing.

As I wrapped up the camera for more shooting in the upstairs chapel, Fr. Greg eyed the camera with interest. "It's amazing how much work it takes just to get a couple shots. When do you think you'll complete the video?"

I looked up with a smile that conveyed both pleasantness and anxiety. "I have absolutely no idea, " I responded.

With these first shots "in the can," an ominous sense of urgency characterized the project. No longer was the video a preliminary outline. It was now in "production," but with 99.9% of the work uncompleted. There were many decisions to be made, both big and small.

Trying to decide on a title was not easy. I narrowed it down to about eight or ten choices, humbly presenting these linguistic options to the Milton community for a vote. *On Fire with a Love for God - Fr. Lanteri and the Oblates of the Virgin Mary* enjoyed a substantial victory, and was given some last-minute theological corrections by Phil Chisholm and Fr. Bill Neubecker. The final title was (and is) *On Fire with the Love of God - Fr. Lanteri and the Oblates of the Virgin Mary.*

The Milton community also decided on the type style and design of the title as it would appear on the video cassette case. Font, style, and point size were all carefully considered.

Such decisions may seem trivial, but every video and film is really a collection of minute details with each decision working towards the final quality of the given whole. A mistake made anywhere in the process, whether it be a stylistic mistake (writing, directing, editing), a financial mistake (going over budget, cutting corners in the wrong places), or a technical mistake (set up, lighting, shooting, focusing, editing, dubbing, etc...) can turn a promising venture into what one of my film teachers in college dubbed "cinematic garbage." For an amusing glance at a beautifully designed film ruined by a silly script, see *Cleopatra* starring Richard Burton and Elizabeth Taylor. To observe a dramatic true story destroyed by both poor makeup and uncontrolled spending, cast your eyes on the 1982 mega-flop, *Inchon.* For a somewhat sad (and famous) case of a fantastic film ruined by the deterioration of an aging and inefficient color process, take a look at Yul Bryner strutting through the horribly washed-out colors of *The King and I.*

Making such a project as our promotional video is made difficult since mistakes are not easily corrected. Big studios can afford to throw money around, spending a few extra thousand dollars here and there to correct minor mistakes. With our limited budget and limited resources, we had to be more careful. And creative.

Thus, the opening "logo" was not created by a fancy computer program, but by spending a dozen-or-so hours cutting out the Oblate emblem from black paper and backlighting it with colored gels. Fancy lighting equipment was deemed unnecessary when a few lamps from the local hardware store proved to be effective. And 1/2" VHS videotape, anything but professional, rendered professional-quality images through careful lighting, careful video head cleaning, and careful storing of the very high-grade tape stock.

The music for the video was another issue. I wanted to use segments of music composed by John Rutter, and actually secured copyright clearance both through the publisher and the composer himself But the conditions for use were

too restrictive, and would have severely hampered distribution possibilities. So I took another course of action...

> *"Hello, John, " fellow 2nd theologian Tom Carzon answered, opening the door on which I had just knocked. "Well, " I said tentatively, "I've made my decision on the music. To use copyrighted stuff just won't do. We need to have the freedom to distribute this video wherever and whenever we want. " Tom nodded somewhat fearfully. "So, you want me to do all the music? " "Can you? " I asked, in a contrived attempt to appear hopeful. The composer rubbed a tired left eye. "I'll try. Don't expect much. " "Oh, come on. I'm sure it will be wonderful, " I said. Tom smiled weakly. "I'm glad one of us thinks so. "*

Well, as we all know, Tom did a marvelous job both composing and performing the music. And he did so under very tight time constraints.

As Tom was working through the initial ideas for a main theme, I was already shooting in several locations in the Boston area. I trudged with camera and tripod through the Back Bay, Boston Public Garden, Chinatown, Downtown, Harvard Square, and Milton. This was easier said then done, since sunshine, accessibility, sufficient numbers of pedestrians, car schedules, and my own class schedule had to coincide perfectly for any one of these shooting days to become reality.

When the Milton community decided to take a trip to Montreal as part of Christmas vacation, the camera and tripod went along for the ride. It proved to be an interesting experience.

"This is amazing, " said 3rd theologian Ken Overbeck, trying in vain to warm his frozen hand. "I had my hand out for only ten seconds to take a picture, and now I can't feel it at all. "

We were in picturesque Ottawa, standing in front of the beautiful Parliament Building. The temperature was a bone-chilling forty degrees below zero.

"Wow, the same thing happened to me, " I offered, as sixty-below-zero winds stabbed at our frozen bodies. "I took only a couple of shots with the video camera, and my hand is still numb. "

The camera remained safe and secure, mug in a knot of fluffy sweaters. And so did the valuable footage of Oblate life in Canada.

In January of this year, I sent out about a dozen letters to various Oblate priests and brothers. Each one stated my desire to interview them for the video and

included a list of possible questions. Dates and times were scheduled, and it wasn't long before taping of the interviews began.

> *"Ha, Ha, Ha, " I laughed as 1st theologian Steve Petty threw up his arms in desperation once again. "Sorry, Steve. "*
>
> *"Oh, man, are we ever going to get through this? " Steve lamented. He was laughing too. And messing up some lines. The fact that neither of us could keep from laughing was making things difficult.*
>
> *I moseyed over to the floodlights, turning them o~ to save the bulbs from further wasted illumination. "Why don't we take a break?" I ventured.*
>
> *Steve smiled broadly and nodded his head. "I think that would be a good idea "*

Despite such silliness, all of the interviews came out very well. I remember being so impressed by our Oblate priests and brothers as I listened for hours to their experiences, their thoughts on religious life, and their thoughts on our future. What a richness we have in our Congregation! I am gratified that I was able to preserve some of this richness on videotape.

As production continued, I realized that some serious and difficult decisions would have to be made. Unless viewers were willing to kick back and relax with a three-hour long program, there were certain things that would have to be dropped. As a result, while all American Oblate parishes were mentioned, only one was actually shown (St. Andrew's Parish in Avenel, N.J.). While the formation program was covered, the heads of each formation level were not interviewed. And while so many institutions of learning are involved in our formation program, none of them were shown. Even with all these cuts, and with lengthy, twenty-minute sections of interviews chopped down to tiny, 40-second snippets, the final running time was still nearly an hour, unusually long for any kind of promotional video.

Taping continued for several months. Sometimes, there were snags. Fr. Tim's interview had to be redone when it was deemed that the sound quality was woefully inadequate. Fr. Greg Short's interview had to be done a total of three times. And it took three separate trips to the top of Milton Hill to capture an acceptable sunset.

Even as taping progressed, I was already making log sheets. Video logs are just that — logs of what is on a given videotape. The log consists of a tape number, scene number, shot number, and a short description of the shot and its quality. Each shot is located precisely on the tape via SMPTE Code, expressed as HOURS: MINUTES: SECONDS (i.e. 01:22:35). Such logs are absolutely indispensable for

editing. Without them, one is lost. It would be like trying to write a sentence without using any kind of alphabet or characters.

In all, I had about twenty hours of raw footage. This meant it took twenty hours simply to play the tapes. In reality, of course, the logs took much longer to compile. Sometimes, especially when searching for that right sentence or phrase in a maze of interview footage, it took many hours to go through a single segment. In all, it took about seventy to eighty hours simply to make these editing "guide" sheets.

The script went through four different drafts, and was given final approval by Fr. Tim on May 10. It was twenty-eight pages long, and broke everything down into shots and code numbers. This made everything much easier in editing. For example, the segment on the St. Francis Chapel consisted in a montage of shots taken from II, 01;01;52-01:02:57; II, 01:12:09-01:13:37; and IV, 00:40:16-00:42:24. The segments used from Fr. John Paul's interview were three in number, starting at points VIII, 01: 14:45; VIII, 01: 17 :30; and VIII, 0 1:22:04. There was little need to hunt for shots — the precise location was in the script itself. As you can see from the nature of this setup, it was much less a shooting script than it was a guide for editing.

Some "fill-in" shots for the history section of the video were still left to be done. Due to lack of photo availability, some of these shots were not entirely accurate (sharp-eyed viewers will note that the discussion of Lanteri's stay with the Carthusians is accompanied by a visual of a decidedly non-Carthusian monastery). A few final takes of the sanctuary lamp in our Milton chapel rounded out the shots required for the video. On May 8, 1994 taping for the video was completed.

Then it came time for editing. Hmmm....

As students at St. John's Seminary, we are given Boston College ID's. This means, among other things, that we can use the editing facilities at their television center for free. In short, Boston College ("BC") saved us anywhere between $1,200 and $3,000 worth of editing.

Despite extensive preparations before editing, twenty hours of footage is still twenty hours of footage, a formidable amount of material. Even though I knew exactly what I was doing, editing took a very long time. I remembered to start every editing session with a prayer, asking God to send his blessings upon the project as a whole and to add an extra sprinkle of blessings upon the machines to guarantee their faithful performance. Still, such blessings did not guarantee the absence of more frustrations. All free time between final exams was taken up in the editing room, and soon I had to accept the fact that editing would not be completed before leaving for my summer assignment. I stored away my precious box of tapes, scripts, headphones, and log sheets, and headed for St. Andrew's Parish in Avenel, New Jersey.

Upon returning, editing resumed at a frantic pace. I didn't want to face any more delays, and that would mean completing editing before leaving for vacation. Snacks, lunches, and even parts of the Office became one with the editing suite as .I continued to work on a project that seemed to have no end. I felt an odd if certainly distant kinship with Marguerite Beaugé, the editor of Abel Gance's silent masterpiece *Napoleon.* Working around the clock to finish the rapid-fire final montage, she found herself haunted by shot numbers constantly buzzing about in her head. Editing completed, the wearied editor suffered a nervous breakdown and was bedridden for two weeks.

While I was not about to emulate the example of Mme. Beaugé, eye strain and headaches were certainly present in abundance. I forced myself to get up once every hour to avoid making editing mistakes.

On August 8, 1994, over a year since work first began on the project, I was given extra time when the person in charge of the facility failed to show up for the usual "Okay let's-wrap-it-up" talk at 4:00. As I tacked on the final shot, a fade out on a sanctuary lamp, it was very hard not to cry. A project that was not only creatively reinvigorating but spiritually meaningful was finally being completed. So many times I thought this project was doomed to failure, due to time constraints, technological constraints, or financial constraints. But here it was, finally completed. I felt like a three-ton weight had been lifted from my shoulders. There was much more work to do, including dubbing, labeling, and mailing dozens of tapes. But completion had arrived at last.

The result, I hope, is a real celebration of Oblate life. I didn't want to make just another video. I wanted to capture the true spirit of our Congregation — a spirit I have grown to know and love with ever-growing intensity over the years. The parade of "OMV s" in the final credits is intentional — it is designed to show that all of us, whether we made the video or briefly appeared in it, are Oblates of the Virgin Mary. We are all part of the same family. We are all brothers in Christ.

Though my name does appear as producer and director in the credits, the OMV that follows is a statement of fraternal life. This is not my video. This is our video.

I hope you enjoy it. And I hope you enjoyed this article.

Br. John Wykes, OMV

Lettere alla Redazione

Milton, 21 novembre 1994

Carissimo P. Valentini,

Un saluto dagli Stati Uniti.

Devo ringraziarti del lavoro che da qualche anno fai per la Rivista "Lanterianum", a beneficio di noi tutti. E' interessante vedere rinascere uno strumento di comunicazione più sostanziale tra di noi. Dovremmo vederci quando si svolge la settimana lanteriana in settembre al Mondo Migliore, e forse potremo conversare di questo e di tante cose.

Ti mando un articolo, "Lights...Camera...Oblates!" scritto in inglese da uno dei nostri chierici. Prima di entrare da noi ha studiato nel campo dei mass media, e nel corso di quest'anno ha realizzato un filmato di 45 minuti che presenta la realtà della nostra Congregazione a scopo promozionale e vocazionale. Nell'articolo descrive, con un senso di umorismo, il processo di questo lavoro. Mi è sembrato valido, e gli ho suggerito di mandartelo, pensando alla Rivista "Lanterianum". Dato che non sa l'italiano, mi ha chiesto di scriverti, come sto facendo!

Aggiungo una copia di un breve insieme di traduzioni di alcuni scritti spirituali del Lanteri, con note, che ho messo insieme l'anno scorso. La cosa qui è piaciuta. Se ti pare valida, forse anche questo potrebbe interessare per la rivista....

Ti auguro ogni bene.

P. Timoteo Gallagher, omv

Rocca di Papa, 25 gennaio 1995

Padre Timoteo,

ho ricevuto la tua lettera con ritardo. Ti rispondo direttamente tramite la rivista. Ti ringrazio dei contributi che mi ha fatto avere, quelli precedenti e questi ultimi. Nel tempo cercherò di pubblicarli tutti. Non è possibile fare fascicoli troppo voluminosi, per molte ragioni, non ultima quella che gli Oblati leggono poco. Sarebbe anche bene qualcuno in più cominciasse a scrivere. Forse non si può pretendere troppo, ma lo scopo della rivista è di dare a quanti più possibile la parola, non di essere la cassa di risonanza del pensiero di pochi.

Per questo ti ringrazio anche della tua opera di sensibilizzazione. Purtroppo la lingua è una barriera non facile da superare, ma qualche cosa bisogna fare, altrimenti fra qualche tempo saremmo tutti degli estranei. L'articolo dello studente lo farò uscire in questo numero, e anche la tua nota sul P. Marino Pilati. Queste cose brevi, oltre che interessanti, rompono la pesantezza dei lunghi articoli di studio, se si riesce a farlo comprendere scrivere due paginette potrebbe essere accessibile a tutti, e alimenterebbe un discorso attorno a tante nostre realtà sulle quali sarebbe bene confrontarci.

Di tutte queste cose avremo certo modo di parlare a settembre, e anche di altre, come tu dici. P. Patrizio mi ha fatto vedere il programma della Settimana Lanteriana, è abbastanza interessante. Vorrei solo riuscire ad allargare il discorso a dopo le "Amicizie", come in parte ho cercato di dire in "Modernità e attualità del Lanteri" c'è il pericolo di chiudere la figura del Fondatore in uno spazio e in un tempo troppo delimitati e angusti, mentre ho l'impressione che, se cerchiamo bene, il suo influsso è molto più esteso e importante.

Ti ricambio tutti gli auguri fattimi. Con un saluto. Cordialmente tuo

Agostino Valentini

Cagliari, 06 gennaio 1995

Rev.do Padre Valentini,

grazie per le sue espressioni di unione e di comunione fraterna nel ricordo vivo di P. Prinetti, nostro venerando fondatore, vostro e suo confratello.

Ancora grazie per "Lanterianum", dove leggo con piacere le annotazioni sul Servo di Dio a cura del P. Moscarelli. Mi colpisce sempre il grande amore, il profondo attaccamento del Servo di Dio alla sua Congregazione, quali che siano i problemi e le vicissitudini, sempre tenacemente ispirandosi al suo fondatore, incarnandone l'ideale nella propria vita di Sacerdote Oblato.

La sua memoria coltivata renderà sempre più forti i legami che uniscono i nostri Istituti e le nostre persone votate, sull'esempio dei nostri Fondatori, alla causa del Regno.

Saluto cordialmente

Suor Maria Serena Corda
Figlia di S. Giuseppe

Rocca di Papa, 31 gennaio 1995

Rev.ma Sr. Maria Serena Corda,

mi associo a lei nel ringraziamento al P. Moscarelli per le annotazioni sul P. Prinetti. Per le ragioni che lei ben sa, renderle pubbliche per me, più che un dovere, è un atto di riconoscenza.

Il suo nome, la sua memoria, l'esempio e l'insegnamento che ci ha lasciato è certamente un'eredità comune che tiene saldi i vincoli di unione fra i nostri Istituti. Vorrei che fosse più conosciuto anche all'interno del nostro Istituto. Dalle pagine, non facili da leggere e da capire, che stiamo pubblicando, emerge la statura umana e spirituale di un uomo eccezionale, che avrebbe molto da dire ai protagonisti di analoghe, più recenti, altrettanto dolorose, vicende. A distanza di tanti anni la storia sembra ripetersi, gli attori non sono più gli stessi, e il risultato è sotto gli occhi di tutti.

La ringrazio della benevolenza con cui segue questa nostra piccola fatica, portata avanti con tanta speranza e qualche difficoltà. Un cordiale saluto

Agostino Valentini

Riceviamo e pubblichiamo:

LA STAGIONE DEL MALESSERE

E' innegabile che la nostra Congregazione in genere, e la Provincia italiana in particolare sta vivendo uno stato di malessere o di disagio, più o meno palese.

Questo malessere da dove viene? Come lo si potrebbe definire? In concreto: è opportuno farne una diagnosi, per poi arrivare ad una prognosi e ad una terapia, al fine di tentare di uscire da questo *status*?

Avendo interpellato una decina di confratelli con la domanda: "Secondo te, perché esiste un certo malessere in Congregazione?", ho raccolto le seguenti opinioni:

1 Manca un programma ed è assente un metodo per procedere. Siamo come una squadra di calcio dove ciascuno va per conto suo. Si potrebbe dire che il nostro vivere è come una passeggiata... si va..., ma dove?, ma come?

2. Non è intelligibile l'identità apostolica.

3. Manca equilibrio umano.

4. La vita comunitaria è carente. Regna l'individualismo.

5 Manca l'intesa tra una parte della base e i Superiori.

6. L'intelligibilità della sequela Christi è oscurata.

7. Il trauma recato dalla storia passata prossima, non è guarito. Cioè la ferita è stata coperta ma non curata, perciò rimane...ed è una realtà non tanto legata ad una persona, ma ad un sistema: "il fattaccio ne è stata la causa scatenante".

8. Non emerge una qualificazione delle persone.

9. L'istituzione delle Province ha creato isolamento e incomunicabilità in Congregazione.

10. Vuoto di valori della vita consacrata.

11. Superficiale conduzione della Provincia italiana, determinata da inesperienza.

12. Scoraggiamento, pessimismo per il futuro, autolesionismo.

Qualcuno poi ha affermato: "Le vocazioni? E' meglio che non vengano con la prospettiva nella quale viviamo". Qualche altro raccogliendo l'opinione di alcuni sacerdoti diocesani, vede la fine della vita religiosa..."I seminari diocesani stanno riprendendo... noi invece, non usciamo dal tunnel della sterilità".

Ritengo che il ventaglio di opinioni che abbiamo riportato, nasconde qualcosa di molto più complesso e articolato, che non semplici battute, determinate da tristi giornate di novembre.

Comunque ciò che interessa non è tanto mettere in evidenza le ragioni del malessere, quanto piuttosto, prendere realisticamente coscienza della situazione, per attuare una fase di superamento e di risanamento, mediante una appropriata terapia .

A monte del problema

A parer mio bisogna risalire al periodo capitolare per capire la situazione attuale. Scriveva P. Valentini ne "La tribù dei paria", manoscritto samizdat del 2 febbraio 1992, pg. 1: "Scrive il nuovo Superiore Generale lettera di saluto del 29 ottobre 1991) "i confratelli presenti hanno lavorato **molto** e **molto** bene, sono rimasti **molto** soddisfatti dell'insieme". E chi non era presente? Per costoro i motivi di insoddisfazione sono **molti**. Alcuni di essi, più di altri, meritano attenzione.

Mi riferisco alla insufficiente informazione, meglio sarebbe dire assente che abbraccia in pari misura il periodo di preparazione del Capitolo, la sua Celebrazione, il dopo Capitolo.

E' motivo di sostanziale insoddisfazione il contenuto ideale e culturale del Capitolo, che appare ripiegato su problematiche interne all'Istituto, senza respiro, né apertura alla comprensione del momento presente della vita della Chiesa e della società, nel momento in cui gravi questioni vengono poste, che meritano attenzione e sollecitano risposte.

Mi riferisco ancora agli assetti dati alla struttura dell'Istituto, agli organi preposti alla sua guida, alle persone chiamate a presiedere i medesimi".

Nel brano riportato emergono tre elementi su cui riflettere:

a) Informazione assente o alquanto asfittica.

Se è stata carente l'informazione prima, durante e dopo il Capitolo, questa carenza ha seguitato ad esistere come fenomeno tipico in via di sedimentazione. Negli Ordini e nelle Congregazioni che si rispettano, l'informazione interna è

molto curata: Per esempio nella Compagnia di Gesù circolano più fogli, tipo Rassegne stampa, Notiziari, con i quali la Compagnia viene informata, non solo degli atti di governo, centrale o provinciale, ma anche degli atti di ordinaria amministrazione: incontri del Padre Generale o del Provinciale con i Dicasteri Vaticani, con Vescovi, con personalità della vita civile, e poi progetti, programmi, direttive, desiderata ecc.

E' curata poi l'informazione esterna, con Riviste, fogli, depliants, pubblicazioni varie...e noi? A noi addirittura manca una Rivista. Questa ce l'avremmo, "Myriam", ma altri la gestiscono, pur essendo di nostra proprietà.

b) Lo spessore culturale

Sempre il P. Valentini nel samizdat citato scrive a pagina 11: **"A me sembra che, al di sotto di simile cortina fumogena, si nasconda una profonda insoddisfazione per un appiattimento della spinta ideale dell'Istituto, avvertibile per l'impegno più o meno soddisfacente di una gestione dell'ordinario, senza slanci, né prospettive".**

Si impone allora una domanda: che fare? Valentini risponde: **"La domanda che va posta, prima di sapere quello che è da fare, è se la sensibilità, l'inquietudine del Lanteri è ancora viva, avvertita, nell'Istituto"** (pg.15).

Il problema sta allora nel sapere fino a che punto la matrice del pensare lanteriano stia alla base del nostro operare. In altre parole: fino a che punto il nostro operare è segno di una spiritualità e di un carisma a servizio della Chiesa? (E una volta che ho saputo?...)

Nel Capitolo, se non erro, si parlò della costituzione di un "Centro studi lanteriani"... Sono passati tre anni... Cosa si è determinato per preparare individui capaci di realizzare questo programma?

Il fatto è che lo spessore culturale in Congregazione continua ad essere scadente, se non piatto. E' necessario dunque recuperare la funzione analitica e propositiva del Capitolo. Tutti dovremmo riflettere sulla cronica mancanza di progettualità e di indirizzo ideale di tutto il complesso dell'Istituto. Fintanto che si penserà al Capitolo come momento per arrivare al raggiungimento di cariche, e come momento esclusivo per legiferare, emettendo messaggi senza conseguenze programmatiche, non si potrà mai uscire da una stasi nella quale o si va avanti a forza di inerzia, oppure si fa da prefiche a tempo pieno, in uno scontento senza fine. Eppur le forze ci sono..."andrebbero liberate"...

Se volessimo poi fotografare la situazione della nostra Congregazione, almeno in Italia, risulterebbe che la nostra presenza è prevalentemente parrocchiale, mancano del tutto strutture o organismi rappresentativi degli aspetti fondamentali del nostro carisma, come espressione apostolica e culturale.

c) Le strutture di governo

Per ciò che riguarda la struttura del Governo mi limito solo a fare questo rilievo:

Il criterio con il quale è stata strutturata la Congregazione in Province e Delegazioni, sa molto di provincialismo e di nazionalismo. Cerchiamo di essere realisti: Siamo in fondo quattro gatti; che bisogno c'era di frazionare così l'Istituto? So di altre Congregazione che ormai stanno accorpando e ristrutturando la territorialità, per rendere più agile la conduzione del corpus congregazionale. Non solo, ma proprio per rispondere ai rigurgiti nazionalistici, che stanno travagliando il mondo, e, per dare testimonianza che solo in Cristo l'uomo trova la comunione e l'unità, sono state fondate comunità internazionali, come segno visibile di fraternità, fondata sul Vangelo.

"L'omogeneità elettiva, oltre che indebolire la mobilità apostolica, fa perdere forza alla realtà pneumatica della comunità e svuota della forza di testimonianza la realtà spirituale che la regge.

Lo sforzo di accettazione reciproca e l'impegno nel superamento delle difficoltà,. tipico delle comunità eterogenee, dimostrano la trascendenza del motivo che le ha fatte sorgere, cioè: "la potenza di Dio che si manifesta nelle povertà dell'uomo" (2 Cor. 12,9-10)" (La vita fraterna in comunità, n. 39).

Ecco alcuni rilievi, che non hanno l'intenzione di destare polemiche, ma che vogliono soltanto andare contro a superficiali irenismi, che favoriscono soltanto la politica dello struzzo, cioè il tenere la testa sotto la sabbia, illudendosi così di eludere i problemi, soltanto per il fatto che non si vedono o non si vogliono vedere.

Occorre però, a mio avviso, oltre che valorizzare e recuperare il patrimonio lanteriano, per creare una mentalità aperta alla problematica della nostra epoca, saper scendere nell'agora per essere operativi. Occorrono, cioè: programmi, linee direttive, insomma, fare...

Alberto Moscatelli